Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra in Storia delle istituzioni in Europa

IL NEO-POPULISMO NELLA COLOMBIA DEL XXI SECOLO: IL CASO DI ÁLVARO URIBE VÉLEZ

RELATORE
Prof. Raffaele Romanelli

CANDIDATO
Pierandrea Ferrari
Matr. 629652

CORRELATORE
Prof. Luigi Guarnieri Calò Carducci

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

“Alla città di Bogotá. Alle persone,

gli odori, i vicoli e le piazze

dispersi sotto l’immutabile

sguardo del Monserrate”

INDICE

INTRODUZIONE……5

1. LE ORGINI E LA NATURA DEL POPULISMO……7

1.1 Populismo e neo-populismo nella scienza politica……7

1.2 La radice storico-filosofica del populismo……24

1.3 Limiti e insidie nell'utilizzo del termine……30

1.4 Introduzione al populismo latinoamericano……34

2. COLOMBIA: DALL'INDIPENDENZA ALLE LOTTE PARTITICHE……41

2.1 Il grande sogno di Bolívar……42

2.2 Liberali e conservatori: una questione religiosa……47

3. L'ASCESA DI URIBE……55

3.1 Gli anni di Medellín……56

3.2 Dal Senato al Governatorato di Antioquia……63

3.3 La conquista di Palazzo Nariño……69

4. L'URIBISMO: UN NEO-POPULISMO DI DESTRA……84

4.1 Democrazia e populismo nella Colombia del XX secolo……84

4.2 La dimensione neopopulista di Uribe……92

CONCLUSIONI……101

BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA ED ALTRI RIFERIMENTI……103

RINGRAZIAMENTI……107

RIASSUNTO……109

INTRODUZIONE

Il populismo è un fenomeno che desta oggi particolare interesse, tanto nella sfera politica quanto nel mondo accademico. Infatti, mentre i *leaders* e i partiti populisti sembrano avanzare senza ostacoli verso fragorosi successi, l'abbondante letteratura prodotta in merito da parte di specialisti, docenti e intellettuali tenta di comprendere quali siano gli ingredienti alla base di questa straordinaria popolarità. La questione non è di facile soluzione, poiché – come vedremo meglio in seguito – il populismo genera tra i diversi autori delle profonde divergenze di opinione, al punto che non vi è unanimità su alcune questioni basilari, come ad esempio quale sia il nucleo di questo fenomeno.

In ogni caso, aldilà della straordinaria attualità del populismo in versione europea, questo lavoro sarà incentrato sulla situazione politico-sociale del subcontinente latinoamericano. Infatti, è proprio in questa regione del mondo che il populismo ha raggiunto, intorno agli anni Quaranta del Novecento, il suo grado più alto. Sebbene siano passati oltre settant'anni dalla sua epoca d'oro in America latina, la retorica anti-élites tipica dei populismi – autoritaria e carismatica – continua a riscuotere sorprendenti consensi in una larga parte di quest'area, dall'Ecuador al Venezuela.

Più specificatamente, ci concentreremo su un paese che si è spesso distinto rispetto alle altre realtà del subcontinente, mostrando dei caratteri pressoché unici: la Colombia. Analizzando il contesto sociale, politico ed economico di questa grande nazione latinoamericana tenteremo di verificare l'ipotesi che l'ex presidente conservatore Álvaro Uribe Vélez – al potere per due mandati consecutivi, dal 2002 al 2010 – sia stato, nell'accezione che gli daremo, un *leader* politico ascrivibile alla consolidata tradizione del populismo latino.

Questa operazione richiederà profondi sforzi analitici, poiché il suo buon esito dipende dal superamento di alcuni solidi ostacoli: anzitutto, comprendere – alla fine di una attenta comparazione – che cosa si deve intendere quando si fa riferimento al populismo, permettendoci così di avere un punto fermo attorno al quale far ruotare il nostro lavoro; in secondo luogo, la Colombia è un paese che non ha conosciuto lungo il corso della sua storia degli strappi anti-democratici – a differenza delle più importanti nazioni della regione – e non vi è traccia, almeno fino al 2002, di derive populiste. Quest'ultimo aspetto, dunque, dovrà essere esaminato con particolare cura: dimostrare che un *leader* populista abbia effettivamente governato la Colombia necessiterà anzitutto di una analisi delle condizioni sociali, politiche ed economiche che di fatto possono aver favorito la concretizzazione di una ipotesi di questo genere. Abbondante sarà dunque il riferimento ai grandi processi storici del Ottocento – come la fine del colonialismo e l'istituzione del sistema partitico – che ci saranno d'ausilio nella comprensione dei profondi cambiamenti che hanno interessato questo paese.

“Procedi senza il popolo

e procederai nelle tenebre”

(Ralph Waldo Emerson)

CAPITOLO 1. LE ORGINI E LA NATURA DEL POPULISMO

1.1 Populismo e neo-populismo nella scienza politica

“L’uso del termine populista è legittimo solo quando sia presente nel discorso letterario una valutazione positiva del popolo, sotto il profilo ideologico oppure storico-sociale oppure etico. Perché ci sia populismo, è necessario insomma che il popolo sia rappresentato come un modello.”[1]

(Alberto Asor Rosa, 1965)

Quello populista è un fenomeno che interessa e impegna allo studio, rasentando la moda, migliaia di politologi nel mondo e che desta notevoli preoccupazioni, per via delle sue imprevedibili conseguenze, al tessuto istituzionale delle società contemporanee.

[1] Asor Rosa A., *Scrittori e popolo*, Einaudi, 1965.

Un fenomeno che sembra toccare oggi – in chiave strettamente occidentale - il vertice più alto della sua parabola storica, complici i sorprendenti successi in un paese cardine dello scacchiere mondiale: gli Stati Uniti d'America. Qui, secondo il pensiero comune, dalle folkloristiche proteste dei *Tea Party* alla feroce propaganda del miliardario Trump ("un rivoltoso alla Casa Bianca" per l'Economist), l'incantesimo populista si è schiodato con estrema forza e vigoria.

Nondimeno, in Europa la crisi politico-economica ha favorito la retorica delle fazioni più disparate, dall'Ukip di Farage al Front National della Le Pen, passando per gli spagnoli di Podemos e la Syriza di Tsipras, in una staffetta che sta determinando scenari destinati a durare nel tempo (non ultime le conseguenze della *Brexit*, che i negoziati sull'asse Londra-Bruxelles definiranno nei prossimi due anni). Una autentica Internazionale populista[2] per alcuni, che sull'onda di referendum e tornate elettorali, sta stravolgendo gli assetti politici nazionali in una contesa tra logiche di sistema e provocazioni anti-sistema.

La contaminazione sembra non risparmiare l'Italia, paese dalla solida tradizione populista radicata dapprima nelle opere dei Pasolini e dei Vittorini, nel quadro di quello che è stato definito il fascismo di sinistra[3] - una chiave marxista-gramsciana che esaltava il popolo come un monolite da educare – poi ancora nel laurismo delle "tre effe" (festa, farina e forca) e nella polemica post-guerra di Giannini, sublimandosi infine tra le televisioni di Berlusconi e gli show di Grillo. D'altronde, come scrisse Indro Montanelli, da sempre gli italiani non possono fare a meno dell'uomo che *"*si affaccia dal balcone*"*.

Ora, la stampa europea denuncia con forza la rilevanza e la straordinaria attualità delle dinamiche populiste e questo ci è ulteriormente confermato dall'abbondante letteratura che è stata prodotta in merito negli ultimi decenni.

[2] Rampini F., *Trump-May nasce la nuova Internazionale populista*, in «La Repubblica», 27 gennaio 2017.

[3] In sociologia si fa riferimento a questo concetto per intendere le fazioni politiche di sinistra che tradiscono gli storici ideali di egualitarismo e democrazia, spesso in favore di uno spirito autoritario o d'estrazione fascista.

Una questione tanto rilevante nelle scienze politiche, per motivi che non necessitano di essere evidenziati ulteriormente, quanto in quelle della comunicazione, che rappresenta la spina dorsale di qualsiasi movimento evolutosi in tale direzione.

In ogni caso, qualsiasi scritto che abbia l'ambizione di muoversi con scioltezza nella galassia populista non può sottrarsi ad una analisi molto approfondita del termine. La questione è di difficile interpretazione, poiché, come affermato da David Arter "there is general agreement in the comparative literature that populism is confrontational, chameleonic, culture-bound and context-dependent"[4], o come sostenuto da Gellner e Ionescu "[…] no one is quite clear just what it is"[5].

Prima di tutto, sarà perciò necessario cercare di comprendere – esaminando gli approcci di alcuni dei più importanti specialisti di questo ambito – che cosa è il populismo. In seguito, si dovrà procedere ad una ricognizione delle sue caratteristiche principali, in modo da ottenere un minimo comune denominatore che possa unire *leaders*, partiti e movimenti orientati verso questo particolare fenomeno.

Dunque, chiarire preliminarmente che cosa si intende – in via generale – quando si fa riferimento al concetto di populismo è il primo passo della nostra analisi. Possiamo infatti constatare abbastanza rapidamente che attorno a questo oggetto non vi è unanimità nella scienza politica: numerosi sono infatti i contributi prodotti in merito negli ultimi decenni da parte dei più illustri studiosi ed intellettuali che a questa tematica hanno dedicato i loro lavori. Tenteremo perciò di passare in rassegna gli approcci più celebri, per giungere infine a delle puntuali conclusioni.

Una delle teorie più originali degli ultimi anni – e controverse, potremmo aggiungere – è quella che definisce il populismo come una ideologia. Questo primo approccio è stato elaborato dal politologo olandese Cas Muddle, sostenendo che il populismo è

[4] Arter D., *The breakthrough of another west european populist radical right party? The case of the True Finns*, in «Government and Opposition», vol. 45, num. 4, ottobre 2010, p. 490. ("Vi è un generale accordo nella letteratura comparata sul fatto che il populismo sia conflittuale, camaleontico, legato alla cultura e dipendente dal contesto").

[5] Gellner E. e Ionescu G., *Populism: its meanings and national characteristics,* Weidenfeld & Nicolson, 1969, p. 1. ("A nessuno è chiaro cosa esso sia").

"[…] a thin-centered ideology that considers society to be ultimately separated into two homogenous and antagonistic groups, the pure people versus the corrupt élite"[6].

In seguito, diversi autori hanno orientato i loro lavori in direzione della linea tracciata da Muddle, come ad esempio Zanatta, il quale in un recente saggio ha affermato che "è attraverso la loro ideologia, infatti, che essi [i populismi] elaborano una razione a una fase storica che gran parte della popolazione vive come una crisi dovuta alla frammentazione di una comunità e alla perdita di senso dei suoi valori"[7], e così anche Stanley, che al centro dell'ideologia populista vede "The assumption of the existence of two homogenous units: the élite and the people; the postulation of an antagonistic relationship between these two entities; the celebration of the idea of popular sovereignty; the positive moral valorization of the people and denigration of the élite"[8]. In ogni caso, tutti i contributi relativi all'approccio che riconosce il populismo come una ideologia sembrano essere consapevoli dell'impossibilità di porre sullo stesso piano una ipotetica ideologia populista con quelle ottocentesche maggiormente strutturate: si registra infatti una tendenza a riferirsi ad essa come un fenomeno debole – definito in Zanatta come "vago e non formalizzato"[9] – e così nella letteratura straniera come una *thin ideology*, tanto in Stanley quanto in Muddle. Questo concetto fu oltretutto ben espresso da Margaret Canovan, la quale – a proposito – affermò che "Thin means that populism has not the same level of refinement as full ideologies such as liberalism, socialism or conservatism".[10]

Un secondo approccio – meno radicale e più pacifico – vede invece nel populismo uno stile discorsivo. In questo contesto, tra i più attivi è stato senza dubbio Carlos de la

[6] Muddle C., *The Populist Zeitgeist, Government and Opposition,* n.39, p. 543. ("[…] un'ideologia con un centro debole, la quale considera la società essenzialmente divisa in due gruppi omogenei e antagonisti, le persone oneste [pure] contro le *élites* corrotte").

[7] Zanatta L., *Il Populismo*, Roma, Carocci Editore, 2013, p.16.

[8] Stanley B., *The thin ideology of populism*, in «Journal of political ideologies», p. 102. ("L'assunzione dell'esistenza di due gruppi omogenei: le *élites* e il popolo; la postulazione di una relazione antagonistica tra queste due entità; la celebrazione dell'idea della sovranità popolare; la valorizzazione positiva della morale del popolo e la denigrazione di quella delle *élites*").

[9] Zanatta L., *Op.cit.,* p.16.

[10] Canovan M., *The people, the masses and the mobilization of power: The paradox of Hannah Arendt's populism*, in «Social research», vol. 69, n. 2, 2002. ("Sottile significa che il populismo non ha lo stesso livello di raffinatezza delle ideologie come il liberalismo, il socialismo e il conservatorismo").

Torre, uno dei maggiori rappresentanti del mondo accademico latinoamericano. Nel suo studio sulle politiche populiste in America latina, egli ha definito il populismo come una "rhetoric that constructs politics as the moral and ethical struggle between el pueblo and the oligarchy"[11]. Si tratta dunque di una impostazione diversa rispetto a quella esaminata in precedenza, e che pone l'accento su gli elementi che la retorica populista comunemente richiama. Sul medesimo piano troviamo i contributi di Michael Kazin, il quale sostiene che "[…] the political style of american populism is built on the dichotomy between us and them"[12], riferendosi in questo modo a quella cosmologia manichea – tipica dello stile comunicativo populista - che analizzeremo in seguito. Molti studiosi, d'altronde, hanno evidenziato i vantaggi che il lavoro analitico potrebbe trarre partendo dal concetto di populismo come uno stilo discorsivo. Ad esempio, l'importanza di questo aspetto è stata sottolineata da Gidron e Bonikoski, che sostengono come "[…] this definition makes it possible to more closely trace variations in level and types of populist politics"[13].

Infine, un terzo approccio richiama il populismo dentro il recinto delle strategie politiche. In sostanza, questa linea analitica enfatizza il ruolo del populismo nella mobilizzazione delle masse, perlopiù contro il potere delle *élites*. L'accento in questo caso è dunque posto sulla questione della personalizzazione della politica, ma anche sulla conduzione carismatica della *leadership*. A proposito, Hellström afferma che il populismo "[…] shows preferences for a close relationship between the electorate and the elected"[14].

Solitamente, nel considerare il populismo come una specifica strategia politica, non si fa riferimento unicamente alla mobilizzazione delle masse e agli appelli anti-sistema,

[11] de la Torre C., *Populist seduction in Latin America*, Ohio University Press, 2000. ("Una retorica che costruisce la politica come una lotta morale ed etica tra il popolo e l'oligarchia").

[12] Kazin M., *The populist persuasion: an American history*, Cornell University Press, 1995. ("[…] Lo stile politico del populismo americano è costruito sulla dicotomia tra noi e loro").

[13] Gidron N. e Bonikoski B., *Varieties of populism: literature review and research agenda*, Harvard University, 2013, p.8. ("Questa definizione rende possibile rintracciare più da vicino le variazioni di tipologie delle politiche populiste").

[14] Hellström A., *cit.* in Woods D., *Many faces of populism: current perspectives*, in «Research in political sociology», 2014, vol.22, p.14. ("[…] mostra una preferenza per una relazione vicina tra l'elettorato e l'eletto").

ma si richiamano – a supporto della tesi – anche le politiche prodotte, soprattutto in economia: infatti, tanto i processi di nazionalizzazione quanto le misure redistributive – entrambe, come vedremo, largamente presenti nei populismi latinoamericani degli anni '40-'50 – evidenzierebbero come il populismo sia in realtà una consolidata strategia volta all'ottenimento di un consistente consenso popolare.

In definitiva, questi approcci possono rappresentare un valido punto di partenza per comprendere che cosa è – per la scienza politica – il populismo. Vi sono chiaramente, per completezza d'informazione, ulteriori direzioni che potremmo seguire: infatti, in un recente volume di Moffitt e Tormey[15] si fa riferimento al populismo anche come discorso o logica politica, ovvero altre due sfumature che potremmo aggiungere al nostro già complesso quadro. Tuttavia, ci concentreremo ora sui tre approcci analizzati, poiché sufficienti per sintetizzare il pensiero predominante attorno al fenomeno populista.

Queste tre correnti si focalizzano dunque su unità d'analisi differenti: l'approccio del populismo come ideologia si concentra infatti sui "parties and party leaders"[16], quello che enfatizza la dimensione comunicativa sui "texts, speeches, public discourse about politics"[17] e infine l'analisi incentrata sulla componente strategica indirizza la propria ricerca sui "parties (with a focus on structures), social movements and leaders"[18]. Tuttavia, queste tre correnti non sono mutuamente esclusive. Il populismo, in linea teorica, potrebbe essere costituito da tutti e tre gli approcci: sostenere la sua natura ideologica non esclude infatti che esso possa tradursi anche in un determinato stile comunicativo o in una specifica strategia politica. In ogni caso, una analisi ulteriore potrebbe facilitare il nostro lavoro. Tra tutti, l'approccio che richiama la componente ideologica del populismo appare il meno solido di fronte alla minaccia della confutazione. Il richiamo della sua natura debole – in Zanatta, Stanley e Muddle – ci mostra già come il confronto con le tradizionali ideologie degli ultimi due secoli

[15] Moffitt B. e Tormey S., *Rethinking populism: politics, mediatisation and political style*, 2013.
[16] Gidron N. e Bonikoski B., *Op.cit.,* p. 17. ("Partiti e *leaders*").
[17] *Ibidem.* ("Testi, discorsi, discorsi politici a proposito di politiche").
[18] *Ibidem.* ("Partiti (focalizzandosi sulle strutture), movimenti sociali e *leaders*").

provochi vistose incrinature in questa tesi. Non a caso, anche un sostenitore di questo approccio come Kriesi afferma che "thin ideology needs to be associated with more substantive ideologies to become a thick ideology"[19]. Insomma, l'ideologia sembra essere un contenitore troppo rigido per la forma e la natura del fenomeno populista. In un certo senso, potrebbe raccogliere maggiori consensi la concezione del populismo come un modo di comunicare, una strategia, una organizzazione mirata che fungono da elemento complementare di ideologie maggiormente strutturate. Su questa linea, ad esempio, si è espresso il politologo italiano Marco Tarchi, il quale, nel criticare l'associazione populismo-ideologia, ha evidenziato come esso sia piuttosto "la mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificiosamente divisa da forze ostili"[20]. Dunque, se il populismo è una mentalità – che si traduce in seguito nell'adozione di un certo stile comunicativo e nel perseguimento di determinate strategie – è ora necessario ricercare quali sono gli elementi che gli danno una forma. "Populismo", d'altronde, è un termine che è stato utilizzato dagli studiosi – aldilà della diatriba sulla sua natura – per indicare quei *leaders* o partiti che manifestavano nell'arena politica determinate caratteristiche. In questo ultimo passaggio, dunque, tenteremo di effettuare una analisi – la più esaustiva possibile – sui suddetti elementi.

Anzitutto, di primaria importanza è il continuo richiamo del *leader* populista alla comunità organica, a cui il politologo Isaiah Berlin si riferiva con il termine *Gemeinschaft*. Un concetto che chiaramente si rifà all'idea di popolo, cuore pulsante di questo fenomeno. Possiamo senza dubbio affermare che questa componente rappresenta una delle radici essenziali del populismo: citando Zanatta, infatti, "[…]il popolo dei populisti appare indifferenziato, omogeneo, privo di dissonanze o dissensi. Esso è una comunità dove l'insieme supera la somma delle parti di cui è composto, dove l'individuo si confonde col tutto: una comunità olistica" e, in aggiunta "La comunità politica non è perciò intesa dai populisti come un'associazione volontaria di individui uguali che, preso atto delle rispettive individualità, discutono e negoziano le

[19] Kriesi H., *The populist challenge*, Routledge Journals, 2014, p. 364. ("La sottile ideologia necessita di essere associata ad ideologie più sostanziose per divenire più densa").
[20] Tarchi M., *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, 2015, p.77.

leggi e le istituzioni che ne regolino la vita in comune. No, essi presuppongono un popolo che già esiste in natura, una comunità formata dalla storia e dall'identità scolpita nella pietra"[21], scavalcando così l'impianto contrattualista hobbesiano. Dunque, riprendendo Tarchi, non vi sono dubbi sul fatto che il populismo richiami "[…] an organic community made up of traditions that have occurred and consolidated with the succession of generations"[22].

La comunità organica è perciò il risultato di un processo di equiparazione tra l'ordine terreno e l'organismo naturale e nell'ottica populista la sua difesa diviene una questione di vitale importanza. Dal concetto di comunità organica si possono poi dedurre altri due aspetti tipicamente populisti: l'incessante retorica contro il nemico interno – e talvolta anche esterno – inteso come "la cancrena che erode l'omogeneità dell'organismo nazionale"[23], ma anche l'elaborazione di un concetto di popolo inteso come una entità unica, mantenuto coeso da un destino comune. Questi tre elementi – la comunità organica, l'opposizione al nemico disgregatore, il popolo monolitico – ci suggeriscono infine un rapporto particolarmente instabile tra il populismo e il pluralismo.

Secondo la classica definizione, per pluralismo si intende, nell'accezione che qui ci interessa, l'indirizzo politico-sociale che, partendo dalla constatazione dell'esistenza nella società di forze o classi di diversa ispirazione e miranti ad obiettivi, rivendica per le stesse il diritto a forme associative e quello del loro inserimento nella conduzione dello Stato e che quindi si contrappone tanto allo statalismo quanto all'individualismo. Appare evidente dunque che il pluralismo costituisce un tentativo di armonizzazione dei rapporti tra le differenti posizioni che possono svilupparsi in qualsiasi arena delle società moderne.

Nella cultura occidentale, dunque, lo schema prevede che delle forze politiche contrapposte si contendano l'accesso al potere, seguendo rigorosamente le regole di

[21] Zanatta L., *Op. cit*., pp. 19-20.
[22] Tarchi M., *Contemporary populism: A controversial concept and its diverse forms*, Cambridge Scholars Publishing, 2013, p. 125. ("[…] una comunità organica costituita da tradizioni e consolidatasi nella successione delle generazioni").
[23] Zanatta L., *Op. cit.*, p. 92.

funzionamento previste, in modo da soddisfare la volontà popolare. Perciò, possiamo dire che il suffragio universale, unitamente alla rappresentanza e allo stato di diritto, costituisca il nucleo essenziale della liberal-democrazia[24].

Nella dialettica populista, invece, le differenziazioni e i conflitti, derivanti dalla natura stessa del pluralismo, sono sovente visti come una minaccia in grado di erodere il modello della comunità organica. È chiaro che questi conflitti vengono intesi come elementi in grado di inquinare la celebrata purezza dell'organismo sociale, costruitosi nell'ossequiosa fedeltà ad una identità, un partito, un *leader*. Citando Zanatta, "[…] i populismi […] sono in larga parte mossi ancora oggi da una pulsione rigenerativa, dal mito della catarsi radicale, dalla rinascita di una comunità guarita dalla sua infermità, cioè dal fisiologico pluralismo in cui essi non vedono null'altro che patologica divisione"[25]. Ne deriva logicamente, e questo è evidenziato dagli esempi storici di cui disponiamo, che la priorità del populismo è di emarginare e annientare, in nome dell'armonioso ordine, gli agenti portatori di opinioni divergenti – da qui il riferimento al nemico interno a cui accennavamo in precedenza - sancendo così il trionfo del monismo sul demonizzato pluralismo, sebbene il continuo richiamo alla sovranità popolare possa indurci a pensare il contrario. Si rileva perciò una difficile coabitazione tra il populismo e la democrazia – di cui il pluralismo costituisce un cardine – e questo è confermato dalle affinità, da molti evidenziate, con le espressioni politiche di stampo totalitarista. Non a caso, Marco Revelli, sociologo e politologo italiano, ha affermato che il populismo è una "malattia infantile della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È malattia senile della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti"[26].

[24] Il legame tra democrazia e pluralismo tuttavia potrebbe essere minacciato da alcuni elementi. Luciano Canfora, filologo e saggista italiano, sottolinea infatti come "Il vero potere sarebbe altrove, alieno all'esporsi al suffragio degli elettori (preferendo, come disse anni addietro un autorevole banchiere, il suffragio dei mercati)". Ciò che Canfora suggerisce è che l'esercizio del potere effettivo è in mano ad altri (intuitivamente, ad un'altra classe dominante neocapitalista) e che lo schema pluralismo-sovranità popolare si mantiene solo per una necessaria e formale legittimazione. Cfr. Canfora L., *La natura del potere*, Laterza, 2009.

[25] Zanatta L., *Op. cit.*, p. 91.

[26] Revelli M., *Populismo 2.0*, Roma, Einaudi, 2017, p.3.

Tuttavia, è bene tenere conto del fatto che vi sono oggi diversi studiosi i quali enfatizzano la natura democratica del populismo, rilevando la sua capacità di rappresentare coloro che sono stati tradizionalmente esclusi: ad esempio, Gidron e Bonikoski hanno sostenuto che "[…] populism challenges the common sense of liberal democratic practice and may have ominus implications for liberal democracy; at the same time, populism may serve to identify otherwise overlooked political problems and give marginalized groups a legitimate voice"[27].

Un altro aspetto interessante da analizzare è il fatto che il populismo riveli una accentuata pulsione redentrice. Con questa formula si intende chiarire come la proposta populista sia sempre incentrata sul desiderio di restituire al suo popolo – unico e virtuoso – la sovranità e la centralità di cui è stato depredato. Non è un caso infatti che il momento populista – ovvero la condizione in cui si palesano le contingenze favorevoli per il suo successo – ruota attorno alle crisi – o tutto ciò che viene percepito come tale da parte della popolazione – che minacciano traumatici processi di dissoluzione e frammentazione. Ovvero, potremmo dire che il populismo incrementa le sue possibilità di imporsi nell'arena politica "Quando […] una parte significativa della popolazione di una data comunità politica matura la convinzione che il pilastro costituzionale ha tradito la volontà popolare", ma anche quando si rende evidente "[…] il distacco crescente tra governanti e governati, il carattere sempre più procedurale e meno partecipato della democrazia, l'inamovibilità delle *élites* politiche al potere e la diffusione della corruzione"[28].

Se questi sono dunque gli elementi tipici del fenomeno populista, ci rimane da comprendere attraverso quale veicolo essi vengano esternati.

Tutto questo ci porta ad esaminare uno degli aspetti senza dubbio più interessanti – e più noti – del paradigma populista: ovvero la sua tendenza a prendere forma tramite una *leadership* autoritaria e carismatica. Parliamo dunque di una guida seducente,

[27] Gidron N. e Bonikoski B., *Op. cit.*, p. 19. ("[…] il populismo sfida il senso comune delle pratiche liberal-democratiche ed ha forse infauste implicazioni per la liberal-democrazia; al tempo stesso, il populismo può forse servire ad identificare problemi che sarebbero stati altrimenti ignorati e a dare voce ai gruppi emarginati").

[28] Zanatta L., *Op. cit.,* p. 32.

intrisa di un profondo manicheismo, che Tranfaglia traduce come "[…] la visione del mondo in bianco e nero, in cui esso rappresenta il bene al cospetto del male"[29], ma anche di un accentuato anti-elitarismo, e così sempre in cerca di un contatto diretto e passionale con il celebrato popolo.

Ma è soprattutto questa contrapposizione, creata e voluta, tra il *leader* e l'*élite* – corrotta, viziosa, illegittima – a caratterizzare la comunicazione populista in ogni sua declinazione storica o geografica. Il *leader*, infatti, cerca costantemente una sinergia con il popolo, facendo leva sul ruolo di *outsider* così acutamente recitato: una scelta che si avvale dell'utilizzo di un linguaggio che, scardinando le formule proprie dell'alta burocrazia e semplificando all'osso astruse questioni storico-politiche, ammalia e seduce i cittadini. La mancata appartenenza alle classi dominanti è d'altronde un vessillo da sfoggiare in questo contesto, che torna utile in quella visione manichea dominata dalla visione bidimensionale del mondo.

In definitiva, gli elementi che abbiamo passato in rassegna costituiscono il nocciolo duro a cui – nella scienza politica – ci si riferisce quando si parla di populismo. Queste caratteristiche sono presenti, rimanendo pressoché immutate, tanto nell'epoca d'oro del populismo latinoamericano – intorno agli anni Quaranta del Novecento – quanto nelle recenti manifestazioni che hanno catalizzato l'opinione pubblica in Europa. Tuttavia, occorre precisare che a partire dagli anni Ottanta, proprio in virtù dei cambiamenti consistenti manifestatisi attorno al populismo, si è avvertita la necessità – nella scienza politica – di coniare un nuovo termine: neo-populismo. Questo fenomeno ha riguardato in particolar modo l'America Latina – che, come vedremo in seguito, giocherà un ruolo fondamentale nella nostra narrazione – sebbene sovente si faccia riferimento con questo concetto al radicalismo di destra emergente in Europa.

Anzitutto, appare da subito chiaro che populismo e neo-populismo sono due concetti molto simili: a ben vedere, potremmo affermare che siano legati da un filo che attraversa la storia recente, creando un ponte tra gli anni Quaranta e i nostri giorni. D'altronde, sono numerosi gli intellettuali che hanno evidenziato la continuità che

[29] Tranfaglia N., *Populismo: Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, 2014.

intercorre tra questi due fenomeni: il ruolo delle crisi sociali, l'eterogeneità, la deistituzionalizzazione, la conduzione carismatica della *leadership* e la mobilitazione delle masse sono elementi che rimangono inalterati anche nel neo-populismo. Non è un caso, dunque, che esso venga considerato generalmente un derivato del populismo classico.

È certo, tuttavia, che il neo-populismo – sia per quanto riguarda alcune prescrizioni teoriche, sia in relazione alla risultante dell'osservazione empirica – presenti delle proprietà difformi in confronto alla versione classica di metà Novecento. È infatti inevitabile che il neo-populismo, sebbene inteso come modalità contemporanea del populismo tradizionale, manifesti una serie di caratteristiche e cause assolutamente inedite. Questo è perlopiù dovuto alla difforme collocazione storica dei due fenomeni: le mutate condizioni economiche e sociali – nel corso dei quarant'anni che separano i due fenomeni – hanno generato una trasformazione del populismo, giustificando nelle scienze sociali il ricorso alla forma *–neo*. In definitiva, non è scorretto affermare che il neo-populismo sia l'ultimo stadio dell'evoluzione populista, un processo di trasformazione reso necessario dai mutamenti indotti dalla storia.

Ora, queste caratteristiche del populismo contemporaneo – che potremmo definire uniche – sono state raccolte dal Professor Forero Rodríguez, nel suo lavoro *Incidencia del neo-populismo en el proceso de integración de la CAN*. Forero Rodríguez – attraverso lo studio di autori come Zermeño, Lazarte e Roberts – ha individuato le due cause alla base della diffusione di una nuova forma di populismo – o del rilancio di quest'ultimo - in America Latina a partire dagli anni Ottanta.

La prima traccia ci porta alle teorie del docente messicano Sergio Zermeño. Secondo Zermeño – che ha espresso le sue idee nel 1989 nella Revista Mexicana de Sociología – un punto di partenza importante per comprendere il successo del neo-populismo è la crisi e la frammentazione di alcuni attori sociali, in particolar modo la classe operaia e i suoi gruppi istituzionali, come i sindacati e le corporazioni. A questi gruppi veniva riconosciuta una funzione chiave nell'ambito dei movimenti politici partecipativi: la capacità di generare un senso di appartenenza e di identità. Zermeño – influenzato

certamente dagli studi di Durkheim – attribuisce il deterioramento di questi gruppi sociali ai fenomeni della società di massa che, in una prospettiva sociologica, provocano sentimenti di indifferenza e attitudini individualiste. La definitiva conseguenza di questi complessi processi determina secondo Zermeño "[…] una desafección de los individuos hacia el orden social, por lo qual desaparición de la unidades básicas sociales, tales como clases, grupos o estratos"[30].

Ora, questa massa anonima – slegata da alcuni tradizionali vincoli con la società – ha un ruolo cruciale nella nostra analisi, poiché verrà abilmente intercettata dalla retorica populista. L'instabilità derivante dal brusco mutamento sociale facilita infatti il successo del *leader* carismatico che – direttamente e senza mediazioni – restituisce al popolo quel senso identitario smarrito nel trambusto della modernità.

Per quanto riguarda invece la seconda pista tracciata da Forero Rodríguez nel suo studio sul neo-populismo, essa ci riporta ai lavori di un altro intellettuale, Lazarte. A questo autore viene attribuita l'individuazione di un'altra causa basilare del neo-populismo, che fa riferimento al concetto di *sector informal*. Con questa formula Lazarte intende l'emergere di nuovi gruppi, perlopiù prodotti dalle migrazioni sociali e della stagnazione economica. Un aspetto interessante è che questa stagnazione da una parte genera un aumento di domande sociali e dall'altra provoca la costituzione di un alto numero di gruppi informali, intesi quest'ultimi come un agglomerato di cittadini che partecipano politicamente al di fuori dei canali tradizionali delle democrazie rappresentative – come i partiti - secondo un processo che Lazarte definisce *informalización de la política*. La formazione di questi gruppi, dunque, non è altro che la risposta della società a quelle domande sociali che, indirizzate alle istituzioni democratiche, non hanno ricevuto risposta. In sintesi, secondo Lazarte, la proposta neopopulista si articola proprio attorno alle necessità di questi nuovi attori.

Abbiamo già analizzato in precedenza come il populismo classico si fosse sviluppato in risposta al trauma di alcune trasformazioni, come la rivoluzione industriale e

[30] Zermeño S., *El regreso del líder: crisis, neoiberalismo y desorden*, in «Revista Mexicana de Sociología», ottobre-dicembre 1989, p. 366. ("[…] una disaffezione degli individui verso l'ordine sociale, a causa della quale spariscono unità sociali basiche, quali classi, gruppi o strati").

costituzionale che – combinate alla cronica debolezza delle istituzioni democratiche – finirono per facilitare il successo della retorica populista. In linea con questo discorso, è logico concludere che le cause del neo-populismo non sono difformi in questa prospettiva: ancora una volta, infatti, il populismo è risorto grazie a dei processi traumatici, ora individuabili nei fenomeni della società di massa e negli effetti della crisi economica. In sintesi, la *nouvelle vague* populista è stata nuovamente possibile grazie all'incapacità delle istituzioni di assorbire e gestire il cambiamento, lasciando ad altri attori il compito di risolvere la durkheimiana quesitone *dell'anomia social*.

Non deve sorprendere dunque che populismo e neo-populismo condividano un aspetto così importante: essendo l'ultimo la prosecuzione naturale del primo, appare ovvio che necessiti delle medesime condizioni favorevoli. Tuttavia, il ricorso ad un concetto nuovo nelle scienze sociali – come quello di neo-populismo – richiede l'individuazione di differenze tra i due fenomeni: altrimenti, sarebbe stato più agevole parlare semplicemente di una nuova primavera populista. Cercheremo, perciò, di analizzare in quali aspetti questo fenomeno sia mutato, facendo leva sulle osservazioni empiriche di cui disponiamo.

Anzitutto, un aspetto che possiamo mettere in discussione è l'apoliticità. Berlin, nella sua analisi del populismo, sosteneva che quest'ultimo fosse intrinsecamente apolitico, poiché afferiva soprattutto alla sfera sociale[31]. Nel neo-populismo questo elemento sembra effettivamente perdere consensi. Susanne Gratius, nel suo lavoro *The third wave of populism in Latin America*, ha persino operato – seguendo la linea delle ideologie politiche – una scissione in due parti del neo-populismo. Da una parte infatti, troviamo quello che viene definito il *right-wing populism*, dall'altra quello che viene denominato il *left-wing populism*. La differenza che intercorre tra queste due correnti del populismo contemporaneo si fonda principalmente sulle variabili socio-economiche, che sono una diretta conseguenza dell'orientamento ideologico: se il primo – sviluppatosi già negli anni Ottanta – ricorre alle politiche neoliberali in accordo

[31] Non tutti gli intellettuali concordano con quanto affermato da Berlin. Secondo il Professor Mancera, i maggiori esponenti del populismo classico – Vargas e Perón – erano profondamente di destra, e la loro ideologia si rifletteva sovente nelle loro scelte politiche.

con le raccomandazioni del *Washington Consensus*[32], limitando di fatto l'intervento statale, il secondo si pone ad una equidistanza verso gli altri due populismi, da quello classico per il suo orientamento politico di sinistra, e dal neo-populismo di destra per il rifiuto del neo-liberalismo ortodosso.

Secondo Gratius, in sintesi, i neo-populismi contemporanei mostrano una maggiore radicalizzazione ideologica, aderendo fedelmente alle prescrizioni del proprio orientamento politico. Queste differenti inclinazioni hanno determinato la necessità di distinguere tra due diversi neo-populismi, operazione che in passato – con il populismo classico – non si era resa necessaria. È evidente dunque che l'ideologia ha assunto nel populismo contemporaneo un ruolo notevole e non trascurabile, sebbene permangano degli scetticismi sull'assenza di quest'ultima nei populismi classici.

Vi è un altro elemento – introdotto pocanzi – che dobbiamo analizzare per comprendere il mutamento del neo-populismo: il nuovo rapporto con il neo-liberalismo. Questo è un aspetto che potremmo definire rivoluzionario ed ha riguardato principalmente il *right-wing populism* a partire dalla fine degli anni Ottanta. A lungo, infatti, populismo e neo-liberalismo sono stati definiti antitetici: l'interventismo statale, tradizione populista sin dall'inizio del Novecento, difficilmente avrebbe potuto conciliarsi con le prescrizioni neoliberali. Tuttavia alcune elaborazioni teoriche – e soprattutto l'osservazione empirica di alcuni casi in America Latina – hanno rivelato una convergenza difficile de pronosticare. Anzitutto, rimanendo in un campo teorico, Kenneth Roberts ha evidenziato come l'opera di disintegrazione istituzionale tracciata dai populismi presenti effettivamente delle somiglianze con la politica neoliberale e il suo progetto privatizzatore. Per Roberts, la strada neoliberale dei populismi non è solo possibile, ma talmente importante da affermare che "[...] el neoliberalismo, lejos de representar el eclipse del populismo es un componente

[32] Si fa riferimento a dieci direttive economiche del 1989 destinate ai paesi in via di sviluppo e promosse dal Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America.

necesario de su transformación"[33]. Anche Zanatta, commentando le politiche neoliberali, ha affermato che "[...] non è nemmeno fondato ritenere che esse fossero incompatibili con la cultura e le pratiche politiche del populismo"[34]. Insomma, dagli anni Novanta si iniziò per la prima volta a teorizzare una possibile convergenza tra due fenomeni considerati tradizionalmente come portatori di interessi contrastanti.

Ma è soprattutto l'osservazione di alcuni governi neopopulisti di fine secolo a evidenziare questo avvicinamento. Nell'analisi della deriva neoliberale dei *right-wing populism* si fa solitamente riferimento alle esperienze di Fujimori in Perù e di Menem in Argentina. In questi due paesi si è potuto constare che in seguito a campagne elettorali condotte nel più classico stile populista, sia Menem che Fujimori adottarono delle riforme economiche liberali che, grazie ai risultati eccellenti che produssero in termini di crescita economica e di rallentamento dell'inflazione, provocarono un accentuato consenso da parte della popolazione. Va osservato tuttavia che, come sottolineato da Zanatta, "lungi dal consolidare i cardini istituzionali della democrazia liberale, le loro politiche ne accentuarono i tratti plebiscitari tipici dei populismi"[35]. In ogni caso, Menem e Fujimori furono i primi *leaders* latinoamericani a ricorrere a delle politiche neoliberali, lasciando agli osservatori una importante conclusione: malgrado la rinuncia alle politiche distributive, il populismo era riuscito comunque ad assicurare a sé stesso un largo consenso, persino tramite una strategia economica considerata tradizionalmente favorevole agli interessi delle *élites.*

Un ultimo aspetto, anche questo deducibile dalla osservazione empirica, riguarda la differente qualità delle relazioni con gli Stati Uniti. I populisti di metà Novecento non instaurarono dei buoni rapporti con l'ingombrante vicino: Perón, ad esempio, fu considerato a lungo dagli statunitensi come un promotore del nazismo e

[33] Mackinnon M.M. e Petrone M.A., *Populismo y neopopulismo en América Latina. El problema de la Cenicienta*, Eudeba, 1999. ("Il neo-liberalismo, lontano dal rappresentare l'eclisse del populismo, è una componente necessaria della sua trasformazione").
[34] Zanatta L., *Storia dell'America Latina contemporanea*, Editori Laterza, 2017, p. 232.
[35] *Ivi*, p. 234.

dell'antisemitismo in Argentina; Vargas, invece, fondatore dell'*Estado Novo*[36], promosse una politica estera favorevole all'asse Roma-Berlino. Se i regimi populisti degli anni Quaranta non incontrarono mai il favore degli Stati Uniti, diversi accordi – soprattutto economici – con i neopopulisti negli ultimi trent'anni suggeriscono evidentemente una inversione di rotta: la stessa adesione dei *right-wing populist* alle raccomandazioni di Washington, d'altronde, evidenziano una condivisa visione delle strategie economiche tra i paesi latinoamericani e gli Stati Uniti. In alcuni casi – specialmente quello di Uribe in Colombia – i rapporti sono stati persino idilliaci, finendo per coinvolgere anche questioni di politica estera e politica interna.

In conclusione, ci appare assennato considerare il neo-populismo come la forma assunta dal populismo in relazione alle mutate condizioni economico-sociali dell'ultimo trentennio. Come visto, molti sono gli elementi rimasti di fatto immutati, così come costante è rimasta la necessità di una crisi per la propria manifestazione. Tuttavia, questo populismo risorto ha manifestato delle caratteristiche che non erano proprie della sua prima versione e che suggeriscono, oltretutto, un suo rafforzamento, come la radicalizzazione ideologica, l'indipendenza da politiche di tipo distributivo per incrementare i consensi e un rapporto di intese con la forza egemonica del continente. Tutto questo potrebbe portarci a concludere che il populismo è in grado di ritornare con estrema forza e vigoria, malgrado l'assenza di elementi considerati propedeutici alla sua comparsa e spesso presentando persino dei caratteri teoricamente inconciliabili con la propria essenza.

[36] L'*Estado Novo* fu il regime brasiliano dominato dalla figura di Getúlio Vargas. Questo regime – attivo dal 1937 al 1945 – fu di tipo presidenziale, conservatore, centralista e corporativo. Fu ispirato tanto all'*Estado Novo* di Salazar che già vigeva in Portogallo quanto dalla Carta del lavoro fascista.

1.2 La radice storico-filosofica del populismo

"Le rivoltelle di eroi individuali al posto di forconi e randelli del popolo. Bombe invece di barricate."[37]

(Lev Tolstoj, 1909)

Il populismo ha una lunga storia. Tuttavia, raramente la letteratura si è occupata delle ascendenze filosofiche che possono spiegarne le dottrine e i principi. Eppure questo è un passaggio fondamentale, in quanto potrebbe spiegare l'essenza stessa del populismo. In questi termini, l'approccio originale di Nicolao Merker[38], filosofo e scrittore italiano, appare più che mai prezioso. Il termine populismo, nella sua accezione moderna, è in realtà molto recente e lo ritroviamo alla fine del XIX secolo negli Stati Uniti. Indagare sulle radici filosofiche significa ricavare, dal pensiero di illustri filosofi del passato, elementi pre-populisti, sebbene questi non possano, anche per evidenti questioni cronologiche, rientrare nel novero del populismo vero e proprio. In sintesi, non si vuole dimostrare che la filosofia politica abbia definito il populismo innalzandolo così ad ideologia, ma semplicemente mostrare come, in un periodo storico antecedente, elementi che sarebbero diventati propri del populismo erano già abbondantemente in circolo.

Una delle figure di spicco della filosofia tedesca dell'Ottocento fu Johann Gottlieb Fichte, iniziatore dell'idealismo tedesco nonché una delle personalità più strumentalizzate dalla retorica nazionalista, dapprima dagli ideologi del nazionalismo imperialistico, in seguito dalla propaganda nazista. In Germania, dopo la Rivoluzione francese, era opinione assai diffusa che per liberarsi dall'oppressione del sistema napoleonico fosse necessario affermare dei valori che fossero esclusivi del popolo

[37] Tolstoj L., *Il collasso del terrore e del suo partito (Sul caso Azef)*, in «*Przeglad Socyal-demokratyczny*», 1909.

[38] Le teorie di Merker qui presentate sono tratte da: Merker N., *Filosofie del populismo*, Edizioni Laterza, 2009.

tedesco: in altre parole, al movimento nazionale anti-napoleonico di inizio Ottocento occorreva una dottrina in grado di esaltare l'unicità e la superiorità dei tedeschi in rapporto agli altri popoli. Ed è proprio in questo quadro che ritroviamo Fichte con i suoi *Discorsi alla nazione tedesca*[39]. L'intento era quello di provocare un risveglio politico incitando all'indipendenza nazionale, facendo leva sui concetti di popolo e di nazione in chiave di stirpe.

È soprattutto il quarto discorso a venire incontro alle nostre esigenze: un capitolo dedicato a quella che viene chiamata la *differenza fondamentale*, ovvero quella che intercorre tra i tedeschi e i restanti popoli, che sottolinea come il fattore di superiorità fosse dovuto al loro radicamento nei territori originari della stirpe e dalla fedeltà alla loro lingua originaria. Dunque, ci troviamo in un contesto in cui i termini di *originarietà* e *germanicità* assumono il ruolo di linee guida. Il continuo richiamo alla vetustà di stirpe viene d'altronde criticata già dai contemporanei. Merker, nel suo lavoro[40], riporta un passaggio di August Khun[41] in cui affermava che "rinserrando i tedeschi interamente nella loro tedeschità, si inoculano idee anticosmopolitiche a milioni di animi", arrivando cosi alla conclusione che "le idee anticosmopolitiche erano, per la loro morfologia e funzione, esattamente quelle che oggi si chiamerebbero idee populiste".

Dunque in Germania, quando si rilevò la necessità di definire il popolo, prevalse il concetto di identità di stirpe: l'unicità di essa, infatti, permetteva di sottolineare la differenza tra i tedeschi e gli altri popoli, ma soprattutto tra i tedeschi e il dominatore straniero. In questo quadro possiamo richiamare un altro illustre pensatore ottocentesco, Georg Wilhelm Friedrich Hegel. A ben vedere, il collegamento che potrebbe portare il pensiero di Hegel vicino alle tesi populiste appare ben meno evidente in confronto a Fichte. Questo è perlopiù dovuto all'impostazione filosofica di base di Hegel, che concentrava la sua attenzione sul concetto di Stato piuttosto che su

[39] Una serie di conferenze tenute in una Berlino sotto occupazione napoleonica, pubblicate nel 1808.
[40] Merker N., *Op.cit.,* p. 46.
[41] Scrittore berlinese (1784 – 1829).

quello di popolo[42]. Lo Stato, nella visione hegeliana, non poteva lasciarsi contaminare dal principio della pluralità e della moltitudine, e il popolo, in quanto esso stesso pluralità e moltitudine, non poteva assurgere a potere legislativo.

Tuttavia, come osserva Merker, nonostante al popolo non venga riconosciuto un carattere politico, esso è largamente richiamato nell'area che potremmo definire dello spirito[43], poiché il popolo in quanto Stato rappresenta il potere assoluto in terra. Inoltre, in Hegel, non manca un solido determinismo biologico-geografico: affermando che la diversità tra i popoli si concretizza non solo nella conformazione e nella disposizione del corpo ma anche nell'attitudine interiore del carattere intellettuale ed etico dei popoli, sostiene in ultima analisi che le differenze geografiche e razziali non sono dissimili da quelle nazionali e sono tutte ugualmente immutabili[44]. Tutto ciò porta a sostenere come, tanto il determinismo biologico-geografico, quanto le immutabili caratteristiche dei popoli ma anche la concezione del popolo come macro individuo, sono, citando Merker, "abbondantemente presenti in ogni populismo anche mediocre"[45].

Anche Friedrich Wilhelm Nietzsche può essere riportato come un precursore del pensiero populista, sebbene, come già constato per Hegel, il collegamento potrebbe essere non particolarmente intuitivo. È infatti nota la visione che aveva Nietzsche del popolo, una massa informe caratterizzata da una mediocrità psichica ed intellettuale evidente. D'altronde, nel suo pensiero, la finalità del cammino del genere umano stava esclusivamente nella produzione di un uomo nuovo, un uomo superiore, definito nella sua opera *Übermensch*. Ma in una impostazione di impronta cosi marcatamente elitaria, quale posto potevano ritagliarsi i concetti collettivi di popolo e razza? In realtà l'elemento collettivo è fondamentale nella filosofia di Nietzsche, in quanto di fatto

[42] A proposito Hegel scriveva: "Il popolo, preso senza il suo monarca, è la massa informe". *Lineamenti di filosofia del diritto*, 1820.
[43] Scrive Merker: "Privato del proprio corpo politico, acquista un corpo mistico". Merker N., *Op.cit.*, p. 55.
[44] Appare calzante la citazione di Hegel riportata da Merker: "L'immutabilità del clima, delle caratteristiche complessive del territorio nel quale una nazione ha il proprio insediamento permanente, contribuisce all'invariabilità di essa". *Ibidem*.
[45] *Ivi*, p. 57.

genera le condizioni materiali per la genesi dei grandi individui. Il luogo di nascita del genio è infatti in un determinato popolo, una sorta di culla metafisica. A proposito Merker riporta che questo legame è "l'elogio dei vincoli mistico-irrazionali tra popolo e genio, nonché del vero sapere e della vera cultura come un sapere e una cultura di casta"[46]. In sostanza, il ramo a cui Nietzsche è ascrivibile è quello del populismo elitario, ben lontano e distinto dal populismo demagogico. Nietzsche era infatti molto critico nei confronti di questa seconda corrente, vista come lo strumento per stimolare i peggiori istinti del popolo, in cui al dominatore, per ottenere il potere, non tocca che assomigliare il più possibile alle caratteristiche popolari e mostrarsi cosi violento, adulatore, invidioso: la stella polare del filosofo tedesco era un populismo in cui il dominatore facesse della massa lo strumento per realizzare la cultura dei pochi.

Esaurita questa parziale ricognizione delle radici filosofiche del populismo, che abbiamo incentrato sulle testimonianze della filosofia tedesca dell'Ottocento[47], concludiamo l'analisi con la ricerca, in chiave storica, dei primi movimenti moderni in esso annoverabili.

Il viaggio sulla genesi del termine può seguire due coordinate profondamente distinte tra loro, che indicano come luogo d'origine la Russia e gli Stati Uniti d'America. Il populismo russo[48] si sviluppò come movimento politico all'incirca a metà del XIX secolo, in un contesto dominato dalla figura di Nicola I e in seguito da Alessandro II. Questo movimento vedeva nei contadini la forza collettiva in grado di sovvertire il sistema autocratico fondato sulla carismatica personalità dello zar e al tempo stesso di eliminare la struttura del latifondo, con il fine ultimo di approdare al socialismo senza passare per la fase capitalista tipica del processo di industrializzazione. Il populismo russo si declinò, nel 1963, anche in una particolare forma definita "nichilista"[49]: i seguaci di questa impostazione, che si ponevano in linea con il socialismo utopistico,

[46] Merker N., *Op.cit.,* p. 75.

[47] Chiaramente, una analisi integrale delle ascendenze filosofiche del populismo non è possibile. I contributi meritevoli di essere riportati sarebbero numerosi: Marx, Burke, De Maistre, ma anche gli italiani Gioberti e Mazzini.

[48] Dalla parola russa *Narodnichestvo*, dove *Narod* sta per *Popolo*.

[49] Corrente fondata dall'uditore russo Nikolaj Andreevič Išutin.

teorizzarono la necessità di eliminare il re e i più alti ministri per dare un forte impulso all'auspicata rivoluzione.

Dunque, questo contesto di disordini tra contadini, esasperati dalle condizioni di semi-schiavitù nella Russia zarista, potrebbe rappresentare l'effettivo luogo di origine del termine populismo. Tuttavia, vi è anche un'altra strada che potremmo prendere in considerazione che, come accennato in precedenza, ci orienta verso gli Stati Uniti. La parola populismo, secondo i referti storici, apparve per la prima volta sull'autorevole *New York Times* nel 1892. Va notato che, differentemente da quella che è la nostra abitudine, la parola non conosceva originariamente coloriture negative o positive, ma veniva utilizzata esclusivamente per indicare una forza politica che al tempo vedeva crescere progressivamente la propria popolarità: stiamo parlando del *People's Party*[50], particolarmente attivo tra il 1892 e il 1896. Questo partito fu istituito ufficialmente nel 1891, in un clima di particolare sofferenza per le fattorie americane: infatti, una pluralità di elementi come l'esaurimento dei terreni coltivabili e la mancanza di protezioni legislative, unitamente a un generale problema di sovrapproduzione, convinsero i rappresentanti di questo mondo agrario che l'acquisizione di un potere politico era più che mai necessaria. L'approccio del *People's Party*, che era dunque la manifestazione di questo intento, era originale: da una parte di registrava un convinto anti-elitarismo, tipico dei populismi che si sarebbero sviluppati nel secolo successivo, dall'altra vi erano idee stravaganti in campo economico, con il sostegno alla teoria del bimetallismo[51] come mezzo di risanamento dell'economia americana. In ogni caso, con l'avvento del conflitto Ispano-Americano sulla questione cubana, l'interesse per le istanze populiste andò rapidamente scemando e dunque, dopo alterne fortune, si concluse questo capitolo storico legato al *People's Party*.

In definitiva, possiamo affermare che il termine populismo è ugualmente legato alla Russia e agli Stati Uniti e l'analisi qui condotta ci permette oltretutto di evidenziare un aspetto di assoluta importanza: aldilà delle inevitabili differenze tra i due contesti,

[50] Al movimento si faceva riferimento anche con il termine *Populist Party*.

[51] Il bimetallismo lega la valuta sia all'oro che all'argento, ed è generalmente definito come un sistema monetario instabile.

possiamo notare come il proliferare di idee e tecniche populiste è avvenuto, per entrambi i paesi, in un quadro di tensione e conflitto, dove da una parte vi erano gli interessi dei contadini, dall'altra quelli del padronato.

1.3 Limiti e insidie nell'utilizzo del termine

"La letteratura sul populismo ama definizioni molto generiche. Quando si dice ad esempio che il popolo del populismo è un popolo virtuoso e omogeneo contrapposto a una classe elitaria composta di pericolosi altri [...] si dice qualcosa che si applicherebbe, tutto sommato, anche a quel che pensavano i seguaci di Cromwell ai tempi della prima Rivoluzione inglese del Seicento, o i portavoce del terzo stato alla vigilia della Rivoluzione francese. Ma né i cromwelliani né i politici borghesi del Settecento erano dei populisti."[52]

(Nicolao Merker, 2009)

Quanto esaminato sinora è stato utile per comprendere che cosa generalmente andrebbe inteso quando si parla di populismo e quali sono le caratteristiche che gli vengono attribuite. Tuttavia è necessario notare che, nonostante quanto asserito in precedenza, il concetto del populismo non è privo di problematiche e una loro accurata disanima è importante per giungere a delle puntuali conclusioni. L'analisi dei limiti e delle insidie del termine sarà dunque oggetto di questo paragrafo.

Anzitutto, riallacciandoci alla chiave storica affrontata nell'ultima parte, possiamo notare come con il concetto di populismo si sono intesi, nell'ultimo secolo, movimenti e forze politiche profondamente differenti. Inizialmente, come abbiamo accennato, con populista si intendeva una specifica fazione o un partito e dunque il termine era del tutto spoglio di considerazioni qualitative. In seguito, intorno agli anni Cinquanta, diversi politologi iniziarono ad usare questa parola per indicare esperienze politiche

[52] Merker N., *Op.cit.,* p. 3.

estremiste come i regimi nazi-fascisti o le correnti comuniste, ma anche il fenomeno americano del maccartismo[53].

Con l'avvento degli anni Sessanta, grazie soprattutto al contributo del sociologo americano Lipset, il termine ha subìto un mutamento di carattere geografico e politico, finendo per indicare nuovi movimenti sudamericani, come il *Giustizialismo* di Perón o l'*Estado Novo* di Vargas. Grazie a queste novità latinoamericane l'interesse per il populismo non scemò fino agli anni Ottanta: fino a quel momento, infatti, numerosi studiosi cercarono di comprendere le dinamiche che si celavano dietro i movimenti di massa nei paesi in via di sviluppo, sullo sfondo del vasto processo di decolonizzazione.

Solo con la fine degli anni Ottanta la parola ha smesso di avere un carattere neutrale[54], iniziando ad essere utilizzata come arma di guerra nelle battaglie elettorali.

Questa mutazione del termine, come sottolineato dal politologo olandese Tim Houwen, la ritroviamo inizialmente nel contesto internazionale dominato dalle figure di Margaret Thatcher e Ronald Reagan e quindi nei fulgidi anni Ottanta. I due *leaders* furono spesso etichettati come populisti, anche se vale la pena di ricordare che originariamente non veniva intesa come una critica alla conduzione politica, ma bensì si sottolineava in tal modo un certo stile mediatico.

La maturazione definitiva del termine avviene infatti con il nuovo millennio, quando, mantenendo un accento severamente accusatorio, diviene non solo lo strumento attraverso il quale criticare una certa gestualità, un certo modo di far spettacolo nell'arena politica, bensì anche il mezzo per definire i portatori di idee e volontà di una forma precisa, tendenzialmente xenofobe e intolleranti. Questo aspetto è riscontrabile da una semplice lettura della stampa internazionale, dove l'appellativo "populista" accompagna quotidianamente quei *leaders* accusati di nazionalismo, razzismo ed esterofobia: Le Pen, Trump, ma anche Salvini e Grillo.

---

[53] Termine coniato da Herbert Lock. Ispirato al senatore statunitense Joseph Mc Carthy, indica un periodo della storia americana profondamente pervaso dal timore che le influenze comuniste potessero raggiungere alcune istituzioni del paese.

[54] In realtà il termine "populista", sebbene non venisse ancora usata come arma di offesa, già negli anni Cinquanta era utilizzata da politologi e sociologi per indicare fenomeni storici considerati particolarmente negativi dalla collettività (dall'esempio riportato in precedenza: i regimi nazi-fascisti in Germania e Italia, ma anche il Peronismo argentino).

In definitiva, possiamo affermare che un primo limite nell'utilizzo del termine deriva dal fatto che, in chiave storica, non esiste un univoco fenomeno populista al quale possiamo riferirci: il concetto, come abbiamo avuto modo di dimostrare, ha subìto una metamorfosi tale che riferirsi ad esso per intendere tanto le manovre dei furenti contadini anti-zaristi nella Russia ottocentesca quanto l'euroscetticismo di alcuni *leaders* attuali perde di fatto qualsiasi utilità scientifica[55]. In sostanza, causa della non esclusività di molte delle caratteristiche costitutive del populismo, si è finito per includere all'interno di questa categoria – attraverso l'esaltazione di poche componenti basilari – movimenti, partiti e *leaders* che in ultima analisi sarebbe stato più corretto ricondurre all'antipolitica o alla demagogia.

D'altronde, le componenti non esclusive del populismo sono numerose, come suggerito dal passaggio di Merker riportato ad inizio paragrafo. Ad esempio, la rivalsa del popolo, tradizionalmente maggioritario, sulle *élites*, tacciate di essere corrotte o di detenere ed esercitare un potere illegittimo, cela in fondo uno spirito tipicamente rivoluzionario prima ancora che populista. In aggiunta, è possibile affermare che questo aspetto, considerato universalmente come uno degli elementi cardini del populismo, non gode sempre di una assoluta centralità: la dinamica *top down* che coinvolge il popolo e le *élites* viene spesso soppiantata dalla contesa orizzontale tra il popolo autentico e lo straniero, come testimoniato da alcune delle più recenti manifestazioni populiste.

Inoltre, lo stesso concetto di popolo, attorno al quale gravita la speculazione populista, è sovente mal definito, una sorta di astrazione concettuale ipostatizzata che assume le sembianze di un feticcio. E nell'indagare su questo concetto di popolo, possiamo notare con grande sorpresa come, contravvenendo ad una regola ferrea del paradigma populista, esso possa essere persino intenso in senso negativo, in una trasformazione da *deus ex machina* a *diabolus ex machina*. Afferma a proposito Merker che "è

[55] Michael Conniff, storico statunitense, parlava infatti in un saggio del 1982 dell'impossibilità di associare i populismi russi e americani con quelli latini, proprio a causa delle diverse basi sociali e dei difformi contesti economici. Cfr. Conniff M., *Latin American Populism in comparative perspective*, University of New Messico Press, 1982.

sostanzialmente populista anche chi del popolo diffida, chi non lo considera affatto un *deus ex machina* di ogni costruzione politica, ma, al contrario, una bruta massa indistinta che con il suo esistere ostacola l'emergere dei rari spiriti superiori, destinati, per nascoste ragioni metafisiche, a incarnare il genio che sa reggere gli Stati"[56].

Dunque, un'altra problematica grava sulla nostra analisi. L'errato ricorso al termine populismo non sarebbe riconducibile esclusivamente all'incauto utilizzo da parte di diversi studiosi, intellettuali e politologi, ma anche ad una intrinseca debolezza del fenomeno che – non limitandosi a presentare caratteristiche non esclusive – modificherebbe alcune sue componenti chiave fino a capovolgerle. Tutto questo suggerisce che vi sia un conflitto di definizioni all'interno delle scienze sociali, in cui le categorie di Berlin – come suggerito dall'ultima citazione di Merker qui riportata – vengono colpite nel loro nucleo più profondo. Forse anche per questo il sociologo italiano Luca Ricolfi affermò che "quello del populismo rimane uno dei grandi puzzle irrisolti delle scienze sociali. Non vi è accordo, infatti, né sulla definizione del fenomeno (che cosa è il populismo?) né sulla sua spiegazione (perché si è diffuso il populismo?)"[57].

In ogni caso, in questa sede – nel definire il concetto di populismo – faremo riferimento ai concetti citati nel primo paragrafo, poiché malgrado alcuni limiti e forzature, sono sufficienti a ricondurci al nucleo populista, quell'elemento primordiale sul quale – fatta eccezione per alcuni casi – vi è un sostanziale accordo nella comunità scientifica.

Coerentemente con quanto affermato, procederemo dunque con l'analisi del populismo latinoamericano, che nella sua variante *–neo* sarà il principale oggetto di studio di questo lavoro.

[56] Merker N., *Op.cit.,* p. 6.
[57] Ricolfi L., *Il vento populista che soffia sul mondo*, in «Il Sole 24 Ore», 14 agosto 2016.

1.4 Introduzione al populismo latinoamericano

"In questo paese ciò che abbiamo di meglio è il popolo."[58]

(Juan Domingo Perón, 1950)

All'inizio di questo capitolo abbiamo fatto accenno all'attenzione che in Europa si sta dedicando alla proliferazione di *leaders* e partiti populisti. Il populismo e il vecchio continente hanno d'altronde un antico rapporto, che non si riduce dunque alle manifestazioni più recenti. Al tempo stesso, nel secondo paragrafo, abbiamo enfatizzato il ruolo – in questo contesto – della Russia e degli Stati Uniti, dove questo fenomeno è ufficialmente sorto, sebbene in una accezione leggermente differente da quella che qui intendiamo.

In ogni caso, procederemo ora ad esaminare la storia e le caratteristiche del populismo nella sua declinazione latinoamericana. Questa operazione avrà una doppia valenza: anzitutto, ci permette di introdurre lo specifico contesto di questo subcontinente, poiché il caso di studio da noi proposto sarà incentrato sulla Colombia del XXI secolo; inoltre, è in questa regione del mondo che il populismo ha assunto la sua forma più visibile e pura, determinando il passaggio dai populismi-movimenti ai populismi-regimi. In aggiunta, il populismo latinoamericano sembra presentare – in rapporto a quello europeo o nordamericano – una consistenza più solida, poiché trae la propria linfa da complesse questioni storiche, non ultima la travagliata epoca coloniale e il tortuoso processo di formazione degli Stati che si è sviluppato in seguito al raggiungimento delle indipendenze. Come affermato da Zanatta, infatti, "In quell'area […] il populismo è oggi ed è stato in passato assai più di un fenomeno

[58] Tratto dal punto numero 20 del *Manifesto del Partido Justicialista*. Questo manifesto, che riportava i 20 enunciati alla base del movimento peronista, fu presentato dal Presidente argentino Perón nel 1950.

diffuso e persistente, e al contrario che in altre parti del mondo non è stato perlopiù costretto a venire a patti con il costituzionalismo liberale"[59].

Preliminarmente, dunque, cercheremo di operare una ricognizione storica del populismo latinoamericano, per poi evidenziarne quelle caratteristiche e peculiarità che possono contribuire a spiegare le motivazioni che sono alla base del suo sorprendente successo.

Come abbiamo detto, il caso russo e statunitense rappresentano la prima manifestazione del populismo come fenomeno politico, dove si può constatare una mobilizzazione delle masse fortemente stimolata da una retorica anti-elitista. Questa eredità è stata raccolta ben presto da alcuni *leaders* latinoamericani, al punto che il populismo – lungo il corso del Novecento – è divenuto una questione di primo ordine nel continente. Sebbene vi siano stati dei primi esempi populisti già intorno al 1910, questo fenomeno è fortemente ancorato all'esperienza politica di tre *leaders*, come Perón, Vargas e Velasco Ibarra, che hanno profondamente influenzato la storia politica del continente a cavallo tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, dando così vita a quello che viene definito "populismo classico" (classificazione utile per distinguerlo dal neo-populismo sviluppatosi in America Latina a partire dagli anni Ottanta).

Juan Domingo Perón, fondatore del Partido Justicialista, è stato Presidente dell'Argentina per due mandati: nell'epoca d'oro del suo potere politico, ovvero tra il 1946 e il 1955, e nel suo ultimo anno di vita, dal 1973 al 1974. La sua influenza nell'arena politica argentina – e non solo – è stata tale da portare alcuni specialisti a coniare un termine preciso, il *peronismo*. Di formazione militare, Perón fu artefice di un movimento politico fortemente orientato al socialismo e al patriottismo. Negli anni, molti intellettuali hanno sottolineato le similitudini che intercorrono tra il movimento di Perón e il primo fascismo degli anni Venti: tuttavia, è bene ricordare che mentre il partito italiano basò il suo successo su un largo consenso ottenuto presso i ceti medi, il *peronismo* ottenne la propria popolarità grazie al sostegno della classe operaia sindacalizzata, promettendo il tanto auspicato riscatto sociale contro le oligarchie

[59] Zanatta L., *Op. cit*., p. 122.

corrotte del paese. A ben vedere, in questo aspetto possiamo già notare un tipico tratto populista, ma molti altri se ne possono riscontrare da una rapida lettura delle sue gesta: la capacità di porsi come migliore interprete della volontà del popolo – arrivando persino a far credere agli argentini che "[…] sabe mejor que el pueblo lo que éste realmente quiere"[60] – il ricorso a consistenti nazionalizzazioni in economia, la conduzione carismatica della *leadership*, il profondo nazionalismo da cui scaturiva la retorica del nemico sabotatore della comunità.

Sulla stessa linea, ma in differenti paesi, vi è stata poi l'esperienza di Vargas e Velasco Ibarra. Il primo fu Presidente del Brasile dal 1930 al 1945 e per un breve periodo anche durante gli anni Cinquanta. Vargas fu l'ideatore dell'*Estado Novo*, un sistema politico frutto della Costituzione autoritaria del 1937, che di fatto imponeva un modello presidenziale, centralista e corporativo. In Vargas il populismo assunse la forma di importanti riforme sociali, come quella del salario minimo garantito, dell'interventismo statale – soprattutto nei settori dell'energia elettrica e della siderurgia – e fu accompagnato da un accentuato rigore autoritario, che si concretizzava in un forte controllo poliziesco sulla stampa e la giustizia. Allo stesso modo, il quattro volte presidente dell'Ecuador, Velasco Ibarra, fu a capo di un populismo "[…] con base claramente subproletaria"[61], e si rese promotore di sostanziose opere pubbliche che generarono l'approvazione della popolazione, mostrando un carisma tendente, secondo il sociologo Esteban del Campo, ai tratti tipici del bonapartismo.

Dunque, Perón, Vargas e Velasco Ibarra hanno dominato la politica latinoamericana per quasi un trentennio, mostrando al mondo il consenso che il populismo al potere era in grado di ottenere. Chiaramente, la tradizione latinoamericana non si esaurisce a questi tre carismatici *leaders* del Novecento: se essi hanno dato forma a quel populismo classico così riconosciuto, decine di politici hanno negli anni proseguito

[60] Finchelstein F., *Por qué negar que el peronismo es un populismo*, in «LaNacion.com», 14 marzo 2014. ("[…] sapere meglio quello che il popolo realmente vuole").

[61] Cueva A., *En América latina en los anos treinta*, 1977, p. 233. ("[…] con base chiaramente subproletaria").

questa strada, finendo per dare vita, negli ultimi trent'anni, alla versione *–neo* a cui abbiamo accennato in precedenza.

Insomma, questa modalità così intrisa di un plebiscitarismo costante non ha – in definitiva – ancora abbandonato l'arena politica latinoamericana.

Gli elementi presenti nel populismo latinoamericano non sono dissimili – come abbiamo potuto constatare – da quelli che possiamo osservare oggi nella situazione europea. Ciò che differisce è soprattutto la periodicità con il quale il fenomeno populista si manifesta nelle diverse realtà: se in Europa – ma anche nel Nord America – il populismo sembra apparire con frequenza ridotta, spesso in seguito a crisi stagionali, la versione latinoamericana mostra una persistenza che merita di essere indagata ulteriormente.

In effetti, la letteratura presente ci mostra diversi spunti da poter seguire, utili per risolvere le motivazioni alla base di questa particolarità.

Anzitutto, ciò che risulta immediatamente evidente è il fatto che la passione populista latinoamericana è un fatto storico-culturale, derivante dall'evoluzione storica che unisce – attraversando i secoli – il fenomeno del gamonalismo[62] e quello del caudillismo, fino a giungere alle più note forme del populismo e del neo-populismo. Tanto il gamonalismo quanto il caudillismo non derivano dal travagliato passato legato alla *Conquista* – altrimenti dovremmo chiederci perché gli Stati Uniti non abbiano vissuto la medesima esperienza – ma piuttosto dal modello sociale ed economico che in seguito all'indipendenza è stato imposto. Ciò che mancava nell'America Latina del XIX secolo – prevalentemente rurale – era un progetto statale, al punto che per i paesani e i contadini l'autorità era rappresentata appunto dalla figura del *patrón*, che si preoccupava di conferirgli la terra da coltivare, la protezione e ogni sorta di opportunità, generando così quel sentimento di reverenza che sopravvive nel rapporto contemporaneo tra il *leader* e la massa. In altre parole, il sentimento populista

[62] Sistema di potere fondato in Perù e attivo fino alla riforma agraria degli anni Settanta. Derivante dal termine spagnolo *Gamonal* – una pianta parassita – il termine fa riferimento all'instaurazione di un sistema simile a quello feudale, in cui i *gamonales* finivano persino per amministrare la giustizia. Oggi con gamonalismo si intende, secondo Flores Galindo (1988), l'esistenza di poteri locali e il più ampio processo della privatizzazione della politica.

latinoamericano – e conseguentemente la sua forza – deriva in parte da questo vuoto statale che, in ultima analisi, ha contribuito all'instaurazione di particolari rapporti tra il popolo e i ricchi signori locali, provocando così un legame che rivive anche nelle più moderne esperienze populiste.

Un'altra ragione del particolare attivismo del fenomeno populista nel continente latinoamericano lo possiamo riscontrare nella relazione che intercorre tra quest'ultimo e la religione. Il legame solido che unisce religione e populismo non deve sorprendere: se è vero che i populismi tendono, nell'esercizio del loro potere, a imporsi sulle religioni - anche per scongiurare un rischio di doppia fedeltà Chiesa-Stato da parte dei cittadini - è vero anche che entrambi rifiutano l'idea di un fondamento legale e razionale della comunità, gettando al macero il contrattualismo di hobbesiana memoria e scegliendo per sé stessi il pensiero giusnaturalistico di un ordine rivelato. Come ha scritto Zanatta, inoltre, "L'utopia populista di porre di nuovo il popolo al centro da cui ritiene sia stato indebitamente scalzato riscattandone l'identità tende in contesti simili a confondersi con la tradizionale utopia cristiana di restaurare *omnia in Christo*"[63].

Dunque, se la religione registra in America Latina un ampio seguito di fedeli, appare normale che il populismo – il quale soddisfa in un certo senso lo stesso desiderio di unanimismo – possa rappresentarne la proiezione politica.

Tutto questo ci porta ad esaminare un altro elemento esplicativo, legato a doppio filo con quanto accennato ora. Come abbiamo visto, le contingenze che favoriscono il populismo sono fortemente ancorate a quelle crisi – o tutto ciò che viene percepito dalla popolazione come tale – che provocano un forte sentimento di disunione e smarrimento. Ne è un esempio il caso europeo contemporaneo, che trae linfa dalla precarietà derivante dalla prolungata recessione economica. Tuttavia, ciò che crea un distacco ampio tra il populismo latinoamericano e le altre esperienze è la frequenza e l'intensità con cui queste crisi si sono palesate. Le crisi latinoamericane sono state

[63] Zanatta L., *Op.cit.,* p. 51.

legate perlopiù ai robusti processi di modernizzazione – come ad esempio la rivoluzione industriale e quella costituzionale – vissute dal mondo latino come traumatiche proprio a causa della sua perifericità: dunque, citando Forero Rodríguez, i populismi sono

"[…] una consecuencia de la crisis generada por los procesos de modernización acelerada"[64]. Questo elemento ha costituito un inesauribile serbatoio per i populismi latinoamericani, che di fatto hanno potuto porsi come un baluardo in difesa di una comunità ormai sempre più disgregata dagli effetti della modernità. Ad esempio, riferendoci alle contingenze che hanno favorito il populismo classico, Drake ha sostenuto che il populismo ha rappresentato "[…] una respuesta coherente a los procesos de aceleración de la industrialización. La diferenciación social y la urbanización. Los populismos prometieron medidas de bienestar y crecimiento industrial protegido"[65]. Secondo questa linea di pensiero, dunque, l'industrializzazione ha prodotto una determinata urbanizzazione, la quale ha poi emanato una profonda differenziazione sociale: il populismo, in questo caso, ha costituito la risposta politica ad una nuova situazione socio-economica destabilizzante e traumatica. O, come asserito da Forero Rodríguez, "[…] una respuesta a un proceso de desarrollo asincrónico"[66].

In ogni caso, la casistica relativa alle crisi latinoamericane è infinita e ci viene confermato dal fatto che il neo-populismo stesso è stato recentemente possibile grazie ad una profonda insoddisfazione generata dalle politiche neoliberali. Tuttavia, la presenza di crisi disgregatrici potrebbe non essere sufficiente a spiegare l'eterno ritorno del populismo in questa regione del mondo. Infatti, un tessuto democratico solido sarebbe in grado di gestire profondi cambiamenti e di offrire dunque risposte

[64] Forero Rodríguez M.A., *Incidencia del neopopulismo en el proceso de integratión de la CAN*, Universidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano, 2013, p. 160. ("[…] una conseguenza della crisi generata dal processo di modernizzazione accelerata").

[65] Drake P., *cit*. in Mackinnon e Petrone, *Op.cit.,* p. 20. ("[…] una risposta coerente al processo di accelerazione della industrializzazione. La differenziazione sociale e l'urbanizzazione. I populismi promettono misure di benessere e un accrescimento industriale protetto").

[66] Forero Rodríguez M.A., *Op.cit*., p. 161. ("[…] una risposta ad un processo di sviluppo non sincronizzato").

concrete alla popolazione. Ciò che invece si è palesato spesso in America Latina è l'incapacità delle istituzioni democratiche di compiere al meglio la propria funzione. Questo aspetto è stato sottolineato da Mackinnon, la quale, in linea con quanto detto, ha sostenuto che "Le rigidez del sistema político y la incapacidad de los líderes para dirigir la crisis favorece la emergencia de una figura carismática"[67].

Inoltre, questa debolezza istituzionale ci spiega un ulteriore elemento alla base della così ricorrente comparsa dei populismi, ovvero l'inadeguatezza in termini di rappresentanza e inclusione. Come affermato da Zanatta, infatti, vi è una "[…] diffusa estraneità di vaste fasce della popolazione, ansiose tanto di integrazione materiale quanto di riscatto etico, all'architettura della democrazia liberale e al suo spirito"[68]. Dunque, il risultato è che mentre le istituzioni rappresentative perdono inesorabilmente diverse posizioni in termini di legittimità, il populismo, con il suo "[…] robusto immaginario"[69], propone rassicuranti soluzioni.

In conclusione, non vi sono dubbi sul fatto che – per motivi culturali, storici, politici e sociali – il populismo latinoamericano presenti una forza ed una resistenza che non ha eguali nel panorama mondiale. Questo aspetto si conferma ancora oggi con la proliferazione – in diversi paesi del subcontinente – di movimenti e *leaders* che ancorano la loro retorica, e così anche le loro speranze di successo, nella promessa di restituire al popolo un riscatto sociale, economico e politico. Nel proseguo di questo lavoro introdurremo – dopo aver analizzato brevemente alcuni passaggi chiave della storia colombiana - uno dei maggiori esponenti del populismo contemporaneo: Álvaro Uribe Vélez.

[67] Mackinnon e Petrone, *Op. cit*., p. 27. ("La rigidezza del sistema politico e l'incapacità dei *leaders* di gestire le crisi favorisce l'emerge di un *leader* carismatico").
[68] Zanatta L., *Op. cit.*, p. 127.
[69] *Ivi*, p. 128.

“Colombianos! Mis últimos votos

son por la felicidad de la patria”

(Simon Bolivar, 1830)

CAPITOLO 2. COLOMBIA: DALL’INDIPENDENZA ALLE LOTTE PARTITICHE

La figura di Álvaro Uribe Vélez è indissolubilmente legata alla Colombia. Potenza di media grandezza, al terzo posto in America Latina in termini di ricchezza e crescita, questo paese si espande dal caldo mare caraibico fino a incontrare le lande selvagge dell’Amazzonia. Patria del realismo magico, la Colombia appare ancora oggi un paese dalle repentine trasformazioni, superando spesso le rigide prescrizioni della realtà.

In questo capitolo, che rappresenterà solo un breve passaggio di una più ampia narrazione, introdurremo alcuni degli eventi storici che hanno contribuito a definire la Colombia di oggi. Questa operazione sarà utile per due ordini di cause: in primo luogo, le grandi questioni storiche colombiane hanno determinato la divisione politica tra i liberali e i conservatori, definendo di riflesso l’identità di Uribe, le sue scelte e le sue battaglie. In secondo luogo, come già largamente approfondito nel primo capitolo, eventi come l’epoca coloniale – e i modelli socio-economici che da quella frattura si sono sviluppati - rappresentano un elemento profondamente esplicativo delle dinamiche populiste che, per larga parte del Novecento, hanno caratterizzato questa regione del mondo.

2.1 Il grande sogno di Bolívar

"Simón Bolívar [...], giurò di non dare riposo alle sue braccia, né dare riposo alla sua anima, fino a vedere l'America libera."[70]

(Hugo Chavez, 2005)

Sebbene il nome suggerisca tutt'altro, in realtà la Colombia non fu scoperta dal grande navigatore genovese, bensì da uno dei suoi compagni, Alfonso de Ojeda. All'epoca, come i Maya e gli Aztechi in Messico o gli Incas in Perù, vi era una civiltà precolombiana poco nota ma particolarmente sviluppata, ovvero quella dei Chibcha. Purtroppo, la maggior parte dei documenti riguardanti questa popolazione andarono perduti durante la conquista spagnola sicché molte caratteristiche attribuitegli appartengono più al campo della speculazione teorica che a quello della solidità scientifica.

In ogni caso, è il primo passo su queste terre di Alfonso de Ojeda, compiuto nel 1499, a inaugurare per la Colombia la lunga e travagliata stagione coloniale. Di fatto, come avvenuto in più parti, gli intenti dei colonizzatori furono tutt'altro che pacifici: tra il 1536 e il 1538, infatti, fu affidato al carismatico condottiero Jimenez de Quesada il compito di abbattere il regno dei Chibcha. Fu proprio lui, ai piedi del maestoso Monserrate, a fondare la città di Santa Fé de Bogotá, attuale capitale della Colombia.

Nel 1718 questa ricca colonia, che abbondava di miniere di smeraldi, fu elevata da parte dei sovrani di Spagna al rango di vicereame, unendo ad essa anche gli odierni territori dell'Ecuador e di Panama, in una confederazione che venne chiamata Nueva Granada. È precisamente a questo periodo che si ascrive un forte sviluppo della regione, con la costruzione di strade, ospedali e la costituzione di un sistema d'istruzione avanzato. Nonostante la tranquillità e la prosperità del periodo, tuttavia, i

[70] Dal discorso di Hugo Chavez in occasione del sessantesimo anniversario dell'Onu, in data 15 settembre 2005.

vecchi coloni, ormai divenuti perlopiù dei ricchi industriali o possidenti terrieri, iniziarono a lamentare una certa insofferenza, chiedendo una sempre maggiore autonomia dalla madre patria.

Il momento propizio per liberare la Colombia dalla sferza spagnola si rivelò ad inizio Ottocento, quando tumultuosi eventi in Europa resero possibile il successo della ribellione colombiana. Infatti, nel 1808, come ritorsione per la mancata fedeltà al Blocco Continentale, Napoleone decise di invadere la Spagna. La conquista napoleonica della Spagna è un evento cruciale nella storia latinoamericana, poiché a partire da questo momento si sviluppò un moto teso al raggiungimento dell'indipendenza delle colonie. La Spagna, infatti, impegnata nel raggiungimento della propria indipendenza – Giuseppe Bonaparte era stato imposto come monarca dopo l'abdicazione forzata di Carlo IV – non era più in grado di imporre la propria autorità sulle colonie latinoamericane.

Tuttavia, sebbene la conquista spagnola di Napoleone avesse provocato la nascita di un concreto progetto indipendentista da parte dei creoli – portando anche ai primi concreti traguardi in questo senso – per la liberazione definitiva sarebbero stati necessari ancora alcuni anni. Infatti, in seguito alla ritirata dei francesi dalla penisola iberica il vicereame fu temporaneamente reintegrato, assumendo – sotto la guida di Juan de Sámano - le forme di una feroce tirannia. Da questo episodio si evince una profonda differenza tra i paesi che facevano parte della Nueva Granada e quelli più a sud, come Argentina e Uruguay: infatti, mentre in questi ultimi gli spagnoli non riuscirono più a imporre la loro autorità – l'indipendenza definitiva fu raggiunta rispettivamente nel 1810 e nel 1811 – nei terreni colombiani la *reconquista* fu pressoché totale e avrebbe avuto un esito senza dubbio vincente – in senso definitivo – se gli spagnoli non fossero caduti nella battaglia di Boyacá del 1819.

È in questo contesto che entrò in scena la leggendaria figura di Simón Bolívar, celebre come *El Libertador*. Iconico personaggio della storia latinoamericana, Bolívar fu un patriota e rivoluzionario venezuelano, perpetuatore di una causa che superava di gran lunga i confini del suo paese. Quando iniziò ad elaborare la strategia per la liberazione

di Nueva Granada, diversi elementi andavano in suo favore: su tutti, il forte sentimento indipendentista che serpeggiava nella comunità colombiana, dovuta ai recenti anni di libertà dal dominio spagnolo. Al tempo stesso, l'ideologia realista faticava ad ottenere consensi.

Tuttavia, il processo di liberazione avrebbe richiesto un'astuta e innovativa strategia dato che l'esercito fedele ai reali di Spagna poteva vantare delle fila particolarmente nutrite, oltre ad un generale miglior equipaggiamento. Il colpo di genio non si fece attendere: Bolívar decise di affrontare l'impegnativa scalata del Páramo de Pisba[71] durante la stagione delle piogge, consapevole che il nemico, ritenendo l'impresa impraticabile in quel periodo dell'anno, avrebbe di fatto lasciato sguarnita la zona, aprendo così la strada ad una trionfale discesa da parte delle truppe rivoluzionarie. Nonostante la malaria ed il freddo, la strategia si rivelò un clamoroso successo: il 10 agosto 1819, dopo aver resistito alle blande resistenze dei lealisti – decimati dopo che le armate di Francisco de Paula Santander e José Antonio Anzoátegui li avevano sconfitti nell'epica battaglia di Boyacá - le truppe guidate da Bolívar fecero il loro vittorioso ingresso a Bogotá.

Ammiratore di George Washington e Thomas Jefferson, convinto anti-schiavista e vincitore di oltre cento battaglie, Bolívar fu sempre animato dalla realizzazione di un disegno ambizioso: quello di liberare i paesi latinoamericani dal potere straniero – spagnolo e portoghese – e dar vita ad una realtà politica unica, che potesse convivere sotto gli ideali della libertà e della democrazia. D'altronde, Bolívar giocò un ruolo chiave nella liberazione di gran parte dell'America Latina: Bolivia, Colombia, Panama, Ecuador, Perù e Venezuela, rivestendo in alcuni di questi anche il ruolo di presidente.

Il pensiero bolivariano mirava dunque ad una unione che vincesse ogni antagonismo interno. Non a caso, in uno dei suoi innumerevoli lasciti scritti Bolívar affermò: "Io desidero più di tutti gli altri vedere formarsi in America la più grande nazione del mondo, meno per la sua estensione e ricchezza che per la sua libertà e gloria. È un'idea grandiosa pretendere di formare di tutto il nuovo mondo una sola nazione con un solo

[71] Passo montano che sfiora i 4000 metri di altitudine.

vincolo che leghi le parti tra loro. Poiché hanno una sola origine, lingua, costumi e religione, dovrebbe di conseguenza avere un solo governo che confederi i differenti Stati che la formano; di più non è possibile perché situazioni diverse, interessi opposti, caratteri diversi dividono l'America".

In Bolívar, dunque, non c'era solo l'ardente desiderio di garantire pace e libertà alle terre latinoamericane tradizionalmente schiacciate dalla violenza colonialista, ma anche di creare una rete di vincoli tra loro, poiché, secondo il suo pensiero "i popoli americani sono il prodotto di una razza mista; essi non sono né indios né europei, ma un ibrido prodotto dall'incrocio fra le legittime popolazioni del continente e gli usurpatori spagnoli. L'unica strategia possibile è l'unità".

Le aspirazioni del generale venezuelano si concretizzarono il 17 dicembre del 1819 quando, dopo averlo proposto al Congresso, il Venezuela venne ufficialmente aggregato a Nueva Granada: nasceva così la Grande Colombia, di cui Bolívar divenne rapidamente presidente e comandante in capo. A distanza di qualche anno, dopo aver sconfitto le resistenze spagnole, Bolívar liberò dalle catene anche il Perù[72]. Con la liberazione di questo ultimo paese, il disegno di Bolívar poteva considerarsi terminato: il potere spagnolo era stato sradicato dall'America Latina.

Il sogno di Bolívar era dunque raggiunto, con la liberazione prima e l'unione poi del Sudamerica ispanico. Da questo momento, tuttavia, iniziarono una serie di complicazioni che avrebbero di fatto frantumato il suo grande progetto unitario. Ben presto, infatti, iniziarono ad esserci tensioni e rivalità tra i generali rivoluzionari[73]: Bolívar, ormai minato fisicamente dalla tubercolosi, non poté che assistere impotente al susseguirsi degli eventi. Dapprima, nel 1830, il Venezuela si dichiarò indipendente e un anno dopo la Grande Colombia si sciolse definitivamente, dando vita a due nuove realtà separate: Nueva Granada ed Ecuador.

[72] L'Alto Perù divenne una nazione separata, con il nome di Repubblica di Bolívar. Oggi questa zona è conosciuta come Bolivia.

[73] Altri studiosi hanno sostenuto che il crollo della Grande Colombia fosse da attribuirsi anche a questioni geografiche: difficile era dunque imporre una autorità centrale in un territorio diviso dalle tre cordigliere, enormi fiumi e ampie selve amazzoniche.

Da questo momento in avanti, dunque, i paesi che avevano conosciuto il dominio spagnolo e che sotto la guida del generale venezuelano avevano combattuto per la medesima causa, presero strade divergenti.

Intanto, il 17 dicembre del 1830, sopraffatto dalla malattia e dalle disillusioni politiche, Bolívar moriva a Santa Marta, ricordato nel comunicato ufficiale come il *Sol de Colombia*.

Ora, è chiaro che la Colombia condivide con gli altri paesi del Sudamerica ispanico il duro travaglio dell'epoca coloniale e così anche la stagione delle aspre lotte interne che, nel giro di pochi anni, hanno lacerato l'intera regione facendo fallire quel sogno di unità tanto sbandierato ad inizio Ottocento. Questo aspetto è particolarmente importante poiché, come abbiamo visto nel primo capitolo, i successi dei populismi in America Latina sono da imputarsi, tra i tanti fattori, anche a quello che Zanatta definiva "Il trauma della Conquista". In poche parole, dunque, questo intreccio di ingredienti – società segmentate e istituzioni deboli – ha favorito l'ascesa dei populismi e, come abbiamo visto, la Colombia non è estranea a questa logica.

Non resta, a questo punto, che concludere con una amara riflessione: la liberazione dal giogo coloniale spagnolo ha prodotto disunità e lacerazioni in tutta l'area, favorendo un secolo dopo diverse esperienze anti-democratiche. Questo aspetto appare abbastanza paradossale se pensiamo che Bolívar, al culmine della sua vita politica, si esprimeva in tal modo a riguardo del futuro del continente: "L'America Latina dalla disgrazia della conquista e della colonizzazione può trarre vantaggio per consolidare il progetto democratico".

2.2 Liberali e conservatori: una questione religiosa

"Bogotá esta semidestruida. Cobardemente asesinado el Dr. Gaitán."[74]

(El Tiempo, 1948)

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, dunque, la Colombia - una volta svanito il sogno unitario di Bolívar - intraprese un lungo processo che l'avrebbe portata, sul finire del XIX secolo, ad assumere la conformazione geografica attuale. Il periodo dell'occupazione spagnola e le relative battaglie per guadagnarsi l'indipendenza furono certamente uno dei momenti più difficili della storia colombiana, tuttavia non è da sottovalutare l'instabilità che caratterizzò il primo periodo post-coloniale.

Una buona parte di queste instabilità e delle feroci tensioni che dilagarono nei primi cinquant'anni di indipendenza sono attribuibili alla fondazione dei primi due partiti[75] rappresentanti la politica colombiana, che di fatto crearono due correnti di opinione lungo la società del tempo: da una parte vi era il partito liberale, dall'altra quello conservatore.

Il primo a sorgere, il 16 luglio 1848, fu il partito liberale. Questo partito venne fondato per volontà di José Ezequiel Rojas Ramirez, ideologo colombiano che già aveva partecipato al fallito attentato del 1828 contro il generale Bolívar. Il partito liberale, fondamentalmente, si rifaceva ai valori espressi dalla Rivoluzione francese – *égalité, liberté, fraternité* – ed era pervaso da un profondo senso di anticlericalismo, poiché, nella mente dei liberali, la Chiesa costituiva un ostacolo all'ambito processo di modernizzazione del paese.

[74] La prima pagina de *El Tiempo* annuncia la morte del presidente del Partito liberale Jorge Gaitán. El Tiempo, 12 aprile 1948. ("Bogotá è semidistrutta. Codardamente assassinato il dottor Gaitán").

[75] A proposito, Guido Piccoli ha scritto: "Solo nel diciannovesimo secolo, nella Colombia repubblicana vennero combattute, oltre a due guerre con l'Ecuador, otto guerre civili nazionali e quattordici guerre civili regionali e scoppiarono innumerevoli rivolte: un'ininterrotta carneficina realizzata, paradossalmente, in nome e per conto di due partiti, nati simili e diventati inevitabilmente l'uno la fotocopia dell'altro". Piccoli G., *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Feltrinelli, 2003, p. 33.

Esattamente un anno dopo, nel 1849, si venne a costituire il partito conservatore, inaugurando la stagione del bipolarismo che in Colombia sarebbe resistita fino al 2002. Il partito nacque dalla volontà di Mariano Ospina Rodríguez, un avvocato e giornalista che per tutto il corso degli anni Cinquanta si sarebbe posto come il *leader* indiscusso del conservatorismo colombiano. Chiaramente, il partito intendeva includere tutti coloro che non si sentivano rappresentati dalla politica dei liberali. I conservatori, infatti, si collocarono in una posizione del tutto speculare rispetto ai rivali politici: vedevano i dettami della Rivoluzione francese come idee "funeste, inadeguate alle circostanze del paese e contrarie alle istituzioni e alle abitudini della nazione"[76], e sostenevano fortemente il ruolo della Chiesa e del cattolicesimo nella società colombiana.

Ora, c'è un fatto che è necessario tenere a mente: la Colombia è una terra che si è sempre contraddistinta per un certo grado di disunità e disomogeneità. Non intendiamo solo l'aspetto geografico a cui accennavamo in precedenza - che vede confluire in Colombia una varietà di caratteristiche naturali degne di nota - ma anche ciò che riguarda strettamente la popolazione.

Questo aspetto era ben noto ai *Conquistadores* spagnoli che, quando arrivarono in Colombia, si ritrovarono nella spiacevole condizione di dover fronteggiare non un impero unico – come, ad esempio, gli Incas e i Maya in altre zone dell'America Latina – ma bensì una variegata moltitudine di popoli che si rivelarono decisamente poco inclini a subire la dominazione dello straniero.

Difficoltà di questo tipo furono affrontate anche da Bolívar, sebbene perseguisse il disegno opposto a quello degli spagnoli, ovvero l'indipendenza e l'unità: anche qui probabilmente la scarsa amalgama tra le popolazioni del luogo costituirono un freno al progetto unitario.

In seguito, anche i governi repubblicani avrebbero trovato non poche difficoltà nell'attenuare le tensioni in Colombia, riuscendo di rado ad impedire che guerre civili e guerriglie di ogni sorta e genere divampassero in tutto il paese.

[76] Frase attribuita a Mariano Ospina. *Ibidem.*

Dunque, possiamo dire che queste esasperate tensioni, queste notevoli diversità si siano canalizzate, politicamente, attorno a due partiti – liberale e conservatore – che a ben vedere hanno spesso, invece di cercare una certa armonizzazione nella società, portato ad un deterioramento della già precaria situazione[77].

D'altronde, la forte differenza in termini di visione politica tra il partito liberale e quello conservatore lasciava poco spazio a delle soluzioni pacifiche: l'elemento cruciale, come abbiamo suggerito ad inizio paragrafo, fu proprio quello della religione. Questa, chiaramente, non è una faccenda di poco conto in un paese che conta milioni di credenti e una profonda devozione al cattolicesimo[78]. All'improvviso vi fu, attraverso la costituzione di questi due partiti, la manifestazione politica di una lacerazione già presente, che vedeva da una parte la fazione progressista e anticlericale, dall'altra quella conservatrice e profondamente ancorata alla tradizione religiosa dell'area.

Chiaramente, non furono trascurabili le divisioni legate a questioni economiche, con i conservatori che si mostravano fedeli ai latifondisti ed i liberali alla nascente classe industriale: tuttavia, questo non deve indurci a credere che, almeno originariamente, la religione non sia stata l'elemento cardine della frattura all'interno della società colombiana e questo è oltretutto dimostrato dal fatto che, nel periodo 1886-1930 – pressoché interamente dominato dai conservatori – tra le tante guerre civili una delle battaglie più cruente fu quella promossa dai conservatori per bloccare il disegno dei liberali di sostituire la scuola laica a quella religiosa.

In sostanza, dalla guerra di indipendenza fino ai primi decenni di storia repubblicana, in Colombia la violenza non cessò mai di essere una questione quotidiana. È utile sottolineare, comunque, che non tutte le violenze scaturivano dalla accesa rivalità tra i liberali e i conservatori: infatti, questi due partiti erano spesso impegnati a fronteggiare dei nemici comuni, poiché, seppur divisi da insormontabili differenze,

[77] Questo aspetto fu ammesso dalle stesse classi dirigenti dei liberali e dei conservatori, che, in un comunicato congiunto del 1949, affermarono: "A causa della nostra vergognosa cultura politica, in qualche regione del paese la violenza è risultata tanto permanente e sistematica da costringere i membri dei partiti minoritari ad abbandonare le loro case e i loro beni". *Ivi,* p. 35.

[78] È necessario evidenziare come il cristianesimo cattolico fu religione di Stato in Colombia fino al 1991, quando la nuova Costituzione introdusse sia la libertà di culto che la pari dignità delle religioni.

questi condividevano il fatto di essere espressione di un potere oligarchico, che come tale doveva essere difeso dalle periodiche rimostranze del popolo.

In ogni caso, dopo decenni di indicibili atrocità commesse da un fronte e dall'altro si arrivò al periodo più buio della storia repubblicana del paese, che generalmente viene datato dagli storici tra il 1948 ed il 1958[79]: questo periodo è ricordato con il nome *La Violencia*.

Per decenni, liberali e conservatori si erano combattuti allo scopo di escludersi reciprocamente dagli organismi decisionali dello Stato, spesso ricorrendo al sostegno delle forze armate, della magistratura o anche cercando di mobilizzare il popolo. Una contesa politica che non esprimeva valori positivi, avendo come fine ultimo quello di stroncare l'avversario e garantire per sé l'esercizio esclusivo del potere. Una dialettica di questo tipo veniva poi assorbita dalla popolazione, che finiva così, soprattutto nelle campagne, per dividersi tra queste due fazioni, in una logica che riprendeva più le modalità della vita militare che quelle della diplomazia politica. Le città si suddividevano in quartieri rossi e quartieri azzurri – secondo la loro fedeltà ai liberali o ai conservatori – e il passaggio dall'uno all'altro poteva costituire una decisione molto rischiosa.

Queste tensioni, che registrarono un inesorabile incremento lungo i primi cinquant'anni repubblicani, finirono per sublimarsi proprio nel decennio de *La Violencia*, quando una serie di elementi – la cultura della brutalità, il mancato riconoscimento dell'avversario, una popolazione indottrinata a cui spesso mancavano gli strumenti per comprendere – raggiunsero il loro punto di rottura.

La situazione iniziò a precipitare quando, nel 1946, il candidato Mariano Ospina Pérez riportò i conservatori al potere dopo ben sedici anni di opposizione.

La vittoria fu in parte attribuibile ad una profonda lacerazione del fronte avversario: i liberali infatti, si erano divisi tra i sostenitori della vecchia guardia rappresentati da

[79] Non tutti gli storici concordano con queste date. Alcuni fanno risalire l'inizio de *La Violencia* all'anno 1946, quando i conservatori tornarono al potere dopo sedici anni di governo liberale. Altri datano al 1953 l'anno di chiusura di questo periodo, quando il generale Rojas Pinilla inaugurò il suo governo dittatoriale.

Gabriel Turbay e i fautori di un approccio più radicale, incarnato dalla figura di Jorge Eliécer Gaitán. Alla fine la dirigenza liberale puntò, per le elezioni del 1946, proprio su Turbay: una scelta non felice, in quanto il candidato liberale non riuscì a rendersi competitivo in questa tornata elettorale.

Gaitán, in ogni caso, avrebbe trovato il modo di riscattarsi ed è proprio attorno al suo nome che i fatti de *La Violencia* iniziarono a svilupparsi. Astuto avvocato e brillante oratore, Gaitán si pose sin dall'inizio della sua carriera politica al fianco dei contadini, puntando spesso il dito contro l'oligarchia al potere rappresentata dai conservatori e dai liberali. Inizialmente, infatti, Gaitán guidava un movimento indipendente che non rientrava nei ranghi della politica tradizionale: solo successivamente decise di confluire nel partito liberale, continuando da qui la sua battaglia in nome dei poveri del paese.

In seguito alla sconfitta del 1946, il *gaitánismo* divenne in breve tempo molto popolare in Colombia, al punto che in molti erano pronti a scommettere sulla sua trionfale vittoria alle elezioni del 1950. Gaitán si mostrò come l'unico in grado di unire la povera gente delle città e delle campagne. Inoltre, nel 1947, la guerra civile continuava imperterrita a mietere vittime e molte furono le violenze perpetrate ai danni di uomini e simboli del partito liberale da parte delle forze governative: Gaitán fu sempre in prima fila nella denuncia di questi barbari attacchi e organizzò la celebre *Marcha del silencio*[80] per rivendicare di fronte al presidente Ospina i diritti del popolo liberale.

Così, in un clima di crescente tensione, si arrivò al 9 aprile 1948, data della più importante *sliding door* del Novecento colombiano: al termine di una udienza, Gaitán venne colpito a morte da tre proiettili e il suo assassino, un giovane con problemi psicologici[81], fu catturato e linciato dalla folla nonostante l'intervento delle forze di polizia. Questo tragico evento diede vita ad una terribile insurrezione nel centro di Bogotá, ricordata appunto con il termine *bogotazo*: una gran parte venne messa a

[80] La marcia si tenne nella centralissima Piazza Bolívar, di fronte al palazzo presidenziale, nel 1948. Quello stesso giorno un'altra manifestazione liberale fu soppressa nel sangue, causando la morte di quattordici persone.

[81] La giustizia colombiana, nel 1978, stabilì che l'assassino fu effettivamente il giovane e che agì per motivi personali. Tuttavia, sono in molti a credere che i veri esecutori riuscirono a fuggire, rimanendo così impuniti.

ferro e fuoco e una stima di 500-3000 persone persero la vita. L'epoca de *La Violencia* era cominciata.

Gaitán, all'epoca, era consapevole di rivestire un ruolo particolarmente sensibile e che la sua sicurezza non poteva essere garantita. Lo scontro politico era ormai giunto ai livelli di una violenza indicibile e come *leader* del partito liberale – ai tempi all'opposizione – rappresentava un obiettivo per molti rivali, specialmente in un contesto politico che era solito giustificare gli assassinii come strumento necessario per il perseguimento di tattiche mirate.

Per Gaitán, inoltre, i problemi non si limitavano alle rivalità politiche interne. Non è un mistero infatti che una sua elezione alla carica di presidente – in quel momento estremamente probabile – non fosse ben vista dalle parti di Washington. L'ambasciatore americano a Bogotá, John Wiley, si pronunciò più volte in modo critico nei fronti di Gaitán, sostenendo che il suo atteggiamento fosse ostile e pregiudizievole nei confronti degli Stati Uniti.

In ogni caso, l'assassinio di Gaitán fu un dramma per l'intero paese: aldilà della feroce insurrezione nel centro di Bogotá, da questo momento il clima divenne ancor più violento. I liberali, sull'onda emotiva del ricordo di Gaitán, iniziarono a conseguire una serie di successi e i conservatori reagirono assoldando bande di guerriglieri che, con il beneplacito della polizia e dell'esercito, si resero protagonisti di numerosi massacri.

Inoltre, il decennio seguente all'assassinio di Gaitán registrò una svolta autoritaria nella direzione del paese. Sotto la presidenza del conservatore Laureano Gómez, vincitore delle elezioni del 1949[82], la politica governativa divenne fortemente repressiva e i liberali non ebbero altra scelta che costituirsi in una autentica formazione guerrigliera: si era giunti dunque al punto più alto di violenze nel paese, con da una parte la macro-fazione formata dall'esercito, la polizia e le milizie conservatrici, dall'altra i resistenti liberali.

[82] Nonostante la popolarità di cui i liberali stavano godendo, le elezioni furono vinte dai conservatori: ciò avvenne poiché i primi, esasperati dalla deriva autoritaria del governo, decisero di disertare le elezioni.

Tuttavia, il governo conservatore continuò a perdere consensi e questo favorì, nel 1953, la deposizione del presidente Gómez attraverso un golpe militare incruento ordito dal generale Rojas Pinilla con il sostegno della dirigenza del partito liberale e l'ala più moderata della fazione conservatrice. Questa esperienza durerà quasi cinque anni finché, anche per via dei toni sempre più duri espressi dalla dittatura militare, i liberali e i conservatori finiranno per sottrarre il loro appoggio al generale.

Il 1958 è, infine, l'anno di svolta della recente storia colombiana: per porre fine al terribile decennio vissuto, i due partiti finirono per trovare un accordo, inaugurando l'epoca del Frente Nacional. Con questo termine si fa generalmente riferimento ad un periodo della storia colombiana in cui liberali e conservatori concordarono una spartizione dei mandati presidenziali – quattro anni ciascuno – per un tempo massimo di sedici anni. Questa soluzione fu una incredibile novità per la politica colombiana: il compromesso sostituiva come pratica politica lo scontro fronte a fronte, determinando in questo modo la fine de *La Violencia*. Al tempo stesso, tuttavia – mentre le condizioni di sicurezza registravano notevoli miglioramenti – lo stato di salute della democrazia colombiana precipitava velocemente, poiché l'accordo tra i due partiti tradizionali impediva di fatto al popolo di esercitare pienamente i propri diritti di elettori.

In conclusione, sono diversi gli spunti decisivi che questo paragrafo può offrire. Anzitutto, come abbiamo potuto constatare, il bipolarismo colombiano è nato attorno allo scontro religione-modernità, per poi evolversi e svilupparsi in molteplici direzioni che hanno riguardato le più disparate questioni economico-sociali.

In secondo luogo, in Colombia si è palesata una profonda mancanza di cultura democratica, con uno scontro partitico che si è mosso come un pendolo tra la violenza e l'intolleranza. Questo scontro non ha riguardato solo la rivalità tra il partito liberale e il partito conservatore, ma anche tra questi due e il popolo, poiché l'arroccamento in difesa del potere oligarchico ha rappresentato un elemento cruciale della politica colombiana soprattutto sul finire del XIX secolo.

In terzo luogo – e questo ci sarà utile nell'analisi del nostro caso di studio – abbiamo potuto registrate come, a partire dal 1958, la politica colombiana abbia subito una profonda svolta, con un allentamento delle tensioni che ha finito per favorire la crescita, anche economica, del paese. Certo, la violenza non ha mai abbandonato la Colombia: tra le rivendicazioni dei guerriglieri comunisti – come le FARC e l'ELN – e gli affari del narcotraffico, il governo è sempre dovuto rimanere vigile su più fronti. Tuttavia, e questo è fuor di dubbio, l'accordo del Frente Nacional ha permesso una visibile maturazione politica.

“Yo soy un servidor público,

no un jugador del poder”

(Álvaro Uribe Veléz, 2010)

CAPITOLO 3. L’ASCESA DI URIBE

Álvaro Uribe Vélez è uno dei più brillanti politici colombiani della storia repubblicana, nonché un affermato avvocato. Nato a Medellín nel luglio del 1952, si è formato presso la Universidad de Antioquia per poi specializzarsi negli Stati Uniti alla Harvard Extension School. Prima di iniziare la sua ascesa nella politica colombiana, con la nomina a sindaco di Medellín, ha rivestito diversi ruoli: per due anni, dal 1977 al 1978, è stato segretario generale del ministero del lavoro; in seguito, nel 1980, è stato nominato direttore dell’Aeronautica civile. In sintesi, a rimarcare l’eccezionalità del personaggio, a soli 25 anni Uribe si vedeva già assegnare mansioni di notevole prestigio e responsabilità.

Uribe, descritto dai più come un instancabile lavoratore, è stato a lungo considerato dagli Stati Uniti come una pedina fondamentale per arrestare, negli anni 2000, la deriva a sinistra del continente latinoamericano. Il suo ruolo, dunque, è stato particolarmente incisivo non solo nelle questioni interne alla Colombia, ma anche nel più ampio e delicato contesto dei rapporti interstatuali del continente americano.

In questo capitolo proveremo ad effettuare una esaustiva ricognizione della sua carriera politica, esaminando i passaggi chiave della sua ascesa.

3.1 Gli anni di Medellín

"[…] La città si basa sulla cultura politica ed economica del corporativismo cattolico, il cui principio fondamentale è quello della collaborazione tra le diverse classi e categorie sociali (in opposizione alla società liberale nata invece dalla rivoluzione industriale). Il corporativismo cattolico deriva a sua volta da due elementi: dal carattere delle prime ondate di immigrati arrivati a Medellín (gesuiti e baschi) e dal fatto che trovandosi Medellín in una valle isolata, in una delle regioni più montuose del Sud America, ed essendo in eterna competizione con Bogotá (la capitale del paese), anche le *élites* hanno collaborato per renderla più prospera."[83]

(Il Post, 2014)

La famiglia di Uribe era particolarmente nota nel Dipartimento di Antioquia[84]: il padre, Alberto Uribe Sierra, fu un ricco latifondista della regione. La madre, Laura Vélez Uribe, ricoprì invece il prestigioso ruolo di senatrice. Assieme ad Álvaro, diedero alla luce altri quattro figli: Maria Isabel, Santiago, Maria Teresa e Jaime Alberto.

Il giovane Álvaro, dunque, iniziò a formare la sua coscienza politica nella sua città natale, Medellín. All'epoca, approssimativamente nel ventennio 1950-1970, la città godeva di un accentuato dinamismo: le nuove costruzioni venivano realizzate ad un ritmo forsennato, al punto che, per fargli posto, era spesso necessario demolire alcuni edifici storici del XX secolo. Il settore tessile, che a Medellín iniziò a svilupparsi all'inizio del Novecento con la creazione di importanti imprese, come la *Compañia colombiana de tejidos coltejer* o la *Hilados y tejidos del hato*, conobbe una espansione a ritmi sostenuti.

[83] *Medellín è cambiata*, in «Il Post», 16 giugno 2014.
[84] Quello di Antioquia è uno dei 32 dipartimenti che suddividono la Colombia. Si trova al nord del paese e il suo capoluogo è Medellín.

La popolazione, grazie a questa prosperità economica, triplicò rapidamente, fino a raggiungere un milione di abitanti nel 1973.

In questo contesto, dunque, Uribe iniziò la sua ascesa politica. Il Dipartimento di Antioquia era a quei tempi una regione della Colombia particolarmente conservatrice, tuttavia la sua famiglia fu sempre vicina alla causa dei liberali. In linea con l'indirizzo familiare, Uribe divenne ben presto un militante del partito, ruolo che avrebbe rivestito per più di quindici anni. Questo dettaglio potrebbe apparire alquanto sorprendente, poiché Uribe è considerato uno dei più influenti conservatori latinoamericani degli ultimi vent'anni. Tuttavia, la spiegazione è piuttosto banale: semplicemente, tra i liberali e i conservatori colombiani non intercorrono quelle differenze tipiche che caratterizzano le destre e le sinistre. La Colombia è un paese di destra, dominato per più di un secolo da due partiti di cui uno – quello conservatore – incarna il sentimento più profondo di questa inclinazione, e l'altro – quello liberale – cerca di rappresentarne la visione più moderata. Non è un caso infatti che, come analizzato in precedenza, siano state proprio le questioni ultraterrene il tradizionale campo di confronto – e scontro – tra i due partiti. In sintesi, dunque, la carriera di Uribe è stata, almeno da questo punto di vista, più lineare di quanto si possa pensare.

Nel 1982, quando venne nominato sindaco di Medellín, Uribe conseguì il suo primo successo politico. Negli anni Ottanta – e così sarebbe stato fino alla riforma del 1991 – i sindaci non ottenevano l'incarico tramite regolari elezioni, bensì mediante nomina: sostanzialmente, il presidente nominava i governatori e questi si assumevano l'onere di nominare i sindaci. Uribe, dunque, divenne sindaco della propria città natale grazie alla fiducia del governatore di Antioquia, Alvaro Villegas. L'esperienza fu tuttavia molto breve, in quanto, dopo soli cinque mesi, Uribe lasciò l'incarico: i risvolti che si celano dietro questa decisione meritano di essere analizzati con accuratezza poiché suggeriscono interessanti conclusioni in merito alla personalità di Uribe e alle delicate dinamiche della Colombia di quegli anni.

Anzitutto, c'è da fare una rapida digressione: dopo l'accordo del Frente Nacional, come abbiamo visto, la violenza politica andò lentamente scemando. Tuttavia, le tensioni

non abbandonarono il paese ma semplicemente traslarono su nuovi binari. La ferocia e la brutalità degli scontri divennero, da questo momento, gli elementi caratterizzanti delle lotte governative a contrasto dei tre fronti che rapidamente si aprirono: la guerriglia comunista, il para-militarismo e il narcotraffico[85].

In primo luogo, dunque, iniziarono a proliferare gruppi sovversivi e rivoluzionari, come le FARC e l'ELN. Le prime sono senza dubbio una delle più celebri organizzazioni terroristiche[86] del mondo e vennero fondate nel 1964 da Manuel Marulanda. La nascita di queste fazioni comuniste è da imputare alla repressione attuata dal governo colombiano nei confronti dei primi tentativi di auto-organizzazione agraria che si stavano sviluppando in alcuni dipartimenti nel centro della Colombia.

Negli anni Settanta, in contrasto ai guerriglieri comunisti, iniziò a radicarsi il fenomeno del para-militarismo, con il quale si intende la formazione di eserciti illegali tendenzialmente di estrema destra. Il para-militarismo si sviluppò inizialmente nel Dipartimento di Antioquia e vide nei fratelli Castaño[87] i suoi principali protagonisti.

Infine, gli anni Settanta videro in Colombia un vertiginoso aumento del traffico di cocaina. Nel 1976, per mano di Pablo Escobar, i fratelli Ochoa e José Gacha, nacque il famigerato *Cartel de Medellín*. La capacità del cartello di influenzare e ricattare il governo centrale divenne evidente lungo tutti gli anni Ottanta, ma già sul finire dei Settanta si manifestava la capacità di monopolizzare e controllare una intera città: Medellín. Gli anni della prosperità economica e dei successi industriali volse rapidamente al termine: in breve tempo, nel capoluogo di Antioquia, divampò la più intensa crisi sociale ed economica della sua storia, con un generalizzato collasso della sicurezza e un relativo aumento dei tassi di criminalità.

---

[85] I gruppi appartenenti a queste tre macro-categorie diedero vita, insieme al governo, al conflitto armato colombiano. Questo conflitto è iniziato ufficialmente negli anni Sessanta ed è oggi ancora in corso.

[86] A lungo le *FARC* non sono state considerate, nel dibattito pubblico, come una organizzazione terroristica. La tendenza era di indicarle come un'organizzazione guerrigliera comunista che si ispirava alle dottrine marxiste-leniniste. Solo in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 si cominciò ad associare le *FARC* ad organizzazioni terroristiche come Hamas, Hezbollah e al-Qaida.

[87] Carlos e Fidel Castaño furono i fondatori dell'*Autodefensas Unidas de Colombia*, considerato il più importante gruppo paramilitare dell'epoca.

Questa ultima pista, che ci riporta proprio alla Medellín degli anni Ottanta, risulta particolarmente interessante ed utile ai fini della nostra narrazione.

Quando Uribe divenne sindaco, nel 1982, il traffico di cocaina rappresentava ormai oltre il 30% delle esportazioni della Colombia ed era riconducibile per la maggior parte al cartello di Escobar. Inoltre, i narcotrafficanti di Medellín erano ormai divenuti i maggiori proprietari terrieri del paese, il che gli garantiva un prestigio ed un potere non indifferente nella società dell'epoca. Amministrare una città di questo tipo, in quegli anni, era un compito delicato e gravoso.

Vi sono possibili correlazioni tra le dimissioni di Uribe e l'ascesa del potente cartello di Medellín? Anzitutto, nella sua autobiografia *Secretos de un líder*, Alvaro Villegas – il governatore che nominò Uribe sindaco di Medellín – ha affermato che l'allora presidente della Colombia, Belisario Betancur, gli telefonò per lamentarsi di come fosse possibile che un uomo con evidenti vincoli con i *narcos* – sostenendo di avere prove concrete a supporto – potesse rivestire il ruolo di sindaco in una città tanto cruciale del Dipartimento di Antioquia. In realtà, ciò che veniva messo in dubbio erano gli affari del padre, Alberto Uribe, che secondo le indicazioni ricevute da Betancur era legato alla famiglia Ochoa, tra i capi reggenti del cartello. In ogni caso, secondo Villegas, il presidente fu fortemente influenzato da Fabio Echeverri, ex-presidente de l'Asociación Nacional de Industriales, il vero artefice di queste indiscrezioni[88]. Tale era il sentimento di fiducia tra Villegas e Uribe che, quando quest'ultimo fu costretto a lasciare la carica a causa delle forti pressioni, il primo abbandonò il suo ruolo di governatore, in aperta polemica con il presidente Betancur[89].

Dunque, grazie alle rivelazioni di Villegas possiamo giungere ad una conclusione incontrovertibile: Uribe si dimise poiché il presidente Betancur manifestò apertamente

[88] Paradossalmente, Fabio Echeverri sarà, vent'anni dopo, uno degli artefici della campagna presidenziale di Uribe.

[89] La fiducia di Villegas nei confronti di Uribe è rimasta immutata. Nella sua autobiografia, rivolgendosi ancora una volta a Echeverri, ha affermato: "Esa fue una gran irresponsabilidad de Echeverri, que podría haber hecho fracasar la carrera de Uribe y con ello cambiar la historia de Colombia". ("Questo fu un gesto di grande irresponsabilità di Echeverri, che poteva far fallire la carriera di Uribe e così cambiare la storia della Colombia"). Hildalgo W., *El hombre que protegió a Álvaro Uribe ante señalamiento de nexos con la mafia en 1982*, in «El Espectador», 17 ottobre 2013.

una totale perdita di fiducia nei suoi confronti, a causa di supposti legami con i narcotrafficanti di Medellín.

Tuttavia, questa risposta ci lascia parzialmente soddisfatti e soprattutto genera un altro interrogativo: davvero vi erano delle connessioni tra il sindaco e i potenti *narcos*? Malauguratamente, non ci sono sentenze giudiziarie che possano venire in nostro aiuto. Certo, è difficile credere che un sindaco di Medellín, negli anni Ottanta, potesse essere assolutamente estraneo a certe logiche. Tuttavia, questo è il campo delle supposizioni. D'altronde, non è semplice arrivare con una analisi lì dove anche la giustizia si è fermata.

In ogni caso, sebbene sia difficile – o impossibile – constatare se il sindaco abbia avuto effettivamente – attraverso gli affari del padre – relazioni di questo tipo, è comunque possibile seguire un'altra pista che, rimandando ad un periodo antecedente, può almeno aiutarci a costruire un pensiero più solido sulla questione Uribe-*narcos*.

Secondo il Professor José David Moreno Mancera[90], docente alla Jorge Tadeo Universidad di Bogotá, il periodo più fertile per scovare delle connessioni è sul finire degli anni Settanta, quando Uribe ricopriva il ruolo di direttore dell'Aeronautica civile. In quel periodo, Escobar continuava a perorare la sua causa criminale, cercando di instaurare solide relazioni con le organizzazioni centro-americane. Secondo Mancera, c'è un indizio che potrebbe portare ad accertare una collaborazione tra il giovane Uribe e il cartello di Medellín: apparentemente, il futuro sindaco garantì il passaggio, senza registrazione, di diversi aerei diretti verso Panama e Cuba. È stato accertato che questi aerei erano, in buona parte, riconducibili direttamente alla persona di Pablo Escobar e diretti verso le rotte del narcotraffico.

Questo passato oscuro venne alla luce nel 2002, quando Uribe era impegnato nella sua trionfale campagna elettorale per la carica di presidente: alcuni osservatori mossero diversi interrogativi sulla mala-gestione dell'Aeronautica civile tra il 1980 ed il 1982. Ciò che veniva contestato era la facilità con cui l'allora direttore Uribe aveva concesso decine di licenze. L'anomalia di quella situazione è oltretutto provata dal fatto che, nel

[90] Intervista tenutasi a Bogotá in data 5 settembre 2017.

1983, il ministro della giustizia Rodrigo Lara Bonilla[91] fu costretto a ordinare all'Aeronautica civile la revoca di cinquantasette licenze, tutte riconducibili ai più influenti criminali di Medellín: Carlos Lehder, Pablo Escobar, Fabio Ochoa, Jaime Cardona e Samuel Alarcón. Insomma, il libero regime che Uribe aveva garantito nei suoi anni all'Aeronautica era divenuto un problema nazionale. Quando nel 2002 venne travolto da queste accuse, Uribe declinò ogni responsabilità, additando come colpevole il suo braccio destro all'Aeronautica, Cesar Villegas.

In ogni caso, alcuni legami che potevano instaurarsi all'epoca nel Dipartimento di Antioquia non devono sorprendere: i proprietari terrieri, espressione della casta più abbiente della zona, erano negli anni Ottanta esasperati dai continui attacchi e rapimenti dei guerriglieri comunisti, che vedevano in loro un simbolo da abbattere.

In questo contesto nacque una particolare *liaison* tra loro, i paramilitari e i narcotrafficanti: tutti condividevano una forte avversione nei confronti della FARC. Se i proprietari terrieri iniziarono ad avvalersi delle forze paramilitari per proteggere il proprio *business* e le proprie vite, i *narcos* vi ricorsero per porre fine ai sequestri che avevano coinvolto le loro famiglie, tra cui una sorella dei fratelli Ochoa. Questa improbabile unione di intenti diede vita a una collaborazione formale, che prese la forma del MAS[92]: una formazione paramilitare che avrebbe garantito sicurezza e protezione, unendo con un lungo filo sottile narcotrafficanti, ricchi allevatori e petrolieri statunitensi.

In conclusione, aldilà della possibilità di accertare l'effettiva relazione tra Uribe e i *narcos* durante i suoi incarichi di sindaco e all'Aeronautica – per quanto in questo ultimo caso vi siano delle prove piuttosto solide – è possibile comunque sostenere che i legami abbiano avuto origine proprio dall'estrazione familiare di Uribe e che questi siano rimasti intatti – sortendo i loro effetti – durante le prime tappe della sua ascesa.

[91] Rodrigo Lara Bonilla è uno dei grandi eroi della politica colombiana degli anni Ottanta. Ministro della giustizia negli anni più difficili della Colombia, venne ucciso per ordine di Escobar dopo aver impedito la sua scalata nel partito liberale.

[92] Acronimo di *Muerte a Secuestradores*.

In ogni caso, è certo che questa collusione con i narcotrafficanti di Medellín ha severamente condizionato il principio della sua carriera, rischiando ad un certo punto di causarne un prematuro epilogo.

3.2 Dal Senato al Governatorato di Antioquia

"Un hecho innegable durante la gobernación de Álvaro Uribe en el departamento de Antioquia son los altos registros de acciones armadas en la región. Para este entonces las estadísticas hablan de un total para 1995 de 328 acciones armadas; en 1996, el número subió a 394; en 1997, se presentaron 2.482. Es decir, el incremento fue del 630 por ciento. Fue para ese entonces cuando paramilitares y soldados jugaron un partido de fútbol utilizando como balón la cabeza de Marino López, un campesino a que habían asesinado, señalándolo de guerrillero."[93]

(ArcoIris, 2013)

Quando Uribe divenne senatore, nel 1986, era uno dei volti nuovi del partito liberale. Dopo aver abbandonato la carica di sindaco svolse per due anni il ruolo di consigliere a Medellín: questa esperienza fu per lui un trampolino di lancio verso la grande politica nazionale. Durante gli otto anni da senatore fu promotore di diverse leggi – anche come presidente della Comisión Séptima – che contribuirono a modernizzare il paese, ma c'è una questione in particolare che merita la nostra attenzione.

Nell'aprile del 1970 venne a costituirsi in Colombia uno dei tanti movimenti di guerriglia rivoluzionaria, l'M-19. Questa fazione è meno nota rispetto ad altre e presenta al tempo stesso caratteristiche molto differenti. L'M-19 – conosciuto anche come Movimiento 19 de Abril – si andò a formare in risposta alle contestate elezioni del 1970, quando il rappresentante del Frente Nacional, Misael Pastrana Borrero, uscì

[93] Sevillano O. F., *Gobernación de Uribe en Antioquia, señalada una vez más por supuesta colaboración con las AUC*, in «ArcoIris.com», 9 gennaio 2013.
("Un fatto innegabile durante il governatorato di Álvaro Uribe nel Dipartimento di Antioquia sono gli alti tassi di azioni armate nella regione. A proposito di questo, le statistiche parlano di un totale di 328 azioni armate nel 1995; nel 1996, il numero salì a 394; nel 1997 ce ne furono 2482. Vale a dire che l'incremento fu del 630 per cento. Fu in quel tempo d'altronde che paramilitari e soldati giocarono una partita di calcio utilizzando come palla la testa di Mariano López, un contadino che avevano assassinato, indicandolo come guerrigliero").

vincitore sul rivale Rojas Pinilla. In molti contestarono la validità delle elezioni e la formazione dell'M-19 ne fu una diretta conseguenza. Il compromesso del Fruente Nacional, oltretutto, non era da tutti accettato: sebbene avesse aperto le porte alla pacificazione politica tra i liberali ed i conservatori, questo accordo era da più parti visto come una inaccettabile interruzione della democrazia in Colombia; inoltre, aveva portato ad un profondo e radicato clientelismo.

A partire da questa data, dunque, l'M-19, seppure nella sua peculiarità, andò ad ingrossare le già nutrite fila della guerriglia comunista. Un anno prima che Uribe divenisse senatore, questo gruppo si rese protagonista della sua azione militare più eclatante: l'assalto al palazzo di giustizia a Bogotá. Ancora oggi non è chiaro quali fossero gli intenti di questo cruento attacco in cui perirono decine di giudici della corte suprema, sebbene molti indizi riportano ad una sorprendente coalizione *narcos*-comunisti: non è un caso che durante la violenta irruzione interi fascicoli giudiziari riguardanti Pablo Escobar andarono distrutti.

In ogni caso, questo episodio risulta di estrema importanza per la nostra analisi. Dopo la smobilitazione del gruppo e la seguente consegna delle armi nel 1990, l'M-19 andò a costituire il Partido Alianza Democrática M-19. Tuttavia, migliaia di vittime chiedevano ancora giustizia per i massacri compiuti. Uribe, in questo contesto, giocò un ruolo chiave.

La presa del palazzo di giustizia era ancora un ricordo particolarmente vivo nella mente dei colombiani, soprattutto per la brutalità dell'operazione. Risposte politiche erano richieste da larghi strati della popolazione.

Uribe, dal suo canto, non nutriva un particolare livore nei confronti dell'M-19: nel vasto campo della guerriglia comunista, erano piuttosto le FARC ad attirare la sua attenzione, soprattutto per questioni personali[94]. Riguardo l'M-19, invece, la sua posizione era assolutamente neutrale. Tuttavia, fu proprio lui, nel 1992, il senatore promotore della legge di indulto per gli ex-guerriglieri, nello specifico per la presa del palazzo di giustizia.

[94] Il padre di Uribe fu ucciso dalle FARC nel 1983, in un assalto nella sua azienda.

È necessario comunque sottolineare un aspetto: come evidenziato dal Professor Mancera, il giovane Uribe, in veste di senatore, non aveva ancora il potere di prendere posizioni strategiche a nome del partito. Semplicemente, le sue azioni furono dettate dalla disciplina di partito: all'epoca, il partito liberale era dominato da Virgilio Barco, che tra il 1986 e il 1990 fu anche Presidente della Colombia, nonché l'artefice delle trattative per la pace con l'M-19. Barco, che comandava un intero blocco di liberali, emanò l'ordine di votare per l'amnistia: d'altronde, questa era una delle condizioni di resa dettate dai guerriglieri già durante gli accordi degli anni Ottanta[95].

Malgrado questo, tuttavia, è innegabile che Uribe partecipò con particolare attivismo all'iniziativa, sostenendo a più riprese, durante i dibattiti del 1992, la necessità di riconoscere il perdono totale a tutti coloro che si fossero reintegrati nella vita costituzionale.

Ora, questa vicenda potrebbe apparire marginale nel quadro di una carriera politica trentennale, eppure rappresenterà, nella nostra analisi, un chiaro riferimento per tracciare l'identità di Uribe: l'evoluzione delle sue strategie – soprattutto in relazione alla lotta con le FARC durante gli anni alla presidenza – ci mostrerà con forza la contraddittorietà della sua retorica politica.

Rimandando ad un secondo momento questo raffronto, c'è ancora un passaggio della sua carriera da analizzare prima della trionfale marcia verso la poltrona di *Palácio Nariño*. Gli otto anni da senatore fecero guadagnare ad Uribe una certa considerazione presso i vertici del partito liberale: tra il 1988 e il 1993 – in veste di presidente della *Comisión Sèptima* – fu promotore di un elevato numero di leggi, tra cui la *n.27* che modificò i termini della carriera amministrativa. Inoltre, nel 1992 fu nominato come uno dei cinque migliori senatori dell'anno e riconosciuto come portatore delle migliori

[95] C'è un particolare interessante da sottolineare a proposito di questi accordi. L'M-19 richiese, una volta costituitosi in un partito legale, di vedersi riconosciuti tra i 5 e i 10 seggi all'Assemblea nazionale. Negli accordi venne inserito un articolo totalmente fuori contesto, che prevedeva l'interdizione all'estradizione verso gli Stati Uniti. Questo articolo fu probabilmente proposto da senatori che avevano legami con il cartello di Medellín. Quando questo dettaglio emerse, arrivando all'opinione pubblica, gli accordi tra l'M-19 e il governo naufragarono, impedendo così ai guerriglieri di ottenere i seggi.

iniziative in senato da parte di colleghi e media. Infine, nel 1993 ricevette il premio di migliore senatore in assoluto.

Tutto questo spinse il partito liberale a puntare su di lui per le elezioni a governatore nello strategico – e ricco – Dipartimento di Antioquia. Era il 1995, e molte cose erano cambiate rispetto a quando si trovò a gestire da sindaco la città di Medellín: il potente cartello si era sgretolato dopo la morte di Escobar sebbene il traffico di cocaina continuasse fiorente sotto il nuovo padrino Diego Murillo Bejarano, detto Don Berna. In ogni caso, si può pacificamente affermare che la città era risorta dopo quasi vent'anni di violenza e crisi economiche, contagiando positivamente l'intero Dipartimento.

Nel 1995, dunque, Uribe riuscì ad imporsi – sebbene con uno scarto minimo di 418 voti – sul rappresentante del partito conservatore Alfonso Lapeira. All'età di 43 anni, Uribe era finalmente riuscito ad ottenere la poltrona di governo della sua regione.

Uribe, divenendo governatore di Antioquia, si assunse di fronte al suo partito una grande responsabilità. Il Dipartimento è sempre stato cruciale per il destino della Colombia: qui si trova la concentrazione più alta di industrie dedite alla lavorazione del caffè – uno dei prodotti più esportati del paese – ed è anche una regione centrale nel campo dell'allevamento; inoltre, come già accennato, il capoluogo Medellín è il più industrializzato dell'intera nazione, superando persino la capitale Bogotá.

In ogni caso, nonostante il generale miglioramento che si era registrato nella regione all'inizio degli anni Novanta – soprattutto grazie alla caduta del cartello di Medellín - molte sfide si trovavano all'orizzonte per il giovane governatore. Infatti, nel 1991 l'EPL – Ejército Popular de Liberación – concesse al governo la consegna delle armi e la rinuncia alla lotta armata. L'EPL rientrava nel vasto agglomerato della guerriglia comunista colombiana e si ispirava alle dottrine maoiste. Questo gruppo, meno noto a livello nazionale, ebbe tuttavia un ruolo di notevole importanza ad Antioquia, dove occupava stabilmente la parte nord. Di fatto, il loro ritiro dalla lotta armata creò un vuoto in quella parte della regione.

Questo vuoto giocò un ruolo chiave nella storia politica di Uribe: ben presto, infatti, le FARC andarono ad occupare l'area nord di Antioquia, inviando centinaia di guerriglieri.
Va ricordato, a proposito, che già dal 1985 si era andato a costituire l'Unión Patriótica, un partito legale nato dalla volontà di differenti gruppi guerriglieri: per questo motivo, l'invasione armata della zona nord di Antioquia da parte delle FARC ricevette al tempo il sostegno di molte autorità locali.
Se l'M-19 non rappresentava per Uribe un grosso problema – tanto da divenire il principale promotore della legge per l'amnistia – l'invasione delle FARC diventerà per lui l'occasione di assumere un tono fermo e risoluto. Dapprima, rafforzò pesantemente l'esercito di terra, in modo da poter attaccare frontalmente i guerriglieri lungo tutta la zona nord. In seguito, incentivò con forza la formazione di gruppi paramilitari che di fatto avrebbero combattuto per la stessa causa dell'esercito regolare.
Questo punto è di notevole rilevanza: per tutta la vita Uribe – e soprattutto negli anni di presidenza - dovrà difendersi dall'accusa di legami con i gruppi paramilitari. È probabile che l'intreccio tra lui e queste fazioni abbia avuto origine proprio durante il suo mandato di governatore, nella prima battaglia contro le FARC per la riconquista del nord.
Nello specifico, Uribe incentivò la creazione del CONVIVIR, un gruppo che sosteneva di lavorare per la vigilanza e la sicurezza privata ma che, negli anni di attività, sarà responsabile di oltre settecento omicidi. In ogni caso, Uribe utilizzò tanto l'esercito regolare quanto i gruppi del CONVIVIR come pedine nel terribile scontro con le FARC. L'azione congiunta di soldati e paramilitari causerà enormi massacri nell'area occupata dai guerriglieri: persino decine di cittadini – e con loro sindaci e autorità locali – cadranno sotto i colpi delle forze armate, spesso in seguito alle accuse di collusione con le FARC.
Dunque, il governatorato di Uribe ad Antioquia fu contraddistinto da un incremento rigoroso degli interventi armati, con un confine sempre più sottile tra la legalità dell'esercito e l'illegalità del para-militarismo: se nel 1995, al primo anno di Uribe,

erano state registrate 328 azioni armate, nel 1997 questo numero era salito alla considerevole cifra di 2482.

In conclusione, possiamo affermare che gli anni alla guida del Dipartimento di Antioquia furono per Uribe una palestra politica di fondamentale importanza in vista della corsa che dal 2001 l'avrebbe visto impegnato per le elezioni presidenziali.

Il ricorso alla forza, la retorica sulla sicurezza, la lotta alle FARC e la vicinanza ai paramilitari saranno tutti elementi che torneranno con sorprendente frequenza nei suoi anni a *Palácio Nariño*.

3.3 La conquista di Palazzo Nariño

"Ante el juramento que acabo de prestar, que compromete mis energías y la totalidad del ciclo vital que El Creador me depare, convoco a los colombianos y colombianas a retomar el lazo unificador de la ley, la autoridad democrática, la libertad y la justicia social, extraviado en momentos desapacibles de la historia."[96]

(Álvaro Uribe Veléz, 2002)

Con la nuova Costituzione del 1991 la Colombia venne pervasa da un profondo sentimento di ottimismo. Questa Costituzione andò di fatto a sostituire quella del 1886, ormai incapace di rispondere a quei problemi che erano emersi nella seconda metà del Novecento. Infatti, la crescente intensità e violenza del conflitto armato aveva portato la popolazione a richiedere a gran voce degli strumenti correttivi adeguati: solo nel 1989 furono assassinati dodici giudici e un candidato alla presidenza ed una serie di attentati colpirono sedi di giornali, stazioni di polizia e persino un volo di linea dell'Avianca. Inoltre, le condizioni politiche imposte da liberali e conservatori nel 1958 – con un accordo che aveva di fatto delegittimato il sistema politico nazionale, escludendo i terzi partiti e limitando severamente i diritti degli elettori – continuavano ancora a generare una profonda insoddisfazione nei cittadini: infatti, sebbene l'epoca del Frente Nacional si fosse ufficialmente conclusa nel 1974, nel decennio seguente i due partiti continuarono ad adottare una politica di stretta collaborazione, attribuendosi reciprocamente, a seconda di chi stesse al governo e chi all'opposizione, la guida di alcuni importanti ministeri.

[96] Testo tratto dal discorso di insediamento di Uribe nel 2002.
("Prima del giuramento che mi appresto a compiere, che coinvolge le mie energie e la totalità della vita che il creatore mi offre, richiamo i colombiani e le colombiane a riprendere il filo unificatore della legge, dell'autorità democratica, della libertà e della giustizia sociale, smarrito nei momenti difficili della storia").

Una nuova Costituzione fu dunque vista come la soluzione in grado di risolvere le questioni che avevano deteriorato la situazione sociale, politica ed economica del paese.

Essa venne finalmente approvata il 4 luglio del 1991, sotto la presidenza del *leader* liberale Cesar Gaviria. Questa costituzione descriveva la Colombia come un *estado social de derecho*, combinando in questo modo due dottrine dell'Europa continentale: il *Rechtstaat*, ovvero lo stato di diritto della giurisprudenza tedesca e il concetto di *welfare state*.

Essa apportò sostanziali modifiche soprattutto per quanto riguarda le questioni a cui facevamo riferimento, ovvero l'incontrollabile *escalation* di violenza e il ridotto livello di democrazia del sistema politico: anzitutto, relativamente al primo aspetto, premiò l'apertura democratica di quei gruppi guerriglieri che avevano deposto le armi, come ad esempio l'M-19. In questo modo, si rese possibile il reinserimento nella società civile di importanti protagonisti del conflitto armato, favorendo anche la loro ascesa nella politica nazionale. Questo fatto fu di notevole importanza, poiché permetteva di trasferire i rapporti tra il governo e i gruppi guerriglieri – seppure limitatamente ad alcune fazioni – dal campo di battaglia al contesto politico legale. Inoltre, la nuova Costituzione tentò di ristabilire una cooperazione tra la sfera politica e quella militare, cosa che durante il corso del Novecento era sovente mancata, con un predominio della prima sulla seconda. Questo riavvicinamento veniva considerato necessario poiché molte sconfitte del passato - nelle selvagge campagne della Colombia - venivano attribuite perlopiù ad una carenza strutturale dell'esercito.

Insomma, un rapporto più stretto avrebbe potuto mettere le forze armate in condizione di poter fronteggiare i gravi pericoli che minacciavano il paese. In merito al secondo aspetto, invece, la nuova Costituzione – nei capitoli II e III – affermò il diritto di tutti i cittadini a fondare, organizzare e sviluppare dei partiti o movimenti politici, stabilendo oltretutto che dovessero essere strutturati secondo la forma democratica, ovvero nel rispetto di principi fondamentali come la trasparenza, l'obiettività e la parità di genere.

In sostanza, l'introduzione della nuova Costituzione fu accompagnata da elevate aspettative, proprio alla luce delle trasformazioni che prometteva di attuare nella società colombiana.

Tuttavia, gli anni Novanta tradirono gran parte delle speranze nutrite e si sarebbero rivelati ben presto come uno dei periodi più tragici della storia repubblicana del paese. Infatti, malgrado gli sforzi per modificare l'assetto del sistema partitico e per incrementare la partecipazione dei cittadini alla vita politica, di fatto i liberali e i conservatori continuarono ad essere i partiti largamente maggioritari e l'affluenza al voto toccò uno dei suoi minimi storici. In aggiunta, il cartello di Medellín, con la sua caduta, lasciò spazio ai nuovi padrini di Cali: essi si rivelarono talmente potenti da riuscire a corrompere il Presidente della Repubblica Ernesto Samper, tramite lauti finanziamenti al partito liberale[97].

Allo stesso tempo, mentre molti gruppi guerriglieri avevano deposto le armi in seguito ad accordi di pace, ricorrendo agli strumenti reintegrativi delle Costituzione e usufruendo di numerose amnistie, le trattative con le FARC non ebbero successo: i rivoluzionari di Marulanda continuarono infatti la loro intensa lotta contro il potere centrale, raggiungendo in questa fase il più alto numero di combattenti della loro storia. Infine, va aggiunto che sul finire del secolo una profonda crisi economica scosse tutta l'America Latina, causando un brusco rallentamento al processo di crescita.

Concentreremo ora la nostra attenzione sul quadriennio antecedente al trionfo di Uribe, ovvero nel periodo 1998-2002. In questa fase fu eletto presidente Andrés Pastrana, un conservatore con un passato da giornalista[98]. Pastrana si ritrovò a gestire un paese vicino al collasso, al punto che a Washington le alte cariche statunitensi si riunirono per discutere se vi fossero le condizioni per dichiarare la Colombia come un

[97] I dettagli di questa collusione vennero rivelati da Guillermo Pallomari, il contabile del Cartello di Cali. Queste rivelazioni diedero vita ad un processo giudiziario noto come *Proceso 8000*, in sui il presidente Samper dovette difendersi dall'accusa di aver ricevuto narcodollari per la sua campagna elettorale del 1994.

[98] Secondo molti osservatori, come il Professor Mancera della Jorge Tadeo Universidad, Pastrana vinse le elezioni del 1998 grazie ad una foto che lo ritraeva con il *leader* delle FARC Marulanda. Questa foto, dall'alto valore evocativo, intendeva suggerire che Pastrana avesse il potere e il carisma per trattare la resa del gruppo guerrigliero.

failed nation state[99], formula utilizzata per indicare quei paesi in cui l'autorità del governo è ormai limitata ad un'area eccessivamente ridotta. Pastrana – che ebbe comunque sostanziose responsabilità nel deterioramento del quadro politico colombiano – capì che la risoluzione della questione FARC era un passo importante – se non decisivo – per tentare di ripristinare ordine e legalità in Colombia.

Le FARC, sul finire dei Novanta, contavano circa 18000 guerriglieri ed avevano conseguito numerosi successi militari, arrecando all'esercito regolare diverse perdite. Non solo le zone periferiche, ma anche le montagne in prossimità della capitale erano ormai occupate stabilmente dai rivoluzionari di Marulanda.

Le condizioni di sicurezza in Colombia erano precipitate al punto che i cittadini non abbandonavano mai le città, a causa del rischio concreto di rapimenti[100]. A questo punto, quando il governo e i guerriglieri decisero – per l'ennesima volta nella storia colombiana – di iniziare una negoziazione, la situazione era molto chiara: Pastrana era un presidente politicamente molto debole mentre le FARC erano al culmine della loro parabola militare.

L'evoluzione e l'esito di queste trattative sono di cruciale importanza per comprendere il successo di Uribe alle elezioni presidenziali del 2002. La negoziazione tra Pastrana e le FARC fu condizionata dalla strategia speculare di entrambe le parti: da un lato, i guerriglieri trattavano la loro resa continuando al tempo stesso ad ingrossare e armare le proprie fila; dall'altro, Pastrana cercava l'accordo sviluppando contemporaneamente il *Plan Colombia*.

Questo piano di aiuti, per il suo ruolo decisivo nelle negoziazioni, merita un'accurata riflessione. Esso fu ampiamente finanziato dagli Stati Uniti, che si concentrarono prevalentemente sull'aspetto militare del piano, ma anche dall'Unione europea, soprattutto sulle questioni legate ai diritti dell'uomo. Gli aiuti erano finalizzati ad incrementare l'efficacia dell'esercito colombiano: quest'ultimo era tradizionalmente

[99] Negli anni Novanta, la Colombia era ripetutamente criticata dagli osservatori internazionali. Durante la presidenza Samper, ad esempio, un agente di alto grado della *DEA – Drug Enforcement Administration* – definì il paese una narco-democrazia.

[100] I sequestri sono stati a lungo la maggiore fonte di finanziamento delle FARC.

mal equipaggiato e scarsamente preparato, tanto che non erano in pochi ad imputare le disfatte militari a queste condizioni di estrema scarsità. L'obiettivo principale – attraverso questo processo di riarmo dell'esercito – era colpire il narcotraffico: le FARC, paradossalmente, rientravano in questo contesto proprio perché riconosciute come organizzazione attiva in questo mercato. Infatti, aldilà della causa rivoluzionaria, le FARC avevano iniziato a finanziarsi con la produzione e la vendita della cocaina, cosa che altre fazioni simili – come l'ELN – avrebbero sempre rifiutato di fare. In sintesi, dunque, il *Plan Colombia* rientra nei tanti casi di eccezionalità colombiana: un esercito – che solitamente non ha queste prerogative – armato e rinforzato per ostacolare i grandi cartelli del narcotraffico[101].

Dunque, possiamo dire che Pastrana trattava con gli uomini di Marulanda mentre dava applicazione ad un piano teso al loro annientamento; di contro, i guerriglieri continuavano a rinforzare ed armare le loro truppe. Questa doppia facciata di entrambi i protagonisti in gioco fece di fatto naufragare le negoziazioni, causando un diffuso malcontento nella popolazione: i colombiani, dopo decenni di conflitto armato e accordi falliti, erano ormai sull'orlo dell'esasperazione; la sfiducia nelle istituzioni e il pessimismo sulle sorti del paese aveva raggiunto i livelli più alti degli ultimi trent'anni.

Il terreno era dunque fertile per chiunque fosse stato pronto a portare alla nazione risposte nuove e risolutive.

Uribe, quando iniziò la sua campagna elettorale per le presidenziali del 2002, non era particolarmente noto al grande pubblico, poiché aveva trascorso gran parte della sua carriera politica presso le istituzioni locali, da Medellín al Dipartimento di Antioquia. Inoltre, diversamente da quanto avvenuto per i precedenti incarichi, non si presentava con il sostegno del partito liberale: durante gli anni della presidenza Pastrana, aveva infatti deciso di fuoriuscire dal partito, evento che segnerà la sua progressiva deriva verso le posizioni dei conservatori. Uribe era convinto che per le elezioni del 2002 il partito liberale avrebbe puntato nuovamente su Horacio Serpa, già uscito sconfitto

[101] L'importanza del ruolo degli Stati Uniti nel contesto del *Plan Colombia* è evidente: il livello del traffico di stupefacenti, d'altronde, aveva raggiunto livelli vertiginosi, colpendo soprattutto città come Miami, New York e Los Angeles.

durante la precedente tornata del 1998. Consapevole della linea del partito, decise dunque di intraprendere una nuova strada, senza però unirsi al partito conservatore: di fatto, Uribe si presentò come candidato indipendente. Una scelta coraggiosa, poiché malgrado le riforma costituzionale del 1991 avesse promesso un superamento del bipolarismo, fino a quel momento avevano continuato ad alternarsi liberali e conservatori, come d'altronde accadeva da centocinquant'anni.

La particolarità delle elezioni del 2002 sta nel fatto che i conservatori non si presentarono: la presidenza di Pastrana aveva messo in imbarazzo l'intero partito. Ai nastri di partenza, dunque, si presentarono, oltre Uribe, il candidato liberale Serpa, l'ex dirigente sindacale Garzón con il Polo Democrático Independiente, Noemí Sanín con il movimento Sí, Colombia e la senatrice Ingrid Betancourt[102].

Se nel novembre del 2001 Uribe era ancora perlopiù sconosciuto, già quattro mesi dopo le sue quotazioni salivano vertiginosamente, spinto dal sostegno dei conservatori – ufficialmente non rappresentati in questa tornata elettorale – e delle *élites* economiche rurali. Il consenso che Uribe riuscì rapidamente ad ottenere fu in gran parte attribuibile ad un forte e continuo richiamo alla questione della sicurezza nel paese a cui, chiaramente, i colombiani erano particolarmente sensibili. L'ascesa di Uribe non si arrestò fino a quando, nell'agosto del 2002, lo spoglio lo dichiarò vincitore con un vantaggio di oltre due milioni di voti sul rivale Serpa, il grande favorito della vigilia. A cinquant'anni, dunque, Uribe raggiunse il grado più alto della sua carriera politica, venendo nominato come il quarantesimo presidente della repubblica colombiana dal 1886.

Ora, ci sono due aspetti da sottolineare a proposito di questo successo elettorale: anzitutto, per la prima volta nella storia, venne eletto un candidato esterno ai due partiti tradizionali. Dal 1886, infatti, i presidenti della Colombia erano sempre stati legati al partito liberale o a quello conservatore, fatta eccezione per le giunte militari

[102] Ingrid Betancourt, tuttavia, non riuscirà a completare la propria campagna elettorale: nel febbraio 2002, infatti, venne sequestrata dalle FARC per poi essere liberata sei anni dopo.

degli anni Cinquanta. Finalmente, dunque, la riforma costituzionale aveva prodotto i suoi effetti, sancendo la fine del secolare duopolio.

In secondo luogo, la vittoria di Uribe – con quasi sei milioni di voti – si verificò già al primo turno. Il sistema colombiano è un modello a due turni, e mai nella storia colombiana vi era stato un tale consenso alla prima tornata. Un risultato eccezionale, senza dubbio, se si considera anche la natura di *outsider* con la quale Uribe si era presentato nel 2002.

Il grande successo di Uribe, dunque, lo mise sin dall'inizio di fronte a grandi responsabilità. La sua campagna elettorale aveva gravitato costantemente attorno alla necessità di assicurare al paese una condizione di sicurezza, una questione che al principio del secolo appariva di vitale importanza. La presidenza Pastrana aveva già palesato tutti i limiti del governo nel fronteggiare la violenza della guerriglia e dei signori del narcotraffico. Uribe era ora chiamato – forte dell'ampio consenso su cui poteva contare – a cambiare radicalmente la politica governativa.

Uno dei primi passi di Uribe fu l'elaborazione di una politica richiamata dallo slogan "Vive Colombia, viaja por ella"[103]. Come già accennato, le condizioni di sicurezza nel periodo antecedente alla sua elezione erano talmente critiche da impedire a gran parte dei cittadini spostamenti lungo il paese. La prima manovra di Uribe – ricordata ancora oggi per la sua natura altamente innovativa – fu un abile esercizio di *marketing* politico: nel primo tentativo di ristabilire una parvenza si sicurezza nel paese, richiamò la possibilità – per famiglie, turisti, affaristi – di attraversare la Colombia in assoluta tranquillità, consentendo ai cittadini di trascorrere il fine settimana fuori città. Questa politica venne realizzata mediante un largo dispiegamento di forze: l'esercito venne disposto lungo le carreggiate delle autostrade, a presidio dell'incolumità dei viaggiatori. Uribe, in sintesi, scandagliando le opzioni a sua disposizione, scelse – dimostrando un notevole acume – la politica di sicurezza che più avrebbe inciso sulla vita quotidiana dei colombiani.

[103] *"Vivi la Colombia, viaggiaci attraverso"*

Un altro intervento decisivo di Uribe si concretizzò attraverso l'elaborazione del *Plan Patriota* nel 2003. L'intento era di ripulire dall'influenza e dall'occupazione dei guerriglieri alcuni dipartimenti nel centro della Colombia, come Meta, Caquetá e Putumayo. Prima della presidenza Uribe, le FARC erano solite assaltare - tramite repentine azioni militari - i piccoli centri urbani: una volta arrivati sul posto eliminavano i poliziotti posti a presidio della zona, trattenevano in ostaggio alcuni cittadini e rapinavano le banche presenti; prima ancora dell'arrivo dell'esercito, battevano in ritirata verso le montagne. Le forze militari – che tradizionalmente in Colombia sono state poco nutrite e mal addestrate – erano poi solite rimanere a presidio dell'area colpita solo pochi giorni, lasciando così in breve tempo ai guerriglieri la possibilità ci colpire nuovamente la città. Di fatto, si creava stabilmente un cortocircuito in cui l'intervento dell'esercito era reso vano tanto dalla sua inefficacia – che non gli permetteva di piantonare stabilmente la zona colpita – quanto dalla forza e astuzia dei guerriglieri, a cui non rimaneva che attendere il momento propizio.

Uribe, con il *Plan Patriota*, volle in pratica rivoluzionare la politica militare nella lotta ai guerriglieri, rappresentati in quel periodo storico prevalentemente dalle FARC, con una partecipazione marginale dell'ELN. Il piano, dunque, mirava a rinforzare l'esercito colombiano, stanziando in loro favore ingenti fondi: le forze militari avevano ora la possibilità di vigilare in misura permanente le città colpite, impedendo i ripetuti assalti del passato. Questo piano venne poi rapidamente affiancato da un altro, che possiamo considerare come la sua naturale evoluzione: il *Plan Consolidación*. Se il primo era una sorta di strategia militare passiva – mirato ad impedire gli attacchi – il secondo puntava a smantellare le strutture delle FARC nelle zone rurali. In ogni caso, sia il *Plan Patriotico* che il *Plan Consolidación* furono misure particolarmente aggressive[104], che svelarono la severa politica che Uribe aveva in mente di adottare per risolvere la questione della guerriglia comunista: i tempi delle negoziazioni e degli accordi delle presidenze Samper

[104] Non furono rari, in questa fase, le uccisioni di persone innocenti: i contadini nelle zone rurali venivano spesso confusi con i guerriglieri.

e Pastrana appariva più che mai lontano, suscitando un ampio consenso nella popolazione.

Tuttavia, l'arma di Uribe nella lotta alle FARC non fu solo quella legale dei *Plan* che abbiamo analizzato, ma anche, come già successo durante il suo governatorato ad Antioquia, il ricorso periodico alle forze paramilitari. Anzi, possiamo senza dubbio affermare che si ripropose esattamente la stessa strategia del biennio 1995-1997, in cui favorì la cooperazione tra l'esercito e i paramilitari, ma con una fondamentale differenza: nel frattempo, quest'ultimi avevano infatti rinnovato totalmente la propria classe dirigente.

Infatti, quando i gruppi paramilitari iniziarono a diffondersi – prevalentemente nel Dipartimento di Antioquia, al nord del paese – erano guidati dai fratelli Castaño, che di fatto diedero all'intero movimento una sola ragion d'essere: la lotta al comunismo. I Castaño rappresentavano dunque la vecchia classe dirigente del para-militarismo, ma agli inizi del nuovo millennio una nuova generazione premeva per ritagliarsi un proprio spazio e rompere con le tradizionali regole. La nuova leva non credeva più nella componente ideologica della lotta alle FARC e presentava una mentalità più manageriale ed economica, manifestando anche l'intento di colludersi con il narcotraffico.

Ben presto, i fratelli Castaño vennero eliminati e la nuova generazione prese la *leadership*. Questo rinnovamento al timone tuttavia non significò un arresto della contesa tra paramilitari e FARC: semplicemente, se prima erano disposti ad uccidersi in nome di una ideologia – da una parte il comunismo, dall'altra il nazionalismo – ora l'avrebbero fatto per questioni ben più pratiche, ovvero al fine di occupare terre per la produzione e vendita di cocaina, un traffico nel quale erano implicati entrambi e in egual misura.

Ora, questo rinnovato movimento para-militare affiancò Uribe nel perseguimento della sua politica, essendosi venuta ancora una volta a manifestare una solida vicinanza tra i loro interessi e quelli governativi. Sebbene Uribe non abbia mai ammesso i suoi legami con i paramilitari – né durante il suo governatorato né durante gli anni alla presidenza

– vi sono una pluralità di prove che suggeriscono il contrario, come ad esempio le decine di azioni militari congiunte – e dunque autorizzate – di esercito e guerriglieri.

In ogni caso, questa vicinanza tra istituzioni e paramilitari non era un fatto nuovo né sorprendente nei primi anni della presidenza Uribe. La ragione di questa commistione tra la politica e i rappresentanti della guerriglia nazionalista è da ascrivere perlopiù all'influenza che questi ultimi erano in grado di esercitare, soprattutto nel nord del paese. I paramilitari riuscivano spesso a controllare gli esiti delle elezioni, a manovrare i candidati e a gestire i fondi pubblici. In sintesi, molti politici locali erano costretti – per vedersi garantire la propria elezione – ad avere legami con questa fazione.

Per quanto riguarda invece il caso personale di Uribe, è possibile che – come già successo in merito ai suoi legami con i narcotrafficanti di Medellín – i contatti siano ascrivibili ancora una volta ai suoi primi anni di formazione ad Antioquia, quando paramilitari, *narcos* e proprietari terrieri – categoria al quale originariamente apparteneva – formarono un blocco unico in contrapposizione alla minaccia rappresentata dalle FARC.

Dunque, gli otto anni alla presidenza di Uribe furono caratterizzati da una lotta serrata contro la guerriglia comunista, che coinvolgeva forze eterogenee – e spesso non legali – con interessi simili. A questo punto, tuttavia, sorge un interrogativo. Abbiamo visto antecedentemente che il conflitto armato colombiano proponeva ai governi tre sfide: il problema del narcotraffico, che interessava in particolare gli Stati Uniti, la guerriglia delle FARC nelle zone rurali e i loro naturali oppositori, i paramilitari. Perché il governo Uribe concentrò i suoi sforzi su uno solo di questi fronti, ovvero quello delle milizie di Marulanda?

In realtà, durante i primi quattro anni di presidenza, il debellamento del narcotraffico rappresentava una assoluta priorità per il governo colombiano. Gli Stati Uniti – in qualità di maggiore importatore delle sostanze coltivate in Colombia – continuarono la loro opera di pressione che già avevano iniziato nel corso degli anni Ottanta[105].

[105] Gli Stati Uniti avviarono con diversi presidenti e candidati – come César Gaviria e Luis Carlos Galán – un percorso per l'estradizione dei *narcos* colombiani. Questa formula funzionò con uno dei capi reggenti

Tuttavia, quando Uribe venne eletto presidente, i cartelli che avevano dominato il mercato per più di vent'anni, sia a Cali che a Medellín, erano definitivamente tramontati. Questa fu certamente una grande vittoria dei governi antecedenti, in quanto queste organizzazioni non si limitarono nel tempo ad esportare i propri prodotti verso il Nord America, ma arrivarono anche ad esercitare enormi pressioni sulle amministrazioni, finendo per uccidere e sequestrate politici e giudici ed usare il terrorismo come arma politica.

Chiaramente, il collasso dei grandi cartelli durante gli anni Novanta non comportò un arresto del traffico di cocaina, che di fatto continuava a fluire con sorprendente continuità: semplicemente, la struttura del mercato era mutata, come già suggerito in precedenza. Negli anni duemila, dunque, le FARC venivano ormai riconosciute come il principale cartello del narcotraffico in Colombia, per cui la guerra avanzata da Uribe assumeva in quel momento una doppia facciata: mentre si combatteva la guerriglia comunista nelle città e nelle campagne, si assestavano duri colpi al miliardario sistema della cocaina.

Per quanto riguarda i paramilitari, abbiamo già mostrato come Uribe non ebbe nei loro confronti la stessa fermezza che dimostrò nella lotta alle FARC. Eppure, essi avevano operato spesso in modo speculare ai guerriglieri comunisti: esercitavano in molte zone del nord una grande influenza, portavano avanti azioni militari per curare i propri interessi e, per giunta, finirono anch'essi per finanziarsi con i narcodollari. È evidente tuttavia che i paramilitari furono per l'amministrazione Uribe una importante risorsa, da impiegare in una lotta ritenuta in quel momento prioritaria. Questo atteggiamento del governo è oltremodo evidenziato dal fatto che non vi è pressoché alcuna testimonianza di scontri militari tra l'esercito regolare e queste milizie, fatta eccezione per i rari casi in cui si incontrarono – accidentalmente – nelle campagne colombiane.

Il trattamento privilegiato su cui poterono contare emerge anche dalla storia del loro epilogo: nel 2005, infatti, Uribe avviò le negoziazioni per la resa dei gruppi paramilitari.

---

del cartello di Medellín, Carlos Lehder, che scontò interamente la sua pena in un carcere degli Stati Uniti.

Ora, è vero che l'intera cupola del para-militarismo colombiano, in seguito agli accordi firmati, finì per scontare una pena detentiva, tuttavia furono molti gli osservatori che evidenziarono come le condizioni di resa non furono tali da impedire che un'aurea di impunità gravitasse sugli atti da loro compiuti, ivi inclusi i crimini contro l'umanità e il narcotraffico. Inoltre nello stesso anno, a rafforzare quanto finora sostenuto, uno dei *leader* dei gruppi paramilitari, Salvatore Mancuso, affermò che oltre un terzo del Congresso repubblicano aveva avuto rapporti con la sua organizzazione: non a caso, in Colombia si iniziò a parlare di para-politica. Dunque, i privilegi su cui i paramilitari poterono contare fino alla loro resa non compromettevano solamente Uribe – sebbene molti alleati e funzionari del suo governo vennero coinvolti nello scandalo – ma indicavano piuttosto una strutturale corruzione delle istituzioni locali e nazionali.

Infine, abbiamo analizzato in che modo le varie componenti del conflitto armato colombiano siano state gestite dal governo Uribe a partire dal 2002.

Vi è tuttavia un ulteriore punto da esaminare per comprendere a fondo le motivazioni alla base della perseveranza mostrata, tra il 2002 e il 2010, dal governo colombiano nella lotta alle FARC. Non bisogna dimenticare, infatti, che Uribe venne eletto - a stragrande maggioranza - dopo gli attentati dell'11 settembre e che condivise pressoché tutta la sua esperienza di governo con l'amministrazione Bush. Questi elementi sono di particolare importanza e ci porteranno a conclusioni di rilievo.

Quando nel 2001 gli Stati Uniti vennero colpiti da una serie di attacchi orditi da al-Qaida, apparve chiaro che la lotta al terrorismo sarebbe stata una prerogativa del nuovo governo repubblicano, presieduto da George W. Bush. Questo evento, inaspettatamente, ebbe un forte impatto sulla politica interna colombiana, finendo per esercitare una decisiva influenza nelle dinamiche che intercorrevano tra il governo e le FARC. Le grandi questioni internazionali finirono infatti per dare al governo di Bogotá una legittimazione insperata nel conflitto: per la prima volta, infatti, tanto le FARC quanto l'ELN vennero dichiarate organizzazioni terroristiche. In una fase storica permeata dall'idea costante del terrorismo come priorità assoluta delle politiche di

sicurezza, questa dichiarazione ebbe l'effetto di cambiare le regole del gioco del conflitto colombiano, che di fatto erano rimaste immutate dagli anni Sessanta.

Inoltre, Uribe ricevette da queste evoluzioni il giusto incentivo a risolvere militarmente – e perciò senza compressi – l'annosa questione.

Esaurita l'analisi di come il conflitto armato sia stato gestito dall'amministrazione Uribe – portando ad evidenziarne anche le contraddizioni – esamineremo un ultimo elemento del suo mandato presidenziale che abbiamo iniziato ad introdurre pocanzi: ovvero il rapporto tra la Colombia e gli Stati Uniti tra il 2002 e il 2010. Questa sintonia tra i due governi ha infatti provocato numerose conseguenze, influenzando profondamente la politica estera ed economica della Colombia.

Come detto, George W. Bush e Uribe hanno condiviso gran parte dei loro mandati. La comune lotta al terrorismo a cui abbiamo fatto accenno non ha determinato solo un mutamento nei rapporti interni tra il governo e le FARC, ma ha anche condizionato la politica estera del paese. Ad esempio, un particolare poco noto – ma che ci può aiutare ad evidenziare l'allineamento di Washington e Bogotá – è relativo all'inizio del governo Uribe, quando gli Stati Uniti decisero di iniziare la loro campagna militare in Iraq. La Colombia, in quell'occasione, fu l'unica nazione latinoamericana che sostenne l'iniziativa degli Stati Uniti in Oriente.

Uribe, dunque, sin dal 2003 iniziò a mostrare alcuni caratteri che avrebbero contraddistinto la sua presidenza: un convinto americanismo unito ad un generale apprezzamento per le politiche dell'alleato statunitense.

La politica estera colombiana – che fino a quel momento non si era interessata di questioni geograficamente così distanti – venne dunque influenzata dalla sintonia che intercorreva tra i due *leaders*, portando persino Uribe a condividere le posizioni statunitensi sulla questione palestinese. Tuttavia, vale la pena di ricordarlo, questa influenza non fu unidirezionale. La Colombia, infatti, rappresentava un alleato strategico per gli Stati Uniti in America Latina. La vicenda relativa alle elezioni presidenziali tenutesi in Colombia nel 2006 avrebbe potuto condizionare gravemente le prospettive geopolitiche degli Stati Uniti in quella regione, portando ad una netta

separazione tra le due Americhe. Il successo di Uribe era dunque largamente auspicato dai vertici di Washington.

Anzitutto, c'è da precisare che Uribe poté partecipare alle elezioni del 2006 unicamente grazie ad una sua astuta manovra politica. La tradizione latinoamericana prevede infatti un'alternanza al governo, frutto della volontà politica di evitare che qualcuno – cosa avvenuta spesso in paesi come Cile, Argentina e Venezuela – possa consolidare eccessivamente il proprio potere.

La Costituzione del 1991 seguì questa linea, vietando di fatto ai presidenti in carica di potersi presentare per un secondo mandato. Consapevole di questo – e animato dall'intento di proseguire la sua esperienza a capo del governo - Uribe fece approvare già nel 2004 una riforma costituzionale che gli garantisse la possibilità di concorrere per un secondo mandato[106]. Risolto questo ostacolo tecnico, dunque, Uribe si propose nuovamente come candidato alla presidenza, senza ovviamente rivestire quel ruolo di *outsider* che aveva caratterizzato la vittoria del 2002.

In ogni caso, malgrado il largo vantaggio che da subito venne riconosciuto ad Uribe – il principale avversario era Carlos Gaviria Díaz del Polo Democrático Alternativo – l'apprensione degli Stati Uniti era ampiamente giustificata. In quel periodo storico, infatti, l'intero continente latinoamericano stava subendo una deriva a sinistra: in Argentina continuava ad imperare la dinastia dei Kirchner, in Cile vi era la socialista Michelle Bachelet, in Perù era stato appena eletto Pérez mentre Lula restava saldamente al potere in Brasile. Inoltre, anche i rapporti con il Venezuela si erano fortemente deteriorati, a causa della progressiva radicalizzazione del chavismo.

Dunque, quando Uribe vinse trionfalmente le elezioni del 2006 – divenendo il candidato ad aver raggiunto il maggior numero di voti nella storia del paese – gli Stati Uniti compresero di aver guadagnato un alleato di vitale importanza per i loro interessi in America Latina. Le elezioni del 2006 evidenziarono dunque che il saldo rapporto tra

[106] È interessante notare come Uribe tentò nel 2008 di modificare nuovamente la Costituzione, per potersi candidare ad un terzo mandato nel 2010. Stavolta, tuttavia, la Corte Suprema rigettò il suo tentativo.

la Colombia e gli Stati Uniti era un fattore strategico per entrambi, seppure per questioni differenti.

Tuttavia, non solo la politica estera venne coinvolta in quel groviglio di interessi che legava i due paesi durante le congiunte amministrazioni Uribe-Bush. Infatti, anche la politica economica divenne presto un terreno di accordi e intese tra i due paesi. Come evidenziato dal Professor Mancera, gli Stati Uniti – perlomeno in quella fase storica – erano poco interessati a condizionare le politiche economiche della Colombia, anche per via della particolare attenzione che l'amministrazione Bush continuava a riservare alla questione mediorientale. Per questo motivo dobbiamo supporre che tutte le iniziative in questo campo – ivi compresi i tentativi di far convergere le politiche economiche dei due paesi – furono un progetto unilaterale del governo Uribe, probabilmente influenzato dalle *élites* economiche nazionali. Tutto questo chiaramente non poté che giovare agli Stati Uniti i quali – seppur non particolarmente coinvolti nella specifica questione – continuavano a ricevere solidi segnali di fedeltà.

Possiamo senza dubbio affermare che il filoamericanismo di Uribe – che già si era manifestato all'inizio del suo primo mandato nel continuo sostegno offerto a Bush in materia di politica estera – raggiunse in campo economico il suo grado più alto. L'esempio più limpido che possiamo riportare è il tentativo che Uribe fece per istituire un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. Questa intesa avrebbe potuto rappresentare un importante successo per il suo governo, ed era fortemente sostenuta dall'intera classe imprenditrice colombiana. Tuttavia, il tentativo di Uribe si trasformò ben presto in una clamorosa disfatta. I sindacati statunitensi, infatti, si opposero alla firma del trattato, poiché reputavano che le condizioni di lavoro in Colombia fossero inaccettabili, contestando oltretutto le continue violazioni dei diritti dell'uomo che si registravano nel paese.

Malgrado questa sconfitta, Uribe continuò in ogni caso ad indirizzare il paese verso una politica economica sempre più allineata all'alleato statunitense e così sarebbe stato fino all'esaurimento del suo mandato presidenziale. Molte di queste iniziative contribuirono a modernizzare il paese, sebbene alcune – come il vantaggioso

trattamento fiscale garantito alle multinazionali – incontrò severe critiche ed opposizioni.

In conclusione, abbiamo analizzato in questo capitolo le tappe principali della carriera politica di Uribe. Chiaramente, una ricognizione esaustiva delle politiche e delle iniziative di Uribe non era possibile: per questo motivo abbiamo scelto di concentrarci – per permettere una rapida familiarizzazione - su alcuni elementi che torneranno estremamente utili nell'analisi che seguirà. Nel prossimo e conclusivo capitolo esamineremo infatti le componenti neopopuliste della retorica di Uribe, esercizio che di fatto riabbraccerà alcune vicende che abbiamo qui introdotto.

Yo soy un combatiente por

los intereses superiores

de la patria"

(Álvaro Uribe Veléz, 2002)

CAPITOLO 4. L'URIBISMO: UN NEO-POPULISMO DI DESTRA

4.1 Democrazia e populismo nella Colombia del XX secolo: una eccezionalità del continente?

"Durkheim disse una volta che il socialismo era il grido di dolore della società moderna. Il populismo è il grido di dolore delle moderne democrazie rappresentative".[107]

(John McCormick, 2011)

Democrazia e populismo sono due concetti che sempre più spesso vengono riportati all'interno degli stessi contesti. Molti osservatori contemporanei vedono infatti nel

[107] McCormick J., *Machiavellian democracy*, Cambridge University Press, 2011.

populismo la degenerazione della democrazia[108], o a volte lo considerano come l'estremo confine della stessa[109]. Per questo motivo – prima di analizzare gli elementi neopopulisti della presidenza di Uribe – cercheremo di comprendere che ruolo abbiano avuto in Colombia prima dell'avvento del XXI secolo.

Per quanto riguarda la questione democratica, l'eccezionalità della Colombia non tarda a rendersi incredibilmente evidente. La storia dei paesi latinoamericani presenta una consistente statistica di derive autoritarie: da Pinochet a Videla, sono infatti numerosi i *leaders* che hanno fondato e amministrato delle dittature in questa regione del mondo.

La Colombia, invece, presenta un carattere assai differente. Dal 1886 infatti, i *leaders* conservatori e liberali hanno sempre agito all'interno del recinto democratico, fatta eccezione per la giunta militare guidata da Rojas Pinilla[110]. Vi sono chiaramente degli elementi che possono spiegare questa particolarità.

Anzitutto, bisogna ricordare che la Colombia è stata da sempre un paese dominato dai partiti, al punto che essi sorsero prima ancora della fondazione ufficiale dello Stato. Sin da metà Ottocento, dunque, i partiti hanno amministrato la vita dei cittadini, arrivando lì dove lo Stato – per mancanza di determinazione e possibilità – non era stato in grado di esercitare la propria autorità. In sintesi, i partiti non solo hanno monopolizzato la vita politica colombiana, ma anche lo Stato e così le sue risorse.

Ne consegue dunque che tutto l'apparato militare colombiano è rimasto tradizionalmente fuori dalle stanze del potere. Questo elemento è particolarmente importante poiché se analizziamo i successi dei *leaders* latinoamericani del XX secolo

[108] Rinella A., *Democrazia e populismo. Rinella (Lumsa): la crisi è nella politica*, in «agensir.it», 22 luglio 2016.

[109] Urbinati N., *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, in «Repubblica.it», 16 maggio 2014.

[110] Tuttavia, la giunta militare di Rojas Pinilla non è comparabile con le dittature latinoamericane del Novecento. Rojas Pinilla prese il potere con il sostegno dei partiti, che vedevano nel governo del generale l'unica soluzione per porre un limite alla proliferazione di tensioni e violenze nel paese. Inoltre, l'instaurazione di questo governo avvenne mediante modalità del tutto pacifiche, e nessun membro dell'esercito venne messo a capo dei ministeri.

possiamo scorgere facilmente come la realizzazione dei loro progetti anti-democratici sia stata possibile grazie all'apporto fondamentale delle forze armate.

Videla e Pinochet, ad esempio, furono generali che potevano vantare stretti legami con la politica nazionale, e da questa vicinanza ottennero un indiscusso vantaggio. In Colombia, invece, l'esercito ha avuto raramente contatti con le autorità politiche e, in ogni caso, le condizioni di scarsità in cui dovettero storicamente agire – dall'addestramento all'equipaggiamento – avrebbero comunque spento sul nascere qualsiasi velleità golpista[111].

È importante sottolineare tuttavia che il mancato coinvolgimento delle forze armate nella politica nazionale non fu determinata esclusivamente da una incapacità tecnica. È infatti altresì cruciale evidenziare che la Colombia è un paese con una vocazione accentuatamente civile, prodotta probabilmente proprio dall'abitudine a convivere con un forte e consolidato sistema partitico e che soprattutto ha tradizionalmente diffidato delle forze militari[112]. L'associazione esercito-conflitto e società civile-politica è un principio fortemente sentito dai colombiani. La componente culturale assume un maggior rilievo se effettuiamo una comparazione con quei paesi che hanno vissuto esperienze anti-democratiche: tanto in Brasile quanto in Argentina e in Cile, infatti, la popolazione sovente invocava la presa del potere da parte dei militari e lo stesso appello appariva nelle prime pagine dei giornali nazionali.

Emerge dunque una divergenza tra la Colombia e i paesi latinoamericani – che ha il suo origine nella forza dei partiti colombiani - che può spiegare perché il rapporto con la democrazia sia stato vissuto in un modo drasticamente differente.

Anche per quanto riguarda il populismo la Colombia ha rappresentato un modello pressoché unico nel continente: possiamo senza dubbio affermare, infatti, che almeno

[111] A proposito, il sociologo francese Daniel Pécaut affermò: "i militari colombiani sono delle nullità".

[112] Ne è una riprova il fatto che la figura di Rojas Pinilla generi ancora una sorta di imbarazzo: la collusione di un militare con la politica viene considerata come un tradimento del proprio ruolo e delle proprie funzioni.

fino all'inizio del nuovo millennio essa sia rimasta estranea a questo fenomeno così popolare in America Latina[113].

Se consideriamo i *leaders* colombiani degli ultimi trent'anni del Novecento – da Alfonso López ad Andrés Pastrana – possiamo notare che nessuno di loro presentò i caratteristici tratti populisti. Con la stessa certezza possiamo affermare che i maggiori paesi latinoamericani – Argentina, Perù, Venezuela, Ecuador, Brasile - vissero almeno una esperienza di questo genere. La questione è particolarmente interessante – nonché vitale per il successo della nostra analisi – e merita di trovare le giuste risposte agli interrogativi che può generare.

L'assenza nel Novecento colombiano del populismo e conseguentemente delle politiche economiche e sociali che lo favoriscono può sorprendere poiché i "lasciti della Conquista" - uno degli elementi che secondo Zanatta hanno provocato le spaccature sociali, favorendo la comparsa del populismo – fanno parte, come visto in precedenza, della storia di questo paese. Tuttavia, è evidente che altri fattori abbiano concorso nel rendere la Colombia un atipico caso latinoamericano.

Un primo elemento – che ha giocato in questo contesto un ruolo importante – lo si può ricavare dalla gestione del sistema politico da parte delle *elités*, in cui il sistema partitico ereditato dal Frente Nacional ha di fatto escluso la partecipazione delle masse popolari. Dunque, come sottolineato da Forero Rodríguez, "no se permitió la legitimación estatal por la partecipación popular"[114]. Ne consegue perciò che l'implementazione di un populismo di Stato non sia stata possibile in Colombia. Tuttavia, una forte rete clientelare – che possiamo ritenere come un altro elemento esplicativo di questa eccezionalità – edificata dai partiti a beneficio delle masse ha

[113] Vi sono comunque alcuni osservatori, come il Professor Mancera, che vedono in Jorge Eliécer Gaitán – *leader* del partito liberale assassinato nel 1948 – un classico esempio populista. L'associazione viene fatta soprattutto in rapporto allo stile comunicativo, ispiratogli da Mussolini durante un soggiorno in Italia. Inoltre, aldilà dell'apparizione effettiva di *leader* populisti nell'arena politica, si sottolinea la presenza di una cultura fortemente populista della società colombiana: la convinzione che da un uomo solo dipendano le sorti del paese emerge dalle idee espresse a proposito delle morti di Gaitán e Galan che, secondo l'opinione pubblica, hanno influenzato negativamente l'evoluzione storica della Colombia.

[114] Forero Rodríguez M.A., *Op.cit*., p. 362. ("Non si è permessa la legittimazione statale attraverso la partecipazione popolare").

funto da ingrediente compensatorio, sicché se è vero che lo Stato non ha tradizionalmente cercato un legame con il popolo, i partiti tradizionali – per fini elettorali – hanno ampiamente lavorato in questa direzione.

Sempre dalla prospettiva statale, vi è un ulteriore elemento che traccia una differenza netta tra la Colombia e la maggior parte dei paesi della regione andina. Lo Stato colombiano ha infatti evidenziato nel corso della storia recente una accentuata rigidezza e tenacia di fronte alle proteste sociali, non permettendo dunque che condizioni favorevoli alle correnti populiste potessero svilupparsi. Le proteste sociali – che pure sono state presenti largamente nella storia colombiana – non hanno provocato mai alcuna frattura nei governi repubblicani, il che sottolinea ancora una volta il debole legame tra le forze di governo ed il popolo. In altri paesi del continente le pressanti richieste di un colpo di stato hanno infine avuto successo, cosa che in Colombia – per gli elementi qui esaminati e per la questione militare a cui abbiamo fatto accenno – non si è verificata.

A questo punto, sembrerebbe che ogni tassello di questo intricato mosaico sia tornato al suo posto. Un paese dal tessuto democratico solido ha avuto come conseguenza una eccezionale mancanza di derive populiste. Tuttavia, se accettiamo la tesi che Uribe abbia rappresentato a partire dagli anni 2000 un modello neopopulista in Colombia – cuore pulsante di questo lavoro – dobbiamo comprendere come, malgrado gli elementi precedentemente esaminati, sia potuto accadere. Insomma, individuare le crepe di questa eccezionalità è propedeutico all'introduzione della nostra analisi finale.

Anzitutto, è necessario mettere in discussione l'eccezionalità democratica della Colombia. Chiaramente, vi è un elemento incontrovertibile: il paese è rimasto una democrazia rappresentativa pressoché lungo tutto il corso della sua storia. Malgrado questo, vi sono comunque degli aspetti che possono essere indagati ulteriormente, rivelando una natura più fragile di quella che potremmo percepire in prima battuta.

È importante anzitutto evidenziare la distinzione tra una democrazia formale ed una effettiva. Come abbiamo potuto appurare, tanto la cultura colombiana quanto l'estraneità delle forze armate alle questioni politiche hanno assicurato una protezione

alle strutture democratiche. Tuttavia, il ricambio continuo dei governi non ha escluso che componenti anti-democratiche si sviluppassero nella politica nazionale. Il caso più evidente è probabilmente quello del compromesso del 1958, che diede vita alla prima collaborazione tra i conservatori e i liberali. Il Frente Nacional fu infatti il risultato di un accordo che estromise la popolazione dall'esercizio della propria autorità, poiché i due partiti tradizionali pattuirono ufficialmente una spartizione dei mandati governativi per sedici anni. Sebbene questo compromesso provocò una diminuzione delle tensioni e degli atti di violenza nel paese, esso rappresentò di fatto una interruzione del processo democratico nazionale, preoccupandosi esclusivamente di mantenere le istituzioni che lo rappresentavano.

L'epilogo di questo accordo, nel 1974, non pose fine a certe logiche. Nei trent'anni che separarono il governo López dal trionfo di Uribe, molti elementi concorsero a rendere la Colombia un paese sempre più distante dai più avanzati modelli democratici. I partiti minoritari, ad esempio, furono costantemente rilegati ai margini della vita politica, perlomeno finché la nuova Costituzione del 1991 non pose le basi per un superamento del bipolarismo. La partecipazione delle masse popolari – come accennato in precedenza – è stata a lungo ostacolata e persino la facoltà di opinione fu limitata dall'egemonia delle *élites*, che almeno fino agli anni Ottanta amministrarono i maggiori giornali nazionali. Inoltre, le istituzioni democratiche palesarono spesso una accentuata debolezza: se le proteste sociali non minarono la solidità di alcun governo, la minaccia degli attori del conflitto armato – narcotrafficanti, comunisti e paramilitari – ha severamente condizionato i presidenti colombiani nell'esercizio delle proprie funzioni, portandoli in più di una occasione a riconoscere delle gravi sconfitte.

In sintesi, possiamo giungere ad una articolata riflessione: le classiche dittature latinoamericane non hanno trovato spazio nella Colombia del XX secolo, il che potrebbe comunque spingerci – almeno parzialmente – a considerare questo paese una eccezionalità degna di nota, specie alla luce di ciò che uno studio comparato delle nazioni del continente potrebbe far emergere. Tuttavia, non dobbiamo incorrere nell'errore di associare la democrazia colombiana a quella dei più avanzati modelli

europei, poiché come visto, essa è stata viziata in misura particolarmente consistente, fino a pregiudicarne anche le caratteristiche più elementari.

Tutto ciò ci può portare a considerare che malgrado la struttura democratica del paese – unitamente al singolare rapporto di distacco tra lo Stato e il popolo – sia stata sufficiente per impedire, almeno lungo tutto il corso del Novecento, la proliferazione di *leaders* populisti, le sue evidenti incrinature possono aver lentamente preparato un terreno fertile per una loro violenta apparizione[115].

Infatti, analizzando più approfonditamente, possiamo notare come la debolezza della democrazia colombiana abbia prodotto – direttamente o indirettamente – quel conflitto civile che ha segnato il paese per oltre cinquant'anni. Questa è una componente molto interessante poiché, a ben vedere, le tematiche relative a questa annosa questione sono state centrali nella retorica neopopulista di Uribe. La guerriglia comunista, il para-militarismo, il narcotraffico – a cui sul finire del Novecento si aggiunsero le politiche neoliberali del presidente Pastrana – generarono infatti il malcontento e la frustrazione delle masse: per la prima volta nella storia colombiana, un uomo delle istituzioni si proponeva di incarnare politicamente il sentimento popolare.

In conclusione, se accettiamo la tesi che "il populismo esprime un disagio della democrazia"[116], allora le condizioni dello Stato colombiano qui evidenziate sono sufficienti per giustificare il successo della retorica neopopulista di Uribe alle elezioni presidenziali del 2002. Nel prossimo paragrafo, cercheremo di comprendere in che modo il fenomeno populista si sia declinato in Colombia e che ruolo – e peso – abbia avuto ogni suo elemento.

---

[115] Alcuni osservatori hanno evidenziato che non sempre i paesi immuni al populismo hanno ottenuto risultati migliori. L'intellettuale colombiano Marco Palacios ha infatti sostenuto che "la ausencia de populismo condujo en Colombia a la violencia política y social mientras que en la vecina Venezuela el populismo facilitó la democracia pactada en 1958 y la realización de un conjunto de reformas sociales que ahorraron a los venezolanos la violencia política, aun en la década guerrillera de 1960." ("L'assenza del populismo condusse in Colombia alla violenza politica e sociale mentre nella vicina Venezuela il populismo facilitò la democrazia nel 1958 e la realizzazione di una serie di riforme sociali che salvarono i venezuelani dalla violenza politica, anche nella decade guerrigliera del 1960"). Palacios M., *Presencia y ausencia de populismo: un contrapunto colombo-venezolano*, in «Análisis Político», 2000.

[116] Revelli M., *Populismo, il disagio della democrazia*, in «Left.it», 17 agosto 2017.

4.2 La dimensione neopopulista di Uribe

"En un contexto de crisis generada por el conflicto armado, la corrupción y la implementación del modelo neoliberal, la formulación de este programa de unidad nacional alrededor de la seguridad democrática […] ha permitido establecer en algunos círculos académicos, como ya se había señalado, que la figura de Álvaro Uribe Vélez se presenta como un caso más entre los neopopulismos emergentes en América Latina".[117]

(Galindo Hernández, 2007)

I primi elementi populisti che si rendono immediatamente evidenti nell'analisi della figura politica di Uribe sono relativi allo stile comunicativo. La comunicazione è un tema centrale di questo fenomeno e le sue forme sono rimaste pressoché immutate anche nell'ultimo stadio contemporaneo, ovvero quello del neo-populismo.

In Colombia, vi è una espressione che recita "*sombrero y carriel*". Essa, semplicemente, fa riferimento a due accessori tradizionali della cultura paesana: il *sombrero*, un cappello a falde molto larghe tipico di diverse culture latinoamericane e il *carriel*, una borsa di cuoio in uso prevalentemente nella regione di Antioquia sin dai tempi della *Conquista*. Questi due oggetti vengono spesso combinati insieme, dando così forma – sebbene oggi in una misura un po' stereotipata – al costume tradizionale della Colombia.

Non sorprenderà dunque constatare che Uribe, nei suoi incontri pubblici, abbia sovente preferito questo colorito abbinamento ai più consoni abiti istituzionali.

[117] Hernández G., *Neopopulismo en Colombia: el caso del gobierno de Álvaro Uribe Vélez*, in «Íconos. Revista de Ciencias Sociales», 2007. ("In un contesto di crisi generata dal conflitto armato, la corruzione e l'implementazione del modello neoliberale, la formulazione di questo programma di unità nazionale attorno alla sicurezza democratica ha permesso di stabilire in alcuni circoli accademici, come già era stato segnalato, che la figura di Álvaro Uribe Vélez si presenta come uno dei maggiori casi neopopulisti tra quelli emergenti in America Latina").

Il *sombrero* e il *carriel* suggeriscono infatti – nel contesto della comunicazione non verbale – una vicinanza agli strati popolari della nazione e una fedeltà alle tradizioni del paese. Più in generale, nel quadro delle strategie populiste, un abbigliamento informale è ritenuto necessario al fine di certificare l'appartenenza ai ceti più umili, o perlomeno una rassicurante distanza dalle classi elitarie. La letteratura sul populismo presenta una casistica notevole a riguardo: le camicie militari di Chavez, quelle con ricamo indigeno di Correa – e persino la rinuncia alle cravatte di Berlusconi – sono decisioni puntuali che corrispondono alla volontà di veicolare precisi messaggi. Uribe, senza dubbio, è ascrivibile in questa categoria, apparendo così al popolo colombiano come un "referente de identificación"[118].

Rimanendo nel quadro della comunicazione non verbale, un altro aspetto interessante del *leader* colombiano Uribe è stata la scelta strategica – rimasta costante negli otto anni alla presidenza - di presentarsi in prima persona nei principali luoghi di tensione del conflitto armato. In questo modo, ciò che venne restituito alla popolazione fu l'immagine di un presidente impavido e carismatico, pronto a risolvere le piaghe della guerriglia colombiana lontano dalla scrivania di Palazzo Nariño. Uribe si fece inoltre immortalare a più riprese intento a stringere le mani dei soldati semplici impegnati sui fronti di battaglia, rompendo quel rigido protocollo militare che aveva prevalso lungo tutto il corso della storia repubblicana. Questi attributi convincono e seducono soprattutto le classi più umili, che riconoscono ad Uribe "[…]la sinceridad, el carácter frentero o directo, el mando arbitrario, propio de los liderazgos tradicionales, gamonales y campesinos"[119].

In ogni caso, la dimensione neopopulista di Uribe si evince maggiormente nella forma verbale della sua comunicazione. Anzitutto, vi è l'utilizzo di un vocabolario pianificato. Questo aspetto è presente abbondantemente in tutte le forme storiche del populismo: il linguaggio – al pari dei costumi – svolge infatti la preziosa funzione di garantire la natura di *outsider* del *leader* che lo adopera. In questo senso, l'analisi dei discorsi di

[118] Forero Rodríguez M.A., *Op.cit.,* p.367. ("Un riferimento in cui identificarsi").

[119] *Ibidem*. ("[…] la sincerità, il carattere battagliero o diretto, il comando arbitrario, proprio delle *leadership* tradizionali, gamonali e campagnole").

Uribe rivela il perseguimento di questo intento. Ciò che possiamo notare è la semplicità della forma, lontana dai canoni tipici della burocrazia, l'utilizzo di parole basilari ma convincenti – e non di rado scurrili - il ricorso a delle formule linguistiche regionali, il tutto riferito con tono fermo e risoluto. La combinazione di queste componenti ha determinato un potere persuasivo enorme, soprattutto nei confronti di una popolazione abituata all'esclusione dalla vita politica, tradizionalmente incapace di recepire i messaggi veicolati dagli attori istituzionali.

Chiaramente, la forma adoperata da Uribe ha svolto un ruolo notevole nella sua ascesa – necessaria soprattutto per rendere universale il proprio verbo e tracciare una distinzione con i burocrati del passato - ma ragguardevole è stata anche l'importanza dell'indirizzo socio-politico che attraverso essa intendeva perseguire. In primo luogo, si riscontra una forte polarizzazione del discorso, ovvero quella che Zanatta definiva "la cosmologia manichea"[120], una opposizione tra due parti antitetiche, di cui una come incarnazione della virtù e l'altra come rappresentazione autentica del vizio, che nella retorica di Uribe si erge a ritornello propagandistico continuo. Certamente, bisogna ricordarlo, nella Colombia a cavallo del nuovo millennio vi erano tutti gli ingredienti necessari per permettere il successo di un discorso così accentuatamente integralista: le FARC, i paramilitari e i narcotrafficanti combattevano prepotentemente per perseguire i propri interessi, generando il malcontento della popolazione. Per Uribe fu dunque agevole proporre un discorso che indicava nello Stato, di cui rappresentava il "terminale nervoso"[121], il portatore unico di una volontà popolare senza dissonanze e tutti gli altri come la degenerata deriva dell'illegalità nel paese, seguendo il tipico schema populista del nemico interno contrapposto alla comunità organica.

In sintesi, l'individuazione di un nemico da abbattere – non costituito solamente dai terroristi, ma anche dal sistema politico che aveva permesso la loro ascesa - ha concesso ad Uribe la possibilità di omogenizzare un popolo tradizionalmente diviso sin dalle sue origini da una serie di complesse questioni storiche, riunito ora attorno alla

[120] Zanatta L., *Il Populismo*, cit., p. 27.
[121] *Ivi,* p. 26.

leadership di un uomo elevato al rango di salvatore. L'ampia mobilitazione popolare contro il nemico disegnato è diventata dunque cruciale per la realizzazione del disegno politico di Uribe poiché, come è stato osservato, "a partir de ello se puede generar el verdadero desarrollo del país"[122]. In una analisi posteriore, possiamo certamente affermare che la retorica di Uribe ha prodotto risultati vincenti, se pensiamo che la marcia del movimento *No más FARC* coinvolse un milione di persone il 4 febbraio del 2008.

Il principio di preservare la comunità organica da elementi ad essa nocivi non ha riguardato esclusivamente le componenti interne al paese, ma anche diverse questioni di politica estera. La principale ci riconduce ai delicati rapporti con Hugo Chávez, all'epoca *leader* del bolivarismo venezuelano. Nel complesso contesto del conflitto armato colombiano, infatti, nemico interno e nemico esterno hanno finito spesso per cooperare, formando un'alleanza che, secondo alcuni, poteva mettere "en peligro la unidad de la patria"[123]. Chávez è stato infatti più volte accusato di aver sostenuto la guerriglia delle FARC e dell'ELN[124], e di aver garantito la protezione dei loro guerriglieri all'interno del territorio venezuelano. Questa disputa – prolungatasi negli anni – ha fortemente deteriorato i rapporti diplomatici tra i due paesi, rischiando persino nel 2008 di provocare un conflitto con l'Ecuador, a causa del bombardamento oltre confine operato dal governo Uribe nel tentativo di braccare uno dei *leaders* delle FARC, Raúl Reyes. In ogni caso, ciò che in questa sede ci interessa sottolineare è il fatto che il disegno unificatore di Uribe è stato agevolato da queste dinamiche internazionali, poiché i presunti legami tra il governo Chávez e le FARC ha rafforzato la credibilità di un discorso fondato sulla necessità di preservare e difendere la comunità organica, assediata – dall'interno e dall'esterno – dalla cospirazione comunista.

---

[122] Forero Rodríguez M.A., *Op.cit.*, p. 366. ("A partire da questo si può generare il vero sviluppo del paese").

[123] *Ivi*, p. 367. ("In pericolo l'unità della patria").

[124] "[..] Ci sarebbero le prove non soltanto di una protezione da parte dell'Ecuador alla guerriglia delle FARC ma anche di un grosso finanziamento (200 milioni di euro) versato dal presidente venezuelano Chávez ai ribelli colombiani". Ciai O., *Venezuela-Colombia. È escalation. Chávez e Correa: "Uribe criminale"*, in «Repubblica.it», 3 marzo 2008.

Un ultimo capitolo dell'analisi della comunicazione – di estrazione populista – di Uribe riguarda la posizione espressa, direttamente o indirettamente, nei confronti delle *élites*. L'analisi del linguaggio e dei costumi aveva già evidenziato il tentativo di estraniarsi quanto più possibile da qualunque associazione con i ceti privilegiati del paese, preferendo le formule identitarie proprie del popolo. Ma vi sono ulteriori aspetti che meritano di essere considerati per esaurire questo punto. È infatti evidente che Uribe abbia tentato di mascherare alcuni legami, e per questo la partecipazione alle cerimonie, le amicizie con i grandi imprenditori del paese – e così persino "l'appartenenza ai club esclusivi della Colombia"[125] – non sono mai stati pubblicizzati dai suoi collaboratori, come invece regolarmente avvenuto per quelle attività – come il volantinaggio per le strade – che lo potevano ricondurre a delle radici umili e popolari.

Chiaramente – alla luce di ciò che abbiamo esaminato in precedenza – il paradosso della sua retorica è più che mai lampante, considerando che l'estrazione sociale di Uribe è estremamente lontana dal proletariato nazionale. Figlio di un proprietario terriero e di una senatrice, laureatosi in una delle migliori università del paese – con successiva specializzazione ad Harvard -, Uribe può essere considerato un purosangue delle classi predominanti colombiane, che di fatto hanno contribuito a creare una forte rigidità e disuguaglianza nei rapporti interclassisti presenti nel paese. Tuttavia, per esigenze che spesso i populismi hanno mostrato in passato – e per il risentimento delle classi popolari nei confronti delle *élites* nazionali – Uribe ha dovuto, almeno pubblicamente, rinnegare la sua estrazione, cercando di assorbire i caratteri e i valori delle classi storicamente penalizzate.

In definitiva, in Uribe possiamo ritrovare tutti quegli elementi che hanno dato forma al populismo latinoamericano negli ultimi cento anni. Ora, tuttavia, per comprendere Uribe all'interno della categoria neopopulista – o, più precisamente, di quella che viene definita *right-wing populism* – occorre evidenziare, aldilà della retorica comunicativa già esaminata, degli aspetti ulteriori. Due elementi, relativi alla

[125] Professor José Mancera. Intervista tenutasi a Bogotá il 13 settembre 2017.

componente ideologica e all'indirizzo economico, possono aiutarci a reperire le conclusioni che stiamo cercando.

In primo luogo, nello studio delle categorie populiste operato da Susanne Gratius abbiamo constatato che la radicalizzazione ideologica separa la nuova forma del populismo dalla sua versione classica, portandoci dunque a modificare uno degli assunti teorici di Berlin. Se dunque i populisti classici esaurivano la loro essenza proprio nell'essere populisti – asserzione opinabile, come detto – i neopopulisti presenterebbero un carattere evidentemente più partigiano. Senza dubbio, in un approccio teorico di questo genere Uribe rientra senza particolari affanni nella categoria, definita da Gratius, del *right-wing populism*.

L'orientamento conservatore di Uribe, soprattutto dopo la fuoriuscita dal partito liberale, lo si può evidenziare infatti in differenti contesti. Anzitutto, ci viene suggerito dalla sua vicinanza alla Chiesa cattolica - senza disdegnare quella protestante, rapidamente emergente negli ultimi vent'anni -, un elemento di non poco conto in un paese in cui la quasi totalità delle persone si dichiara devota al cristianesimo. Da questa strategica vicinanza all'elettorato cattolico colombiano derivano molte delle posizioni di contrasto prese da Uribe nei suoi anni alla presidenza, ivi comprese quelle riguardanti l'aborto, il matrimonio egualitario e l'eutanasia.

Non meno interessante, in questa ottica, è il viscerale anti-comunismo che si sprigiona dalla sua retorica. Questo elemento era sicuramente già deducibile dal contesto in cui si è sviluppata la sua ascesa politica, ovvero in una Colombia tormentata dalla guerriglia rivoluzionaria delle FARC: non cadremmo infatti in errore nel considerare questa sua impronta – insieme alle più generali promesse in termini di ripristino della sicurezza – come uno dei motivi principali del suo sorprendente successo nel 2002. Oltretutto, va evidenziato che l'anti-comunismo di Uribe non è stato solo uno strumento elettorale, ma ha caratterizzato tutti gli otto anni del suo mandato presidenziale. A ben vedere, infatti, Uribe non ha mai smesso di stimolare e risvegliare nel popolo colombiano questo sentimento, utilizzando – quando necessario – un severo vocabolario da guerra fredda.

Se dunque la vicinanza alle istituzioni ecclesiastiche ci rivela le sue posizioni conservatrici soprattutto riguardo alle politiche sociali e se allo stesso modo l'aspra contesa con le FARC manifesta una identità anti-comunista e spesso nazionalista, anche i suoi interventi nelle politiche economiche sembrano indirizzarci alle medesime conclusioni: Uribe, infatti, è stato artefice di misure volte alla difesa del capitale privato e dell'interesse delle grandi aziende del paese, attraendo oltretutto – con tassazioni agevolate – le multinazionali di diversi settori[126].

Questo aspetto ci conduce al secondo elemento tipico dei *right-wing populism*, ovvero la convergenza verso strategie tipicamente neoliberali. Anzitutto, vi è da fare una premessa: a causa della posizione tradizionalmente antitetica, molti osservatori internazionali faticano ad accettare la contiguità che oggi si registra tra neo-populismo e neo-liberalismo. Ad esempio, il Professor Mancera sostiene che Menem e Fujimori – i capo-fila di questa seconda onda populista – fossero *leaders* populisti nella misura delle loro politiche sociali e nella retorica comunicativa, ma che, alla luce della loro aderenza alle prescrizioni neoliberali, non lo fossero invece per quanto riguarda la sfera economica. Detto che la variabile neoliberale non tradisce alcuna delle prescrizioni teoriche di Berlin, è probabile che questo indirizzo di pensiero è determinato da un forte ancoramento alla concezione classica di populismo, in cui la misura economica della nazionalizzazione - come quella del petrolio operata da Kirchner in Argentina - veniva intesa come l'unica strada percorribile per generare la soddisfazione del popolo e garantire la propria estraneità agli affari e gli interessi delle *élites*. A questo punto, c'è una decisione da prendere: assodato che il ricorso alle politiche neoliberali è presente sia in Menem che in Fujimori – e, come vedremo, in Uribe – possiamo considerare questo aspetto come una particolarità empirica dei neo-populismi di destra, che presentano in questo modo una strategia economica di natura non populista, o piuttosto come una componente essenziale che caratterizza la natura stessa della nuova variante di questo fenomeno.

[126] La politica economica di Uribe è stata apprezzata soprattutto per l'impatto sulla crescita del Pil. Tra il 2002 e il 2008 la crescita del paese è infatti più che quadruplicata, arrivando nell'ultimo anno alla quota di +8,2%. Cfr. Forero Rodríguez, *Op.cit*., p. 357.

Aldilà della diatriba accademica sollevatasi attorno alla questione, da parte nostra non vi è alcuna difficoltà nel considerare la variante neoliberale come una componente specifica della strategia populista. Se le nazionalizzazioni – tipiche dell'era populista degli anni Quaranta – garantivano l'approvazione popolare, le iniziative economiche neoliberali possono anch'esse – malgrado in America Latina vengano spesso associate a crisi economiche e alla tutela degli interessi delle *élites* – generare il gradimento degli strati popolari per la capacità di produrre la "[…] generación de empleo, la defensa de las libertades y derechos"[127]. Lo stesso Zanatta d'altronde, riferendosi alle esperienze di Menem e Fujimori, ha affermato che "data la stabilità che così ristabilirono in paesi sconvolti dall'iperinflazione, e data la crescita economica che quelle politiche garantirono nella prima metà del decennio, entrambi godettero di un vasto sostegno popolare"[128]. Seguendo questo indirizzo, si potrebbe affermare che le politiche neoliberali producano, rispetto alle nazionalizzazioni, maggiori effetti benefici alla causa dei *leaders* populisti, poiché di fatto garantirebbero il sostegno delle influenti *élites*[129] senza al tempo stesso generare – grazie alla crescita economica che contribuirebbero a determinare – lo scontento delle masse popolari.

Tornando così al nodo della nostra analisi, Uribe può essere senza dubbio collocato lungo quella tradizione già inaugurata dai governi di Menem e Fujimori. Nei suoi anni di presidenza Uribe ha infatti perseguito una strategia profondamente neoliberale, che si è articolata in diversi punti: *deregulation* economica, minimizzazione del ruolo dello Stato attraverso il ricorso a sistemi di privatizzazione, incentivazione dello sviluppo industriale e abolizione delle barriere commerciali verso gli Stati Uniti. In ogni caso, la politica economica di Uribe durante gli otto anni al governo genera oggi aperte discussioni, non solo per quanto riguarda la natura dell'intento – generare nell'ambito di una strategia populista una crescita economica o raggirare il popolo tutelando esclusivamente l'interesse delle *élites*? – ma anche a proposito dei risultati

[127] *Ivi*, p. 246. ("generazione di posti di lavoro, la difesa delle libertà e dei diritti").
[128] Zanatta L., Storia dell'America…, cit., p. 233.
[129] Questo aspetto fu fondamentale nel neo-liberalismo economico di Uribe, poiché le *élites* favorirono fortemente la sua elezione nel 2002.

effettivamente conseguiti, tra chi ne esalta le prestazioni riferendosi all'incremento del Pil e chi ne contesta le diseguaglianze prodotte[130].

In conclusione, tanto gli elementi del populismo classico quanto quelli del *right-wing populism* sono ampiamente presenti nella identità politica del *leader* colombiano. Per questo motivo determiniamo non solo che Uribe rappresenti un modello di riferimento nel quadro del neo-populismo di ispirazione conservatrice, ma anche che – come risultato della osservazione empirica – costituisca l'unico esempio della suddetta categoria ad aver esercitato il potere in questo continente nel XXI secolo.

[130] Nell'ultimo anno di governo Uribe, lo storico e docente italiano Gennaro Carotenuto affermava che "la vera essenza dell'uribismo è un modello neoliberale fallimentare che ha avuto e ha come unico obiettivo concentrare la ricchezza aumentando la diseguaglianza come mai era successo nella storia del paese". Carotenuto G., *La vera faccia di Álvaro Uribe: far crescere la diseguaglianza in Colombia*, in «Latinoamerica.it», 2 gennaio 2010.

CONCLUSIONE

All'inizio di questo lavoro ci interrogavamo su quale potesse essere il ruolo della Colombia nella variegata categoria dei populismi latinoamericani. Come abbiamo potuto appurare lungo il corso di questa analisi, in America latina il populismo continua ad essere predominante nell'arena politica di diversi paesi, non riducendosi a costituire unicamente un fatto storico, ma elevandosi persino a componente culturale delle società. La Colombia è stata tradizionalmente estranea a questa logica, a causa di una serie di elementi esaminati in precedenza: questo di fatto ha permesso a molti osservatori di parlare di una vera e propria eccezionalità del subcontinente, anche in rapporto alla mancata ascesa di *leaders* autoritari durante il corso degli ultimi due secoli.

Tuttavia, è evidente che delle profonde trasformazioni nel paese negli ultimi trent'anni hanno consentito l'apparizione di contingenze favorevoli al successo di una retorica populista: tanto la debolezza delle strutture democratiche colombiane quanto l'incremento incontrollabile della violenza – soprattutto a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta – hanno infatti segnato il destino politico di questo paese. Il conservatore Uribe, nel 2002, è stato abile ad intercettare, garantendo risposte risolutive, il malcontento e la frustrazione ormai predominanti a tutti i livelli nella società. Già dalla prima campagna elettorale – per le presidenziali – Uribe ha offerto un vasto repertorio populista, imputando alle élites politiche nazionali il deterioramento delle condizioni di sicurezza nel paese e mostrandosi oltretutto come un uomo impavido al cospetto della minaccia rappresentata dal terrorismo di matrice comunista. Fino al 2010 – anno in cui dovette passare il timone del paese al suo delfino Santos – Uribe non cessò di seguire questo copione, offrendo una quantità di spunti tali da permetterci di collocarlo con precisione in una categoria elaborata in tempi molto recenti, ovvero quella del neo-populismo. Il richiamo all'unanimismo, l'opposizione – più retorica che concreta – alle élites, la conduzione carismatica della *leadership*, il ricorso a formule e linguaggi

popolari sono solo alcuni degli aspetti marcatamente populisti sul quale Uribe ha fondato gran parte della sua popolarità.

In conclusione, è interessante notare come il populismo colombiano sia effettivamente stato rappresentato da una parentesi di soli otto anni. Se prima di Uribe – per una articolata serie di questioni – il paese non aveva mai ceduto alle sirene populiste, il periodo politico post-Uribe, dominato dall'erede Santos, sembra aver riportato la Colombia al periodo antecedente alla sua ascesa: oggi non è infatti possibile udire i classici ritornelli populisti sulle élites e il nemico disgregatore, né osservare quella polarizzazione della società tipica dei primi anni 2000. A ben vedere, potremmo asserire che il populismo colombiano sia stato possibile grazie all'incapacità dello Stato di reagire alle intimidazioni e alla violenza dei gruppi militari e paramilitari, generando un profondo malcontento nella popolazione: ora che le trattative di pace stanno per privare il conflitto di un protagonista assoluto come le FARC – attorno alle quali si articolò gran parte della retorica populista del primo Uribe – un clima politico disteso sembra divenire ormai prevalente nel contesto colombiano.

Bogotá, 14 agosto – 1 ottobre 2017

BIBLIOGRAFIA

- Arter D., *The breakthrough of another west european populist radical right party? The case of the True Finns*, in «Government and Opposition», vol. 45, num.4, ottobre 2010;
- Asor Rosa A., *Scrittori e popolo*, Einaudi, 1965;
- Canfora L., *La natura del potere*, Laterza, 2009;
- Canovan M., *The people, the masses and the mobilization of power: The paradox of Hannah Arendt's populism*, in «Social research», vol.69, n.2, 2002;
- Conniff M., *Latin American Populism in comparative perspective*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1982;
- Cueva A., *En América latina en los anos treinta*, 1977;
- de la Torre C., *Populist seduction in Latin America*, Ohio University Press, 2000;
- Fichte J., *Discorsi alla nazione tedesca*, 1808;
- Forero Rodríguez M.A., *Incidencia del neopopulismo en el proceso de integración de la CAN,* Universidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano, 2013;
- Gellner E. e Ionescu G., *Populism: its meanings and national characteristics,* Weidenfeld & Nicolson, 1969;
- Gidron N. e Bonikoski B., *Varieties of populism: literature review and research agenda*, Harvard University, 2013;
- Hegel G., *Lineamenti di filosofia del diritto*, 1820;
- Hernández G., *Neopopulismo en Colombia: el caso del gobierno de Álvaro Uribe Vélez*, in Íconos. Revista de Ciencias Sociales, 2007;
- Kazin M., *The populist persuasion: an American history*, Cornell University Press, 1995;
- Kriesi H., *The populist challenge*, Routledge Journals, 2014;
- Mackinnon M.M. e Petrone M.A., *Populismo y neopopulismo en América Latina. El problema de la Cenicienta*, Eudeba, 1999;
- McCormick J., *Machiavellian democracy*, Cambridge University Press, 2011;

- Merker N., *Filosofie del populismo*, Edizioni Laterza, 2009;
- Muddle C., *The Populist Zeitgeist, Government and Opposition,* n.39;
- Palacios M., *Presencia y ausencia de populismo: un contrapunto colombo-venezolano*, in Análisis Político, 2000;
- Pardo D., *Draghi vs Trump. Due visioni del mondo all'opposto. Due poteri che si scontrano.*, in «*L'Espresso*», 12 marzo 2017;
- Perón J. D., *Manifesto del Partido Justicialista*, 1950;
- Piccoli G., *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Feltrinelli, 2003;
- Rampini F., *Trump-May nasce la nuova Internazionale populista*, «La Repubblica», 27 gennaio 2017;
- Revelli M., *Populismo 2.0*, Roma, Einaudi, 2017;
- Stanley B., *The thin ideology of populism*, in «Journal of political ideologies»;
- Tarchi M., *Contemporary populism: A controversial concept and its diverse forms*, Cambridge Scholars Publishing, 2013;
- Tarchi M., *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, 2015;
- Tolstoj L., *Il collasso del terrore e del suo partito (Sul caso Azef)*, in *Przeglad Socyal-demokratyczny*, 1909;
- Tranfaglia N., *Populismo: Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, 2014;
- Zanatta L., *Il Populismo*, Roma, Carocci Editore, 2013;
- Zanatta L., *Storia dell'America Latina contemporanea*, Editori Laterza, 2017;
- Zermeño S., *El regreso del líder: crisis, neoiberalismo y desorden*, in Revista Mexicana de Sociología, oct. - dic. 1989;
- Woods D., *Many faces of populism: current perspectives*, in «Research in political sociology», vol.22, 2014;

SITOGRAFIA

- Carotenuto G., *La vera faccia di Álvaro Uribe: far crescere la diseguaglianza in Colombia*, in «Latinoamerica.it», 2 gennaio 2010;
- Ciai O., *Venezuela-Colombia. È escalation. Chávez e Correa: "Uribe criminale"*, in «Repubblica.it», 3 marzo 2008;
- EnciclopediaTreccani.it;
- Finchelstein F., *Por qué negar que el peronismo es un populismo*, in «LaNacion.com», 14 marzo 2014;
- Hildalgo W., *El hombre que protegió a Álvaro Uribe ante señalamiento de nexos con la mafia en 1982*, «El Espectador», 17 ottobre 2013;
- *Medellín è cambiata*, «Il Post», 16 giugno 2014;
- Prima Pagina del «El Tiempo», 12 aprile 1948;
- Revelli M., *Populismo, il disagio della democrazia*, in «Left.it», 17 agosto 2017;
- Ricolfi L., *Il vento populista che soffia sul mondo*, «*Il Sole 24 Ore»*, 14 agosto 2016;
- Rinella A., *Democrazia e populismo. Rinella (Lumsa): la crisi è nella politica*, in «agensir.it», 22 luglio 2016;
- Sartori G., *Il revival del populismo*, «Corriere.it», 2 ottobre 2007;
- Sevillano, O. F., *Gobernación de Uribe en Antioquia, señalada una vez más por supuesta colaboración con las AUC*, «ArcoIris.com», 9 gennaio 2013;
- Urbinati N., *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, in «Repubblica.it», 16 maggio 2014;

ALTRI RIFERIMENTI

- Interviste al Professor Josè David Moreno Mancera, Jorge Tadeo Lozano Universidad, Bogotà, 5-13 settembre, 2017.
- Interviste al Professor Francesco Mancuso, Jorge Tadeo Lozano Universidad, Bogotà, settembre 2017, 23 agosto 2017-20 settembre 2017.

RINGRAZIAMENTI

Alla mia famiglia, per il sostegno e la fiducia.

A Irene, per l'amore.

Al Professor Raffaele Romanelli, per la dedizione con la quale ha contribuito a questo lavoro.

Al Professor Luigi Guarnieri Calò Carducci, per la cooperazione.

Al Professor Carmine Pinto, per aver reso possibile la mia esperienza in Colombia.

Alla Jorge Tadeo Lozano Universidad, per l'accoglienza.

Al Professor José David Moreno Mancera, per l'aiuto, la cordialità e l'amicizia.

Al Professor Francesco Mancuso, per la disponibilità e la gentilezza.

Alla Professoressa Olguita Illera Correal, per l'ospitalità.

A tutte le persone incontrate a Bogotá.

Agli amici di Roma.

Questa tesi è stata scritta a Bogotá, in Colombia, dal 14 agosto al 1 ottobre 2017.

"Viaggiare è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione.
Tutto il resto è delusione e fatica."

Céline L.F., *Voyage au bout de la nuit*, 1932

RIASSUNTO

Il populismo è negli ultimi tempi oggetto di particolare attenzione da parte della comunità scientifica, soprattutto per l'impatto che potrebbe avere sulla democrazia e il pluralismo. Anzitutto, il populismo sorge in Russia e negli Stati Uniti sul finire dell'Ottocento, sebbene in una accezione leggermente differente da quella che si imporrà in America latina a metà Novecento. Oltretutto, come sottolineato dallo studioso Nicolao Merker, tematiche populiste erano già largamente presenti nella filosofia tedesca, specialmente in Hegel, Fichte e Nietzsche. In ogni caso, qualsiasi analisi sul tema del populismo richiede, a causa dell'ambiguità del termine, di esaminarne a fondo il suo nucleo. In questa operazione si dovrà preliminarmente scegliere un approccio. Tra i numerosi che sono stati prodotti in questi anni, se ne possono evidenziare tre: un primo approccio – di Muddle e Zanatta - che richiama il populismo come una ideologia debole, suggerendo dunque l'impossibilità di confrontarlo con le macro-ideologie ottocentesche e novecentesche – liberalismo, socialismo, conservatorismo – che potevano vantare certamente un corpo più solido; un secondo approccio, proposto da de la Torre, definisce il populismo come uno stile discorsivo, preferendo dunque enfatizzare le caratteristiche e gli elementi della retorica populista; infine, il terzo approccio riporta il populismo nel quadro delle strategie politiche, ponendo l'accento sulle strutture dei partiti. Come si può facilmente constatare, dunque, non vi è unanimità nelle scienze politiche e sociali su cosa il populismo sia: cercando di risalire a capo della questione, potremmo dire che il populismo faccia riferimento a specifiche modalità di comunicazione e a determinate strategie politiche, che consequenzialmente fungono da elemento complementare di macro-ideologie strutturate. La tesi che associa il populismo ad una ideologia appare infatti assai debole, specie nel confronto con la tradizione a cui prima facevamo

accenno. Una volta determinata la natura del populismo, è necessario comprendere quali siano gli elementi che in esso vengono richiamati. Tra tanti, meritano di essere sottolineati il costante riferimento alla comunità organica – che di fatto soddisfa quel sentimento unanimista predominante in qualsiasi populismo – la retorica del nemico interno che minaccia il popolo e la sua coesione, la pulsione redentrice, il controverso rapporto con le istituzioni democratiche e plurali, la *leadership* carismatica intrisa di un profondo manicheismo – visione del mondo in bianco e nero, virtù e vizio – e incentrata su una convinta opposizione alle *élites*.

Se questi sono gli elementi che ritornano frequentemente nel populismo inteso come stile comunicativo o strategia politica, è interessante sottolineare quali siano le contingenze che di fatto favoriscono la sua apparizione e il suo successo. Le crisi e le instabilità derivanti dai processi di modernizzazione, e così anche la perdita di legittimità delle *élites* al potere, la diffusione della corruzione e l'incapacità di rappresentare da parte delle istituzioni democratiche determinano spesso una condizione di sfiducia e precarietà nei cittadini, favorendo dunque la retorica – spesso estremista e poco articolata – del *leader* populista.

Inoltre, a partire dagli anni Ottanta si è iniziato ad adoperare un nuovo termine, il neo-populismo. Con questo si intende il ritorno del populismo nell'ultimo ventennio del secolo scorso, dopo un periodo di crisi – soprattutto in America latina – dovuto alla presa del potere da parte di diverse giunte militari a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. Di fatto, il neo-populismo richiama i caratteri principali del populismo classico, presentando tuttavia degli elementi inediti e forse insospettabili, come ad esempio l'orientamento ideologico marcato e la convergenza verso posizioni neoliberali in economia. Inoltre, appare evidente – dall'osservazione empirica – come i neopopulisti latinoamericani abbiano instaurato con gli Stati Uniti rapporti spesso idilliaci, cosa che non avvenne ad esempio nel caso dei populismi di metà Novecento.

Dunque, abbiamo inizialmente fatto accenno all'interesse che ultimamente si è sviluppato in Europa attorno alle tematiche del populismo. Tuttavia, non si deve dimenticare che – malgrado la consistenza della tradizione populista nel vecchio

continente – il populismo è fortemente ancorato alla storia latinoamericana, dove esso non rappresenta unicamente un fatto storico, politico e sociale, ma anche una questione culturale. D'altronde, è proprio in America latina che si è registrato il passaggio dai populismi-movimenti ai populismi-regimi. Perón, Vargas e Velasco Ibarra furono infatti nei rispettivi paesi, intorno agli anni Quaranta, i simboli di ciò che venne definito il populismo classico: *leaders* carismatici e autoritari devoti alla soluzione del plebiscito continuo, che ricorrevano a larghe nazionalizzazioni per guadagnare il favore e il sostegno della popolazione. La tradizione populista latinoamericana – che ancora fortemente le proprie radici nella storia politica di questi tre *caudillos* – ha poi continuato la sua evoluzione, dando un sensibile contributo a quella categoria neopopulista a cui facevamo riferimento. Se il populismo è apparso in America latina nella sua forma più alta e pura, manifestandosi oltretutto con una frequenza straordinaria, è dovuto ad una pluralità di cause, che hanno portato Zanatta a definire il subcontinente un "paradiso populista": il *background* culturale favorevole – relativo a fenomeni come il gamonalismo e il caudillismo – la mancanza della definizione di un modello di stato in seguito all'indipendenza dai colonizzatori stranieri, la profonda cattolicità della popolazione, la perifericità in relazione ai grandi processi storici – come la rivoluzione industriale e quella costituzionale – e la cronica debolezza delle istituzioni nella loro funzione di rappresentanza.

Dunque, obiettivo di questa opera è cercare di capire se la Colombia, in qualità di paese latinoamericano, sia stata essa stessa contaminata da questa retorica populista così trionfante nel resto del subcontinente, prendendo come riferimento il governo del conservatore Uribe tra il 2002 e il 2010. Preliminarmente, tuttavia, occorre esaminare due passaggi chiave della storia colombiana, che ci aiuteranno a capire meglio quali siano state in questo paese le modalità di sviluppo del colonialismo – questione profondamente legata al populismo – e come si sia formato e strutturato il sistema partitico a metà Ottocento, al fine di intendere meglio la natura politica del *leader* qui in esame.

Anzitutto, per quanto riguarda l'epoca coloniale, la Colombia venne conquistata dagli spagnoli nel 1499, venendo elevata al rango di Vicereame nel 1718, in virtù della ricchezza della regione, in cui abbondavano miniere di smeraldi. Dopo un periodo di relativa stabilità – e in seguito al decisivo evento della conquista napoleonica della Spagna – iniziarono, a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, dei moti indipendentisti orditi dai creoli colombiani, ottenendo da subito dei significativi successi. Tuttavia, al contrario di quanto avvenuto nei paesi a sud del subcontinente – come ad esempio in Uruguay, Paraguay e Argentina – la provvisoria perdita di sovranità da parte della Spagna, causata dall'occupazione francese, non fu risolutiva. Le *reconquista* spagnola, dopo la sconfitta di Napoleone, fu in Colombia - e in tutti i paesi che facevano parte della confederazione chiamata Nueva Granada – pressoché totale, e sarebbe potuta divenire definitiva se i colonizzatori non avessero perso la decisiva battaglia che si combatté a Boyacá.

In ogni caso, l'indipendenza della Colombia e dei paesi inclusi in Nueva Granada – che sarebbe poi divenuta Gran Colombia a partire dal 1819 – fu possibile soprattutto grazie alla determinazione di Simon Bolívar, il condottiero venezuelano al cui nome generalmente si associa la libertà dal dominio ispanico. Fu infatti proprio Bolívar ad entrare a Bogotá e proclamare l'indipendenza della Colombia, oltre ad essere l'ideatore di quel progetto unitario – che voleva includere in una sorta di confederazione anche il Venezuela, la Bolivia e l'Ecuador – che naufragò rapidamente in seguito alla sua morte.

A ben vedere, è proprio da questo momento che in America latina – o perlomeno in questa area del subcontinente – iniziarono a svilupparsi quelle lacerazioni strettamente legate al trionfo del populismo manifestatosi un secolo dopo: non solo la frammentazione che colpì le società in seguito al raggiungimento dell'indipendenza, ma anche l'incapacità di proporre un progetto di stato solido e avanzato. Per tutto il corso dell'Ottocento, infatti, in Colombia – e così anche nei paesi che davano forma alla confederazione della Nueva Granda prima e della Gran Colombia dopo – lo stato non fu in grado di imporre ed esercitare la propria autorità per larghe parti del paese,

limitando la propria azione alle città: questo di fatto favorì l'emergere di figure intermedie – come quella del *patrón* – che sostituendo le istituzioni democratiche nella decisiva funzione di erogazione di servizi e di garanzia del lavoro e della retribuzione, crearono quel rapporto di reverenza e fiducia che presenta numerose similitudini con la natura del legame tra il *leader* e la massa, elemento basilare del populismo latinoamericano di metà Novecento.

Dunque, se il colonialismo ha avuto in Colombia degli effetti che potrebbero aver favorito l'ascesa del populismo nel paese – quelli che Zanatta definiva i "lasciti della *Conquista*" – allora la tesi che associa Uribe a questo fenomeno potrebbe avere un fondamento di verità. Per poterlo appurare, è necessario analizzare il secondo passaggio intermedio a cui facevamo riferimento, ovvero la formazione del sistema partitico colombiano, questione che ci aiuterà ad introdurre il contesto politico in cui Uribe si è formato politicamente.

L'elemento che appare interessante è il fatto che prima ancora della creazione dello stato colombiano, nel paese si era già instaurato un sistema partitico bipolare, e tale sarebbe rimasto fino alla fine del Novecento: da una parte vi erano i liberali, che aspiravano ad una Colombia progressista e laica, dall'altra i conservatori, fermi oppositori dell'anticlericalismo professato dai liberali e ancorati alla tradizione. Questa divisione politica rappresentava lo specchio del paese, dato che la società colombiana era in quel momento attraversata da due anime opposte, ma ugualmente pronte alla lotta. Il risultato fu che – da metà Ottocento fino al 1958 – vi furono in Colombia un alto numero di guerre civili, con una violenza politica che non aveva eguali nel resto del subcontinente.

Nel 1948 – in seguito all'assassinio del candidato liberale alla presidenza, Gaitán – il contesto politico e sociale colombiano finì, se possibile, per deteriorarsi. A quel punto, la crisi divenne tale da indurre gli storici a denominare il decennio successivo con il nome La Violencia, facendo appunto riferimento ad un periodo in cui lo stato non era più in grado di garantire la sicurezza nel paese, tutelare la vita dei cittadini e porre un freno alle violenze che liberali e conservatori si infliggevano reciprocamente. Nel 1958,

infine, l'accordo del Frente Nacional mise fine a questa stagione di sangue e lotta, garantendo così una maturazione del sistema politico colombiano: questo compromesso prevedeva una spartizione dei mandati presidenziali tra liberali e conservatori, per un periodo di sedici anni. Il compromesso contribuì a ristabilire l'ordine nel paese, determinando tuttavia una interruzione del processo democratico che avrebbe quarant'anni dopo giocato un ruolo importante nel successo della retorica uribista.

Dunque, il *leader* colombiano Uribe si formò in un contesto fortemente polarizzato. Sebbene provenisse da una famiglia di proprietari terrieri di matrice liberale, Uribe si rese celebre come un presidente radicalmente ancorato alle posizioni dei conservatori. D'altronde, nonostante l'aspra lotta tra i due partiti – che si basò soprattutto su questioni religiose – conservatori e liberali non presentavano quelle differenze che intercorrono solitamente tra la destra e la sinistra: la Colombia è infatti un paese tendenzialmente di destra, in cui i primi rappresentano la visione più radicale, mentre i secondi cercano di incarnare il sentimento più moderato.

In ogni caso, la carriera politica di Uribe iniziò proprio nel suo Dipartimento, ovvero quello di Antioquia, nel nord del paese. Qui, dopo essere stato nominato a soli 27 anni direttore dell'Aeronautica civile, venne eletto nel 1982 sindaco della sua città natale, Medellín. All'epoca, in linea con l'indirizzo familiare, Uribe era ancora un liberale, e come tale si sarebbe presentato anche per le sfide politiche degli anni Novanta. In ogni caso, è necessario chiarire che quando Uribe iniziò la sua ascesa verso la grande politica nazionale, il contesto sociale, politico ed economico del paese era profondamente cambiato rispetto al secolo – 1850-1960 – a cui abbiamo accennato in precedenza. Se la tensione politica tra i liberali e i conservatori aveva trovato una soluzione grazie al compromesso del Frente Nacional, altri fronti finirono per aprirsi, minacciando di proseguire la stagione della violenza in Colombia. A partire dagli anni Sessanta si iniziò infatti a parlare di conflitto armato colombiano, ovvero una guerra civile che vedeva impegnati nella lotta quattro protagonisti: da un lato il governo centrale, impegnato ad assicurare la stabilità e la legalità nel paese; dall'altro, tre

fazioni che per differenti interessi cercavano di minare il potere centrale, come le FARC e l'ELN – rappresentanti della guerriglia comunista – i narcotrafficanti – che cercavano di proteggere la loro economia e i loro diritti contro l'estradizione – e infine i paramilitari, il cui obiettivo di lotta principale non era in realtà l'autorità centrale del paese, ma piuttosto – in una visione profondamente nazionalista – quello di difendere il paese dalla minaccia del terrorismo di matrice comunista.

Quando Uribe venne eletto sindaco di Medellín, dunque, il cartello guidato da Escobar stava raggiungendo un potere politico-economico che nessuna organizzazione criminale aveva mai detenuto in Colombia. Non è un caso che Uribe fu costretto alle dimissioni dopo pochi mesi, a causa del sospetto nutrito dal presidente Betancur sui suoi presunti legami con i narcotrafficanti. È chiaro che all'epoca, per le autorità locali, era difficile non avere relazioni con i potenti *patrones*: tuttavia, è probabile che i legami tra Uribe e i *narcos* di Medellín abbia avuto le sue origini proprio nel suo contesto familiare, dato che negli anni Settanta e Ottanta proprietari terrieri e narcotrafficanti lottavano spesso fianco a fianco per difendersi dalla minaccia dei guerriglieri comunisti.

In ogni caso, dopo questa delusione politica – e dopo una lunga stagione tra i banchi del Senato, sempre nelle fila del partito liberale – Uribe fu eletto nel 1995 governatore del Dipartimento di Antioquia. Se durante la sua esperienza a Medellín il potente cartello aveva rappresentato un ostacolo per la sua ascesa – la vicenda relativa alla collusione con i *narcos* aveva infatti rischiato di interrompere prematuramente la sua carriera politica – il suo governatorato fu invece segnato dall'aspra lotta contro le FARC, che all'epoca controllavano ampi territori a nord del Dipartimento. La guerra mossa da Uribe verso i rivoluzionari del *leader* Marulanda fu particolarmente aggressiva, facendo spesso ricorso all'aiuto dei paramilitari guidati dai fratelli Castano. Questa collusione con i paramilitari di Antioquia fu un altro evento critico della sua carriera, poiché questi legami avrebbero potuto nuovamente – come già successo ai tempi di Medellín – compromettere le sue aspirazioni politiche.

Dopo la sua esperienza come governatore ad Antioquia, Uribe iniziò progressivamente il suo spostamento verso posizioni maggiormente conservatrici, decidendo dunque di fuoriuscire dal partito liberale. Tuttavia, in vista delle presidenziali del 2002, Uribe decise di correre come candidato indipendente, scegliendo dunque la strategia dell'*outsider* piuttosto che avvalersi del sostegno dei conservatori. La strabiliante – e inaspettata – vittoria del 2002 fu determinata soprattutto dalla sua forte retorica sui temi della sicurezza, dato che gli anni Novanta erano stati caratterizzati da un brusco incremento della violenza e soprattutto dalla debolezza palesata dal governo nel tentativo di arginarla. Le mosse di Uribe – in veste di nuovo presidente colombiano – ruotarono dunque attorno alla necessità di ristabilire l'ordine nel paese: ricorrendo infatti al *plan patriota* e al *plan consolidación*, Uribe tentò – con numerosi successi – di garantire ai colombiani la libertà di movimento nel paese, limitando dunque le aree di occupazione dei guerriglieri comunisti. Anche questa volta – va sottolineato – Uribe ricorse alla collaborazione dei paramilitari, che spesso affiancarono l'esercito regolare negli assalti alle posizioni delle FARC e dell'ELN. In ogni caso, i prima quattro anni di presidenza Uribe furono un autentico successo, al punto che nel 2006 il *leader* colombiano fu confermato per un secondo mandato, contraddistinto anche questo da politiche di estrema forza contro i rivoluzionari nelle campagne e da un avvicinamento progressivo alle politiche neoliberali dell'alleato statunitense.

In definitiva, ciò che appare evidente nell'analisi della carriera politica di Uribe è il continuo richiamo ad elementi tipicamente populisti. Tuttavia, affermare che un populista abbia effettivamente esercitato il potere in Colombia ci pone nella condizione di comprendere due aspetti tipici della storia di questo paese, che determinano la sua eccezionalità rispetto alla tradizione del subcontinente: anzitutto, la sua stabilità democratica, poiché a differenza della maggior parte dei paesi latinoamericani non vi sono infatti esempi di derive autoritarie; in secondo luogo, l'assenza – per tutto il corso del Novecento – di retoriche di stampo populista. Affermare dunque che Uribe sia stato un *leader* populista richiede di esaminare la *ratio* alla base di questa eccezionalità, cercando di comprendere i mutamenti sociali e

politici che possono aver rappresentato – per la prima volta - una contingenza favorevole.

Anzitutto, se è vero che in Colombia nessun Pinochet ha mai esercitato il potere, è vero anche che la democrazia nel paese era meno solida di quanto si potrebbe pensare in seguito ad una prima analisi. Infatti, la democrazia in Colombia è stata tradizionalmente poco inclusiva, dominata da due partiti egemoni – liberale e conservatore – che hanno di fatto limitato la partecipazione delle masse. Inoltre, con l'accordo del Frente Nacional il processo democratico fu addirittura sospeso, in quanto venne privato ai cittadini il diritto di scelta sui candidati alla presidenza. La nuova Costituzione del 1991 tentò di incrementare la qualità delle strutture democratiche colombiane, ma almeno fino al 2002 non si registrarono in merito dei miglioramenti. Questo elemento può dunque rappresentare una prima – e parziale – spiegazione del successo di un populismo in Colombia: le istituzioni democratiche che non riescono pienamente ad assolvere la loro funzione di rappresentanza costituiscono spesso un carattere esplicativo di queste dinamiche.

In secondo luogo, l'assenza di *leaders* populisti nella storia colombiana – anche questo un fatto eccezionale, se compariamo la Colombia con i maggiori paesi latinoamericani – è attribuibile alla mancanza di contingenze favorevoli. Tuttavia, quando Uribe si presentò alle elezioni del 2002, vi erano molte condizioni che potevano favorire il successo di una retorica manichea e carismatica, come ad esempio la profonda frustrazione della popolazione per il fallimento degli accordi con le FARC, la violenza generalizzata nel paese e l'incapacità delle istituzioni di rispondere puntualmente alle richieste e alle necessità della società.

Possiamo dunque affermare che Uribe vinse le elezioni soprattutto grazie al ricorso continuo – durante la campagna elettorale, ma anche lungo tutto il corso della sua presidenza – ad un vocabolario radicalmente populista. I primi elementi populisti che si rendono immediatamente evidenti nell'analisi della figura politica di Uribe sono relativi allo stile comunicativo. La comunicazione è un tema centrale di questo fenomeno e le sue forme sono rimaste pressoché immutate anche nell'ultimo stadio

contemporaneo, ovvero quello del neo-populismo. In questo quadro vi sono una pluralità di elementi che possiamo ascrivere: il ricorso a formule popolari – il sombrero e il carrel per quanto riguarda il vestiario, ma anche un linguaggio semplice che rifiuta le forme burocratiche e istituzionali – la tendenza a presentarsi al centro dei luoghi di conflitto – per dare l'immagine di un *leader* risoluto e impavido – una cosmologia manichea fondata sul popolo e le *élites* – ovvero la virtù e il vizio – il richiamo alla necessità di preservare la comunità organica dal nemico interno, i narcotrafficanti e soprattutto le FARC, ma anche da quello esterno, come il regime chavista. In sintesi, dunque, in Uribe possiamo ritrovare tutti quegli elementi che hanno dato forma al populismo latinoamericano negli ultimi cento anni. Ora, tuttavia, per comprendere Uribe all'interno della categoria neopopulista – o, più precisamente, di quella che viene definita *right-wing populism* – occorre evidenziare, aldilà della retorica comunicativa già esaminata, degli aspetti ulteriori. Due elementi, relativi alla componente ideologica e all'indirizzo economico, possono aiutarci a reperire le conclusioni che stiamo cercando.

In primo luogo, nello studio delle categorie populiste operato da Susanne Gratius, la radicalizzazione ideologica separa la nuova forma del populismo dalla sua versione classica. Se dunque i populisti classici esaurivano la loro essenza proprio nell'essere populisti, i neopopulisti presenterebbero un carattere evidentemente più partigiano. Senza dubbio, in un approccio teorico di questo genere, Uribe rientra senza particolari affanni nella categoria, definita da Gratius, del *right-wing populism*. L'orientamento conservatore di Uribe, soprattutto dopo la fuoriuscita dal partito liberale, lo si può evidenziare infatti in differenti contesti. Anzitutto, ci viene suggerito dalla sua vicinanza alla Chiesa cattolica - senza disdegnare quella protestante, rapidamente emergente negli ultimi vent'anni -, un elemento di non poco conto in un paese in cui la quasi totalità delle persone si dichiara devota al cristianesimo. Da questa strategica vicinanza all'elettorato cattolico colombiano derivano molte delle posizioni di contrasto prese da Uribe nei suoi anni alla presidenza, ivi comprese quelle riguardanti l'aborto, il matrimonio egualitario e l'eutanasia.

Non meno interessante, in questa ottica, è il viscerale anti-comunismo che si sprigiona dalla sua retorica. Questo elemento era sicuramente già deducibile dal contesto in cui si è sviluppata la sua ascesa politica, ovvero in una Colombia tormentata dalla guerriglia rivoluzionaria delle FARC: non cadremmo infatti in errore nel considerare questa sua impronta – insieme alle più generali promesse in termini di ripristino della sicurezza – come uno dei motivi principali del suo sorprendente successo nel 2002. Se dunque la vicinanza alle istituzioni ecclesiastiche ci rivela le sue posizioni conservatrici soprattutto riguardo alle politiche sociali e se allo stesso modo l'aspra contesa con le FARC manifesta una identità anti-comunista e spesso nazionalista, anche i suoi interventi nelle politiche economiche sembrano indirizzarci alle medesime conclusioni: Uribe, infatti, è stato artefice di misure volte alla difesa del capitale privato e dell'interesse delle grandi aziende del paese, attraendo oltretutto – con tassazioni agevolate – le multinazionali di diversi settori.

Questo aspetto ci conduce al secondo elemento tipico dei *right-wing populism*, ovvero la convergenza verso strategie tipicamente neoliberali. Anzitutto, vi è da fare una premessa: a causa della posizione tradizionalmente antitetica, molti osservatori internazionali faticano ad accettare la contiguità che oggi si registra tra neo-populismo e neo-liberalismo. Da parte nostra, invece, non vi è alcuna difficoltà nel considerare la variante neoliberale come una componente specifica della strategia populista. Se le nazionalizzazioni – tipiche dell'era populista degli anni Quaranta – garantivano l'approvazione popolare, le iniziative economiche neoliberali possono anch'esse – malgrado in America Latina vengano spesso associate alla tutela degli interessi delle *élites* – generare il gradimento degli strati popolari per la capacità di produrre un accentuato benessere economico. In un certo senso, si potrebbe persino affermare che le politiche neoliberali producano, rispetto alle nazionalizzazioni, maggiori effetti benefici alla causa dei *leaders* populisti, poiché di fatto garantiscono il sostegno delle influenti *élites* senza al tempo stesso generare – grazie alla crescita economica che contribuirebbero a determinare – lo scontento delle masse popolari.

Tornando così al nodo della nostra analisi, Uribe può essere senza dubbio collocato lungo quella tradizione che fu già inaugurata dai governi di Menem e Fujimori in Argentina e in Perù, ovvero quel neo-populismo convergente verso posizioni neoliberali. Nei suoi anni di presidenza Uribe ha infatti perseguito una strategia profondamente neoliberale, che si è articolata in diversi punti: *deregulation* economica, minimizzazione del ruolo dello Stato attraverso il ricorso a sistemi di privatizzazione, incentivazione dello sviluppo industriale e abolizione delle barriere commerciali verso gli Stati Uniti.

In conclusione, tanto gli elementi del populismo classico quanto quelli del *right-wing populism* sono ampiamente presenti nella identità politica del *leader* colombiano. Per questo motivo determiniamo non solo che Uribe costituisca un modello di riferimento nel quadro del neo-populismo di ispirazione conservatrice, ma anche che – come risultato della osservazione empirica – rappresenti l'unico esempio della suddetta categoria ad aver esercitato il potere in questo continente nel XXI secolo.